



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE

— ★ ★ ★ —

De Vincenzi e il mistero di Cinecittà

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

DODICI PIÙ UNA

Dodici persone si trovavano riunite nella serra d'inverno dell'albergo.

Dodici persone visibili, di sangue carne muscoli e ossa, che vestivano panni, pensavano, agivano: e una tredicesima invisibile, tanto più presente nella sua essenza incorporea. Sicché ognuna delle altre poteva averla accanto e addosso, muta, inavvertita e implacabile.

Dodici persone, provenienti da lontane parti del mondo, o che da assai lontano tornavano. Inconsapevolmente legate a un comune destino, quotidianamente giocavano col tragico e consideravano la tragedia materia di speculazione artistica e di commercio, ideandola, plasmandola, rendendola parlante e viva sullo schermo.

A riunire quelle persone lì dentro erano stati i milioni di Giucé Caienni e di Micheluccio Vernieri, e la volontà di Vassilli Boldviski. Queste due forze, una brutta e l'altra brutale seppure intelligente, avevano creato l'*Acidalia Film*, casa cinematografica annunciata subito solida e potente. Che i milioni ci fossero nessuno poteva dubitare dopo la pubblicità data ai grossi depositi in banca, alle elargizioni benefiche, all'acquisto di un immobile principesco, che accoglieva nelle sue grandi sale, con gli uffici della Società, un battaglione di impiegati, di tecnici, di fattorini.

L'immobile era situato proprio nel centro di Roma, in una piazzetta silenziosa e austera, pavimentata di grosse selci corrose, che avevano conosciuto lo scalpito degli equipaggi attaccati ai cocchi di qualche porporato e di un governatore, al tempo dei Papi.

Ma appunto perché tanto principesco e austero, Vassilli Boldviski – anima di vagabondo – lo sdegnava. E, mentre duravano i preparativi per l'inizio dei primi film, si era astenuto dal recarvisi e obbligava i due finanziatori e gli attori di primo piano a riunirsi all'*Excelsior*, dove alloggiavano anche Giucé Caienni, Micheluccio Vernieri e alcuni attori.

Quella mattina (erano ormai le dodici e il sole di dicembre, il cristallino sole invernale che a Roma ancora riscalda, entrava dalle vetrate spandendosi per la sala) avevano già discusso e messo a punto gli ultimi particolari di un film storico. Quindi Boldviski, senza aver l'aria di essersi accorto dell'ora, si era immerso nella lettura di un soggetto biblico, che avrebbe dovuto permettere la ricostruzione, in una fantastica cornice di sogno, della creazione del mondo.

Attorno a lui, le altre undici persone, stanche per due lunghe ore di concentrazione mentale, ascoltavano distrattamente.

"Avendo Iddio creato e abbellito questo universo, formò il primo uomo e la prima donna, e li mise in un giardino delizioso da cui furono scacciati per la loro disubbidienza..."

Assia Paris si riversò un poco sul divano. Paolo Vergolli le diede un'occhiata lunga e scrutatrice.

La voce di Boldviski continuava monotona: anche il suo accento straniero non contribuiva certo a rendere più divertente la lettura.

"La debolezza dei fondatori del genere umano divenne allora la sorgente di tutti i vizii..."

"È un vizio anche fissare le donne..." mormorò Assia, senza guardare Paolo Vergolli.

"Ogni vizio ha la sua tentazione..." sentenziò questi, togliendosi il monocolo.

Qualcuno nella sala chiese che si facesse silenzio.

"...imperciocché Caino loro primogenito commise un orribile fratricidio e fu il ceppo degli uomini cattivi. L'inclinazione al male passò dai padri ai figli. Tubalcain inventò il ferro micidiale..."

"Oh!" esclamò Carlo Trini, sollevando il capo sormontato da arruffati capelli rossi. "Tubalcain..."

"Gli uomini non se ne servirono al principio che contro gli animali feroci: ma ecco che gli uni s'armarono contro gli altri e tutti si ingolfarono nelle scelleratezze. Dio, non conoscendo più in essi la sua immagine, li castigò col diluvio universale..."

"E castiga noi con questa lettura!"

I baffi di Giucé Caienni e la sua decorativa barba nera si sollevarono adirati. A occhi semichiusi, placido e tondo, con le mani sul ventre, Micheluccio Vernieri fece filtrare uno sguardo malizioso sul cranio lucido di Boldviski, il quale seduto davanti a lui, stava

curvo sul tavolo, tenendo il manoscritto della sceneggiatura con le due mani, saldamente. Lo sguardo di Blanca Vertua non riusciva a staccarsi da quelle mani. Erano tozze, forti, leggermente spatolate alle dita, e la peluria bionda emetteva riflessi di metallo fin sulle prime falangi.

D'un tratto, il regista alzò il capo; gettò lontano da sé il fascicolo e si puntò con le mani al fragile tavolo, che scricchiolò.

Quel suo volto massiccio, scolpito rudemente, duro, faceva sempre una certa impressione su chi lo guardava, e anche questa volta gli undici astanti ebbero ognuno per proprio conto reazioni non indifferenti. Blanca Vertua, che aveva sollevato lo sguardo dalle mani alla fronte del regista, ebbe un fremito visibile. Il volto di Boldviski appariva pallido, quasi grigiastro, e la profonda cicatrice che gli tagliava l'arco sopraccigliare destro gli era diventata più che rossa, nerastra.

"È inutile che io continui a leggervi i preliminari di questo soggetto... Va studiato con passione..." Sorrise, in un modo che sembrò volesse mordere.

"Stamane abbiamo messo a punto il *Cesare Borgia* ed è già abbastanza... Dei *Fratelli di Caino* ci occuperemo la prossima settimana..."

Si alzò, sempre appoggiandosi al tavolo, e qualcuno degli astanti si affrettò a imitarlo. Caienni gli si mise al fianco, vivo e trepidante, arricciandosi i baffi neri col moto nervoso delle dita, che gli era abituale.

Blanca Vertua, seduta in prima fila davanti al tavolo, come affascinata e leggermente oppressa, non si mosse. Accanto a Blanca, Set Nicholson, con una mano tesa sul braccio della poltrona di lei, sorrideva: un sorriso da primo piano, sfolgorante.

Boldviski girò attorno lo sguardo, lo fece scorrere rapido sul volto marmoreo di Blanca, lo fissò più a lungo su quello giovanile e luminoso, troppo bello, di Set, e finì per conficcarlo negli occhi allucinati di Gita Garena, che, vestita di nero, sottile e contorta, si appoggiava alla spalliera di un divano.

"Le scene di Castel Sant'Angelo e di Faenza sono già pronte alla piscina e al teatro 5 di Cinecittà. Cominceremo a girare questa sera alle sei, appena farà buio, e continueremo tutta la notte... Intendo far presto. Ognuno di voi pensi seriamente al suo lavoro... Il cinema non è un mestiere, è un'arte. Trama, invenzione, trovate, regia, macchine da presa, vanno regolate quasi meccanicamente e ogni cosa ha da ingranarsi alla perfezione, ma ognuno di voi deve mettere nella sua parte tutta l'anima, il respiro... il cuore, se ne ha. Se a qualcuno manca, me ne accorgerò subito e mi sbarazzerò immediatamente di un attore che, non essendo tale, non mi serve... Se qualcun altro credesse di non darmi tutto quanto sia consentito dai suoi mezzi, lo stritolerò... Tanto vale che mi conosciate subito... Non scherzo, io!"

Si ficcò le mani in tasca. Girò attorno al tavolo, passò tra una poltrona e l'altra per dirigersi alla porta. Tutti si scostarono. Giunto davanti a Telma Zinger, le fece cenno col capo, indicandole l'uscio.

"Venite con me, voi..."

La segretaria di produzione inforcò gli occhiali, balzò in piedi con un guizzo e lo seguì.

Quando i due furono al di là della vetrata, i dieci rimasti nella serra per qualche istante non si mossero, irrigiditi. La loro perplessità quasi atterrita sarebbe parsa comica a un estraneo.

Poi, lentamente, ognuno riprese a muoversi e a vivere.

Paolo Vergolli, disteso sul divano basso, che era il suo letto, con le mani dietro la nuca fissava la vetrata del soffitto. Il sole era scomparso, la luce lì dentro era divenuta livida, da acquario. Saranno le quattro, pensò, forse le cinque. Aveva dormito e adesso uno strano torpore dolce e spossante lo avvolgeva ancora, togliendogli la forza di muoversi. Alle sei doveva essere a Cinecittà. Sì, Boldviski avrebbe cominciato anche senza di lui: se ne infischia, Boldviski, del soggettista e di tutti! Ma voleva andarvi, trovarsi presente fin dal principio. Anche i dialoghi di quel film erano suoi, e sapeva bene che Boldviski non li avrebbe rispettati. E poi... era pur stato sciocco a innamorarsi di Assia. La conosceva da pochi giorni e non pensava più che a lei! Nulla di strano e di preoccupante, se si fosse trattato di un individuo normale, ma lui!

Aveva trent'anni ed era quella la prima volta che gli capitava. Meno male che non glielo aveva detto, non glielo aveva neppure fatto capire. Nulla di irrimediabile, se fosse riuscito a liberarsi dell'ossessione. Poiché non doveva essere amore, il suo. Desiderio, certo; ma anche uno strano pungente interesse, fatto di avida curiosità. Strana creatura! Da dove veniva? Doveva essere italiana, perché il suo accento era puro. Ma aveva una madre straniera, slava, ungherese, e quella madre pesava su di lei come un enigma. Forse, aveva cominciato a pensare ad Assia con continua

e martoriante intensità proprio dal momento che aveva conosciuto Cobina de Kergorlay.

Dalla vetrata scendeva la luce livida del pomeriggio invernale sempre più cupo e grigio.

Paolo si agitò sul divano. Sì, doveva alzarsi, muoversi, andare. Rivide il volto duro, tagliato con l'ascia, di Vassilli Boldviski e un debole brevissimo brivido gli corse la schiena.

Si alzò. Camminò per la stanza ingombra di troppi mobili e carica di quadri, di damaschi, di oggetti disparati. Un candeliere da altare accanto a una Venere callipigia; un elefante d'avorio sopra un pesante messale rilegato in cuoio e chiuso da fermagli di ottone. E poi una collezione mostruosa di animali impagliati disseccati imbalsamati, d'ogni genere forma grandezza, sparsi dovunque. Dal minuscolo coleottero verdeazzurro al gatto, al pappagallo, al cane. C'era anche un piccolo canguro e una scimmietta ghignante. Il tutto plastica rappresentazione di quel che doveva essere lo spirito di Vergolli, abitato da visioni bizzarre, ossessionato da incubi. Qualche rotellina fuori posto nel cervello. Un artista... Aveva cominciato col teatro: *Bluff*, *L'uragano*, *Il redi-vivo*, *Il giullare*... Adesso, s'era dato al cinema. Sognava nuove forme artistiche di larga coralità. Vedeva la realizzazione sullo schermo di una comicità nuova e pura, che derivasse unicamente dall'imprevisto e parlava a se stesso di una logica dell'assurdo, di cui non riusciva ancora ad afferrare completamente l'essenza. Tutto questo gli formava nel cervello un sentimento di preconetti artistici assai interessanti seppure sterili. Ma non era meno

vero che scambiava il sadismo per il talento, e che la normalità della gente giudicava lui un caso patologico.

Era questo, Paolo Vergolli? Questo e qualche altra cosa ancora. Nel fondo rimaneva un borghese, anzi un provinciale, in lite con il proprio mondo. E forse la ribellione in lui era tanto più forte ed esagitata, quanto meno sentita. Certo, il suo desiderio di volo era sincero. Ma nei momenti di amarezza era solito dire che anche Icaro aveva avuto quel desiderio, e che quindi non importava riuscire, se Icaro, pur fallendo, era rimasto comunque nella storia del mondo...

Davanti allo specchio, appeso alla parete di fondo fra l'impalcatura di un cervo e la maschera bianca di Beethoven, contemplò per qualche istante il proprio volto pallido e contratto, e si strinse il nodo della cravatta. Diede un'occhiata all'orologio che si trovava sopra un piccolo tavolo: le cinque e mezzo. Doveva andare. Ma qualcosa lo tratteneva. Qualcosa di oscuro e di tenace. Una sensazione, non un pensiero. Forse, un presentimento. Perché mai quell'impressione di pericolo? Nulla la giustificava se non forse quel suo innato bisogno di avventarsi contro l'ignoto. Ma quale ignoto, se tutto era adesso previsto e prevedibile?

Un bussare leggero alla porta, e poi subito un altro più sonoro, deciso.

Paolo sussultò. Si volse. Fissò attraverso la stanza, lunga più di dodici metri, la porta chiusa. L'unica porta di quell'ambiente, senza altre uscite, se non la finestra tagliata in alto, sotto la vetrata e che immetteva a una specie di terrazza e poi sui tetti.

Disse: "Chi è?"

Da lontano sentì un parlottare basso e confuso. Poi i colpi si ripeterono.

Paolo si diresse verso l'uscio. Camminava, fissando i battenti, come se avesse temuto di vederli spalancare, pur sapendo che li aveva sprangati.

Tirò il chiavistello, fece giocare la molla della serratura, che dall'interno si apriva senza chiave.

Una figura di una donna gli apparve, e lui indietreggiò riuscendo a soffocare un grido di stupore.

"Mi riconoscete? Ho bisogno di parlarvi."

"Entrate. Non avrei mai immaginato..."

"Naturalmente!"

Cobina de Kergorlay avanzò in fretta. I suoi movimenti, anche se rapidi, erano strettamente cauti e striscianti. Un gattone enorme, pensò Paolo. A ogni modo, era un gatto nero, lucido nella pelliccia di lontra, con un rotondo cappello di velluto privo forse di forma ma non di grazia. Dietro di lei veniva armoniosa, bellissima, assolutamente degna di figurare fra le stelle del cinema mondiale, sua figlia Assia Paris.

Paolo le osservava, trasecolato. Non sapeva rendersi ragione di quella visita. Nessuno aveva mai osato recarsi da lui, né i suoi amici né gli artisti con cui aveva relazione di lavoro. Era già strano che avessero saputo dove abitava.

Il volto di Cobina era chiuso, ermetico. I lineamenti sottili, quasi diafani, eppure precisi, apparivano impenetrabili. La bocca formava una linea diritta, appena un poco più rossa delle gote esangui. Tre rughe profondamente segnate le tagliavano la fronte sino alla radice del naso.

Che cosa voleva?

Fissò Assia al fianco della madre, e ne incontrò lo sguardo smarrito, quasi supplichevole.

"Che c'è?" chiese con voce malferma. "Che cos'è accaduto?"

"Qualcosa è accaduto... ma per noi il peggio deve ancora accadere." Le parole di Cobina stridevano.

"Oh, mamma!" sussurrò Assia, e sembrò gemesse.

Paolo Vergolli reagì a se stesso. Indicò un divano, dicendo con freddezza: "Sedete!"

Assia si lasciò cadere sui cuscini. Cobina de Kergorlay non si mosse. Teneva le mani intrecciate contro il petto come se volesse comprimerselo o nascondere qualcosa contro di esso, e scrutava attentamente il giovane. Sempre più sembrava un felino in agguato. Il silenzio si prolungò per qualche istante.

Poi fu lei a parlare: "Vergolli, mia figlia crede che voi possiate difenderci."

Con un sussulto Paolo si voltò verso Assia. Gli occhi della ragazza si erano fatti ancora più supplici e tutto il corpo di lei era agitato da un leggero fremito.

"Difendervi?" chiese senza stupore, dato che da qualche minuto era preparato a tutto.

Cobina fissava lo scimpanzé impagliato. Il volto di lei appariva più che mai tagliente e le tre rughe della fronte profonde.

"Si può difendere due donne da un aggressore... da qualcuno che le minacci o le perseguiti... anche da un pericolo oscuro, da una vaga *premonizione* di vendetta o di castigo. Si può tentare di difendere due donne da un colpo di rivoltella, da una pugnalata, dalla morte, insomma, quando si presenti in forma concreta, visibile. Questo lo so... Ma per noi il caso è diverso." La voce sembrò le si spezzasse in un breve ghigno amaro e stridente.

Assia gemette: "Mamma!"

La donna sciolse le mani intrecciate e tagliò l'aria con un gesto breve. "Vergolli, un enorme pericolo, viscido, informe eppure preciso, minaccia mia figlia e me!"

Si udì un singhiozzo di Assia.

Paolo si passò una mano sulla fronte. Certo, doveva essere un incubo. Tutto irreali. Adesso, si sarebbe accorto di essere solo e di aver avuto una visione. "Non c'è senso..." mormorò.

"Quando mai la vita ha un senso?" chiese freddamente Cobina.

"No... Non c'è senso nell'essere venute da me..."

"Credete?" Fece qualche passo per la stanza; la ragazza si era ancor più curvata su se stessa, col volto fra le mani; non si vedeva che la massa dei suoi capelli biondi. "Siete il più umano di tutti!"

Per questo siamo venute da voi. E poi, non c'era scampo, qualcuno aveva da sapere... per poterci difendere..." Si era fermata e aveva parlato senza voltarsi. Girò improvvisamente su di sé e fissò Vergolli. "Voi dovete sapere *tutto*. Potrete così dire *che io avrei dovuto ucciderlo, ma che non l'ho ucciso*. Quando troveranno il cadavere in casa mia, voi direte questo. E quando troveranno il *mio* cadavere, dopo il suo, voi potrete dire che io sapevo di doverlo seguire."

Paolo non dubitò un istante che la tragedia fosse reale e che un cadavere giacesse in quel momento in una casa di Roma, una qualsiasi casa.

Guardò la ragazza. I capelli ondulati avevano la densità del metallo fuso; le spalle armoniose sussultavano, e l'agitazione compressa nel suo corpo perfetto non faceva che aumentarne la bellezza. Anche in quel momento Paolo si sentì sferzato, quasi dolorosamente. Con sforzo, riuscì a chiedere: "Un cadavere? Dove? Di chi?" Poi, subito, con affanno, aggiunse: "La vostra casa è anche la casa di... Assia?" e indicò con lo sguardo il divano.

Un rapidissimo sorriso passò sulle labbra di Cobina. "No. Non è la sua casa. Mia figlia non abita con me. Ma è lei che porterà il peso di tutto, se non riusciamo a difenderla."

I due gatti sonnacchiavano, uno per lato, accanto alla stufa.

Erano magri, le costole visibili, la pelle d'un color rosso indescrivibile, tra la foglia di tabacco marcita e il ciliegio d'autunno, acceso come un'innamorata.

Sid Renier, seduto accanto alla piccola stufa di ferro, tendeva le mani aperte verso lo sportellino mezzo scardinato e pendente, dal quale traspariva il rosso della legna in fiamme. La sua fronte a bauletto, allungata dalla canizie fino a mezzo cranio, era lucida con qualche perlina di sudore.

Il volto caprino del vecchio suonatore di batteria appariva illuminato da un sorriso faunesco, e il suo corpo magro si agitava percosso da un fremito, che si sarebbe potuto dire di letizia.

Eppure Sid non aveva alcuna ragione, quel giorno, per essere più allegro del solito. Almeno, una ragione contingente, esteriore, non c'era. Sì, Boldviski aveva finalmente acconsentito a scritturarlo per il primo film dell'*Acidalia*. Dopo averlo lungamente osservato, dal lucido cranio ai grandi piedi calzati di enormi scarpe a punta quadrata, il regista gli aveva scoperto una fisionomia e un fisico abbastanza ripugnanti e aveva deciso di affidargli il personaggio di Menico Sanguigni, il sicario di Cesare, che nel film doveva propinare il veleno ad Astorre Manfredi, signore di Faenza.

Per qualche settimana il pane era assicurato.

Ma non era del pane che si preoccupava. E non era a quella sua nuova carriera artistica che annetteva un interesse qualsiasi.

Il cinema per lui non costituiva che il mezzo per tenersi dentro il cerchio di alcune persone... E in quanto all'arte cinematografica, essa non aveva per lui alcuna attrattiva. Era sempre stato maestro di batteria e tale rimaneva nel profondo delle sue viscere di virtuoso. Quella era una professione! Misconosciuta, certo; ma quanto artisticamente aristocratica, e difficile a praticarsi con onore! Un maestro di grancassa e piatti diviene tale a forza di volontà, e per vocazione. Premeditatamente, anzi. Nessuno in casa propria, nascendo, trova di solito una batteria e, fattosi grandicello, per farne la conoscenza ed esercitarsi deve andarsela a cercare... Sid ricordava gli esordi, da fanciullo; e poi le gloriose tappe della sua carriera: le stagioni wagneriane a Bayreuth, a Lipsia, a Monaco. L'importanza di un maestro di grancassa e piatti nelle opere di Wagner è enorme. L'effetto culminante della marcia funebre di Sigfrido – il tema dell'orrore – è ottenuto con due sole note della grancassa e dei piatti...

A ogni istante gli sguardi di Sid correvano alla porta d'ingresso, ch'era aperta e che lasciava vedere il pianerottolo. Quindi si posavano sul quadrante di una vecchia sveglia, in mezzo al tavolo...

Erano trascorsi ormai più di dieci minuti... Poco probabile che tornassero... Alle sei avrebbero cominciato a "girare" e Assia entrava come lui nelle prime scene fissate da Boldviski per quel giorno... Doveva trovarsi a Cinecittà almeno alle cinque e mezzo,

dunque, per potersi truccare e vestire in tempo... E adesso erano le quattro e tre quarti... Le due donne avevano attraversato il riquadro della sua porta per uscire esattamente alle quattro e trentatré... Dovevano certo essersi recate a Cinecittà. No, non sarebbero tornate...

Avrebbe atteso qualche altro minuto e poi sarebbe andato... Da troppi giorni attendeva quell'occasione per lasciarsela scappare adesso che gli si era presentata... La casa vuota! La possibilità di cercare il documento, d'impossessarsene... Con quanta astuzia, correndo quali pericoli, era riuscito a prendere l'impronta della serratura, per poi farsi fare una chiave che gli permettesse di entrare nell'appartamento durante l'assenza di Cobina de Kergorlay, senza lasciar tracce!

E, adesso, quella chiave l'aveva! Si cacciò una mano nella tasca della giacca e sentì il freddo del metallo. Era lì. Era sua.

Tutto semplice e facile, adesso. Purché... Il vecchio ebbe un fremito e si passò una mano sul cranio. E se l'atto di nascita non fosse stato in casa di Cobina? Se la donna avesse mentito, o avesse mentito Telma Zinger?

Scosse il capo con violenza e batté i piedi a terra. I gatti rossi diedero un balzo e lui li guardò.

"Buoni!" Li accarezzava con lo sguardo teneramente. "Buoni!"

Non era possibile che Telma avesse mentito; perché mai lo avrebbe fatto? Era stata lei a dirgli che Gita Garena era la figlia di Boldviski e di Lilli; della sua povera cara ingenua Lilli... Senza

cervello, certo, ma non aveva forse scontato persino troppo duramente la propria leggerezza, con anni di indicibili sofferenze e poi con la morte?

Il ricordo di colei che era stata sua moglie lo intenerì. Con la punta dell'indice si asciugò due lacrime, una per occhio, che gli colavano lungo le gote flaccide. Quindi si aggiustò gli occhiali sul naso.

Doveva uscire dall'indecisione, impossessarsi di quel documento... Telma gli aveva detto di aver sorpreso un giorno all'*Excelsior*, nella camera del regista, un colloquio tra Cobina e Boldviski. Cobina aveva gettato in faccia al regista la sua bigamia, gli aveva gridato di avere il documento che la provava, aveva fatto il nome di Gita e di Lilli...

E lui, Sid, adesso doveva uscire dall'indecisione. Se quella che Telma gli aveva rivelato era la verità, avrebbe saputo costringere Boldviski a fare il suo dovere di padre... o lo avrebbe ucciso. Nulla e nessuno, se non la felicità e il benessere della figlia di Lilli, si sarebbe potuto frapporre fra lui e la vendetta. Venti anni erano trascorsi dal giorno in cui Lilli lo aveva abbandonato e aveva voluto il divorzio per sposarsi con quell'uomo. Venti anni scanditi, contati ora per ora dal suo dolore...

Si alzò e andò alla porta. Guardò le scale, prima in basso, poi in alto. Nessuno e silenzio. Prese a salire. Stringeva la chiave dentro la tasca. La scala era deserta. Né dal basso, né dall'alto veniva alcun rumore...

Ma perché non affrontare, invece, Cobina: non dirle chi era lui;

non chiederle l'atto di nascita?

La donna era fuggita da Boldviski, lui lo sapeva. Doveva odiarlo... Certo, poiché era sua moglie, aveva in mano quanto occorreva per denunciarlo, e c'era anche da supporre che lo ricattasse... Avrebbe acconsentito a disfarsi di un'arma sicura, o non avrebbe piuttosto negato? No, preferiva agire da solo, sia pure illegalmente, sia pure macchiandosi di un furto... In fondo, Cobina de Kergorlay non era diventata la moglie di Boldviski mentre Lilli era ancora viva? Non era stato forse per colpa sua che Boldviski aveva martoriato e gettato sul lastrico Lilli, facendola morire di crepacuore? No, meglio non chiedere aiuti, non creare complicità... Lui solo, bastava lui solo!

Raggiunse l'ultimo piano, che era poi il terzo, mentre lui abitava al primo. Due porte per pianerottolo. Quella di Cobina era la prima, accanto alla scala. Si guardò attorno. Ascoltò. Poi, con decisione, trasse la chiave, la mise nella serratura, la fece girare. La porta si aprì: entrò rapido e la richiuse dietro di sé.

Appena dentro, diede un sospiro e si asciugò il sudore con un grande fazzoletto colorato. Ma interruppe il gesto a metà. Si rese conto che la lampada pendente dal soffitto dell'anticamera era accesa. Quel fatto gli tolse per qualche istante il respiro, e fu da quel momento che Sid cominciò ad avere paura: una paura senza possibilità di reazione, debilitante, che per qualche minuto lo paralizzò.

Non soltanto la luce era accesa ma Sid vide davanti a sé qualcosa di atroce e terrificante... Il grande fazzoletto a colori gli cadde

dalla mano, e lui non se ne accorse...

Un uomo giaceva disteso bocconi sul pavimento.

Sid ne vedeva il corpo massiccio, vestito di grigio, schiantato contro terra, a braccia aperte. Il cranio calvo lucido, con appena una coroncina di capelli a mezza nuca, da un orecchio all'altro.

E, in mezzo alle spalle, proprio piantato tra le scapole, l'uomo aveva un coltello di cui era visibile il manico d'osso giallo, leggermente ricurvo e appuntito, come la zanna di un cinghiale. Tutto attorno la giacca grigia appariva immacolata: neppure una goccia di sangue doveva essere uscita dalla ferita.

Sid stava contro la porta d'ingresso, che lui si era chiusa alle spalle. Fissava il cadavere, senza riuscire a fermare dentro di sé il battito accelerato di cuore. Se lo sentiva alla gola. Finalmente, il cervello, in cui le idee si erano liquefatte, gli riprese a funzionare. Da quanto tempo se ne stava immobile in quella stanza? Forse un paio di minuti, forse uno solo; ma ebbe la sensazione che fosse trascorso un tempo infinito, e la prima idea concreta che gli venne fu di istintiva difesa di sé: "È trascorso tanto tempo, che certo arriverà qualcuno e mi troverà qui; mi accuserà di essere l'assassino."

Violentemente l'assalì l'impulso di fuggire, ma la nuca di quel morto, che adesso riusciva a vedere, rendendosi conto dei particolari di essa, lo attrasse irresistibilmente. *Era una nuca che conosceva.*

Una nuova sensazione lo invase, gli penetrò nel sangue, dandogli

un'ansia febbrile. Una sensazione di gioia, squisitamente crudele. E anche provò un senso d'improvvisa liberazione.

Sì, conosceva quella nuca: apparteneva a colui che odiava, all'uomo che aveva ingannato e fatto morire Lilli, a colui che da lunghi anni seguiva ovunque, ben deciso a sopprimerlo.

Una straordinaria freddezza di ragionamento e di calcolo gli schiarì il cervello. Non poteva, non doveva commettere errori.

Avanzò nella camera e si chinò sul cadavere. La fronte poggiava contro il pavimento. Sid afferrò il cranio dai lati, alle tempie, e lo sollevò, fino a vedere i lineamenti del volto. Riconobbe subito la cicatrice sul sopracciglio destro e non ebbe più dubbi. Lasciò ricadere la testa del morto e si rizzò. Cercava di ragionare, di dominare la situazione; ma il suo raziocinio, anche adesso che era tornato padrone di se stesso, non riusciva a dargli la spiegazione di quella morte.

Chi poteva aver ucciso Boldviski? Oh, le persone che avrebbero potuto ucciderlo erano infinite; *ma perché in quel luogo e in quel modo?*

Andò all'uscio che introduceva nelle stanze interne, entrò, si aggirò per le tre stanzucce dell'appartamento. Nessuno. Possibile che a uccidere fosse stata Cobina de Kergorlay? E che poi si fosse data alla fuga, uscendo tranquillamente con sua figlia e abbandonando il cadavere in casa sua? Certo, era quella la prima ipotesi che veniva alla mente, e anche la più logica. Nulla di strano, per Sid, che una donna che era stata la moglie di Boldviski avesse poi sentito il bisogno di liberarsene, sopprimendolo!

Strano, però, che una donna della tempra e dell'intelligenza di Cobina avesse compiuto una tale opera di giustizia a quel modo, in casa propria, senza lasciare a se stessa possibilità alcuna di scampo! Ma perché no, dopo tutto? Che cosa sapeva lui delle intenzioni e del piano di difesa che Cobina poteva avere? Soltanto perché una realtà si presenta come straordinaria, può essere ritenuta menzognera, appunto per la irragionevolezza delle apparenze. Forse che il cervello dell'ungherese non era capace di sottigliezze e di acrobazie?

Sid si guardava attorno. Gli sembrò che tutto nell'ingresso si trovasse come d'abitudine. Almeno per quanto ricordava lui, che in quella casa era stato un paio di volte soltanto. Comunque, nessuna traccia di lotta. Il morto giaceva con la testa rivolta verso la porta delle stanze interne. Era da presumere che a quelle stanze si fosse diretto quando qualcuno, forse nascosto dietro la porta d'ingresso, gli era saltato addosso e lo aveva colpito alle spalle. Un terribile colpo, a ogni modo, vibrato con sicurezza e con abilità davvero straordinarie. Il cappello di Boldviski era rotolato lontano, contro la parete di fondo. Sid rifletté: come mai il morto portava il cappello – in mano o sul capo, più probabilmente sul capo – ed era poi in giacca, senza pastrano? All'attaccapanni non c'era altro che un soprabito nero, da donna, e un grembiule azzurro. Che Boldviski se lo fosse tolto e lo avesse lasciato in una delle altre stanze non gli sembrò possibile, dato che il cappello era lì. No, evidentemente il regista, che andava spesso in giacca anche d'inverno, era entrato lì dentro così come era abituato ad andare in giro per gli studi e per i viali di Cinecittà durante il

lavoro: mani in tasca, sigaro spento fra i denti, cappello sul cranio.

Il rumore di un passo che saliva le scale lo fece sussultare. Ecco! Quel che aveva temuto stava per accadere: qualcuno saliva e lo avrebbe sorpreso in quella stanza, solo col cadavere. Sid Renier fu di nuovo preso dallo spavento. Ma non lo paralizzò, questa volta. Andò all'uscio, mise l'orecchio contro il legno. Il passo saliva sempre. Non c'era dubbio: poiché quello era l'ultimo piano della casa, chi saliva avrebbe raggiunto il pianerottolo di Cobina. L'unica speranza era che il visitatore fosse diretto all'altro appartamento.

Speranza breve e vana: il trillo acuto e insinuante del campanello vibrò nell'aria.

Sid cercava di non respirare neppure. Certo, il visitatore, dopo qualche minuto di inutile attesa, se ne sarebbe andato. Ma quei minuti sembrarono durare un'eternità. Fuori della porta qualcuno si muoveva, come preso da impazienza. Un raschiamento di gola rivelò a Sid che il visitatore era sicuramente un uomo.

Il campanello trillò di nuovo, e a Sid sembrò che quel suono gli penetrasse nella carne come una punta d'acciaio arroventata.

Di nuovo l'uomo sul pianerottolo tossicchiò. Lo si sentiva anche ansimare, fare qualche passo sul pianerottolo, allontanarsi, tornare; poi suonò ancora.

Finalmente, sembrò prendere una decisione e Sid udì i passi che

si allontanavano giù per le scale. Il vecchio si raddrizzò, passando una mano sulla fronte madida di sudor freddo. Non c'era da perder tempo. Diede un'ultima occhiata al cadavere e si volse per aprire la porta. Lo fece con cautela, senza rumore. Ascoltò. Poiché non udì nulla, uscì e non richiuse la porta dietro di sé, ma la lasciò soltanto accostata, né si accorse del fazzoletto a colori, che era rimasto in terra, là dove era caduto. Per le scale, Sid pensò che aveva commesso un'imprudenza imperdonabile. Aveva trovato la porta chiusa e adesso la lasciava aperta. *Tutto era cambiato.* Molte cose che prima avrebbero potuto avere un senso, adesso non lo avevano più. E, forse, aveva involontariamente mandato a monte il piano di difesa che Cobina de Kergorlay si era preparato.

Discese in fretta. Poco gli importava di far rumore, adesso. L'essenziale era di raggiungere le sue stanze, senza essere veduto. La fortuna lo assistette. E, dopo qualche minuto, il vecchio si trovava di nuovo davanti alla stufa, fra i suoi due gatti magri, e fissava il fuoco tendendo le mani tremanti verso lo sportellino sgangherato.

Vassilli Boldviski era stato assassinato.

Questo fatto risolveva tutto per lui. Tutto o, forse, nulla. Giacché non sapeva ancora se Gita Garena era davvero la figlia di Lilli, della povera Lilli e di quel Boldviski che lui non aveva fatto in tempo a uccidere...

LE IDEE DI COBINA

Vergolli, seduto accanto al piccolo tavolo sul quale ghignava, stranamente viva, la scimmietta imbalsamata, s'era preso la testa fra le mani e meditava.

In verità la sua meditazione consisteva in una tumultuosa ridda di pensieri, uno più affannoso dell'altro.

Così, Vassilli Boldviski era stato ucciso nella stanza d'ingresso dell'appartamento di Cobina de Kergorlay, mentre Cobina e Assia si trovavano nelle stanze vicine. Udito un tonfo, erano accorse e avevano trovato l'uomo bocconi sul pavimento con un coltello conficcato nella schiena, fra le scapole. L'assassino s'era dileguato, lasciando l'uscio aperto. Ma come era riuscito a penetrare lì dentro? Non certo entrando dietro Boldviski, al quale aveva aperto Cobina, che gli aveva richiuso l'uscio alle spalle, seguendolo poi nella stanza da pranzo, dove il regista, pratico della casa, si era subito diretto e dove lo attendeva Assia.

Questo, almeno, era il racconto che gli aveva fatto Cobina; poche frasi brevi e taglienti, com'era nel suo carattere. E tutto il resto nell'oscurità. Nessuna spiegazione! Perché Boldviski si era recato da lei e perché era pratico della casa? Per quale ragione Assia lo attendeva? Sì, queste erano domande delicate, che Vergolli non avrebbe mai osato rivolgere alla donna. Ma ce n'era una più naturale, di domanda: "Perché Boldviski è tornato nell'ingresso?

Stava andandosene? E in tal caso, perché voi o vostra figlia non l'accompagnavate?"

Cobina si trovava ancora in piedi, in mezzo alla stanza. E Assia accasciata sul divano. La voce di Paolo, dopo il lungo silenzio, risuonò improvvisa, così stranamente squillante, che le due donne sussultarono.

Assia si sollevò: "Mamma! Oh, mamma, adesso è necessario dire tutto..." Si volse verso Vergolli: "Boldviski era il marito di mia madre!"

Con un sorriso dolorosamente sarcastico, Cobina disse: "Ed era anche tuo padre, Assia! È per questo che io t'ho fatto cambiare nome, ed è per questo che t'ho obbligata a vivere sola, sperando che tu potessi farti una *tua vita*..." La sua voce strideva, quasi sibilando. Poi si fece dura e fredda. "Adesso capirete, Vergolli... molte cose... Oggi, Vassilli era venuto da me, come faceva assai spesso, ma ieri mi aveva chiesto di fare venire anche sua figlia. Mi aveva detto che aveva assoluto bisogno di parlarle, che avrebbe comunicato a lei e a me qualcosa di molto importante, forse di decisivo per la nostra esistenza. Che cosa? Lo ignoro. Era appena entrato, quando con uno dei suoi scatti consueti cominciò a inveire contro di me. Mi minacciò di togliermi Assia, di farla andare lontano, disse che noi gli stavamo accanto per spiarlo, che volevamo la sua morte... Io lo avevo veduto molte volte in quello stato di eccitazione, sapevo che i suoi erano veri e propri accessi di follia. Ma Assia no. Assia ha conosciuto suo padre qui in Italia, soltanto da pochi mesi, e io avevo sempre

avuto cura di tenerla lontana da lui. Gli avevo chiesto, sì, di assumerla nell'*Acidalia*, di darle parti importanti per lanciarla; ma Boldviski sul lavoro era un altro uomo, si trasformava. Violento sempre, non viveva allora che per la sua arte, e poteva anche dimenticare d'essere la bestia crudele che era nella vita... Quando oggi l'ho veduto in quello stato, ed erano anni che non mi si mostrava così, ho trovato tutta la mia energia per imporgli di andarsene. Da quando è venuto in Italia e l'ho riveduto, io vado armata... Guardate!" Con un rapido movimento, il braccio che Cobina teneva contro il petto si distese e la sua mano apparve armata di una piccola rivoltella nera.

Vergolli balzò in piedi. Anche i suoi nervi erano allo stremo. La donna rise. Il braccio si ripiegò e l'arma scomparve.

"Sì. Boldviski deve aver compreso che non scherzavo, che non ero più la Cobina di una volta, la ragazza che lui aveva sposata e martoriata a Hollywood. Alzò le spalle e uscì quasi di corsa... Poco dopo sentimmo il tonfo e lo trovammo morto... Questa è la verità, Vergolli, quella verità che Assia ha voluto rivelarvi."

Certo, adesso Paolo comprendeva molte cose. Anche Cobina gli appariva umana. Ma la situazione delle due donne non era per questo meno terribile. Anzi, tutti avrebbero più che mai creduto che fosse stata la moglie a ucciderlo. Non era morto per un colpo di rivoltella Boldviski, è vero; ma un coltello non fa rumore, e la De Kergorlay poteva aver preferito quel mezzo anche se ne aveva a propria disposizione un altro più rapido e sicuro.

"L'uscio di casa era aperto, quando siete corse nell'ingresso?"

Fu Assia a rispondere: "Spalancato."

"E non avete pensato a gridare, a inseguire l'assassino per le scale? Non poteva essere lontano, se siete accorse subito..."

"Dimenticate che Vassilli Boldviski si trovava ai nostri piedi, con un coltello piantato nella schiena!". Gli occhi di Cobina de Kergorlay lucevano come carboncini nella semioscurità dello stanzone, e Paolo li vide gialli; più che mai la rassomiglianza della donna con un enorme soriano gli apparve impressionante... "Eravamo come paralizzate... C'è voluto qualche minuto prima che mi sia resa conto che quella era una realtà e non un sogno... e in quanto a mia figlia, è stato un miracolo se non è svenuta..."

"E siete venute da me! Sarebbe stato più opportuno e più logico che foste andate in Questura..."

Assia mandò un gemito breve come un singhiozzo, e Paolo fremette. C'era lei, naturalmente! A che scopo farla lunga? Sapeva benissimo che non l'avrebbe abbandonata; non ne sarebbe stato capace...

"In Questura non ci avrebbero credute. Boldviski è stato ucciso in casa mia, mentre noi due, sole, ci trovavamo con lui... E poi, avremmo dovuto spiegare... tutto!"

"Questo dovrete farlo in ogni caso."

"Ah, se fosse stato ucciso altrove... Se il suo cadavere lo trovassero... *per caso*... in un campo... in un fossato... Ce ne sono tanti di campi e di fossati, fra Roma e Cinecittà..." Gli occhi di Cobina brillavano.

Paolo ebbe un brivido. "Che cosa volete dire?"

"Voglio dire che il cadavere non ha perduto sangue, neppure una stilla, Vergolli! E Assia ha giù la sua auto... una piccola macchina chiusa..."

Un silenzio lungo.

Poi Vergolli disse, senza ironia e senza veemenza: "Ora è più chiaro. Per questo siete venute da me." Guardò l'orologio: "Sono lei sei e un quarto. Alle sei, Boldviski doveva trovarsi a Cinecittà; e, anzi, ci sarebbe stato assai prima, lui. E anche Assia e io avremmo dovuto esserci. Staranno tutti aspettando... Tra poco cominceranno a cercarlo, e a cercarci..." La stanza era quasi al buio. Dalla vetrata non veniva più che un tenue chiarore sempre più livido. Lunghe ombre si alzavano dagli angoli e tutti gli oggetti strani che popolavano quello stanzone assumevano alla luce del giorno morente sembianze da incubo. "Era questo il vostro progetto, dunque... Ma perché proprio io?"

"Lo avrei fatto e lo farei da sola, ma temo che il cadavere sia troppo pesante... Occorrerebbe fargli scendere le scale, portandolo come se fosse vivo..."

"Non avete un'idea di chi possa averlo ucciso?"

"Oh! Molte idee... Una più atroce dell'altra... Vi ho detto che io stessa potrei essere uccisa."

"Voi? Perché?"

"Il male che Boldviski faceva, insozzava chiunque gli stesse vicino... E io ero sua moglie... Capite, adesso, perché non voglio si

sappia che Assia è sua figlia?"

IL MINUETTO DI SCARLATTI

Assia guidava velocemente. Da via Margutta a via Brescia, la piccola auto non impiegò più di venti minuti.

Davanti al portone della casa di Cobina, interrogò la madre con lo sguardo, e a un suo cenno bloccò i freni. La via era deserta. La casa di Cobina si trovava a metà della strada, lontana dai lampioni, annegata in una zona di oscurità.

Cobina saltò a terra e attese con lo sportello aperto che scendesero anche Vergolli e Assia.

Vergolli si guardò attorno. La strada era bordata di piccoli giardini, ogni casa aveva il suo, che la circondava, isolandola, sicché anche i portoni erano assai distanti dal marciapiede. "Non c'è il portinaio?" chiese, e Cobina gli rispose con un cenno violento della mano.

"C'è. Ma non baderà a noi." Richiuse lo sportello della macchina e si avviò in fretta. I due giovani la seguirono. Al primo gradino Assia vacillò e Paolo la sorresse. Lei lo ringraziò con un sorriso smarrito.

Vergolli aveva ritrovato la freddezza. Viveva l'avventura così come l'avrebbe vissuta se avesse scritto un romanzo o una commedia: rimanendone estraneo. L'idea di trasportare un cadavere in giro per le vie di Roma e di andarlo a rovesciare poi in un

fossato non gli sorrideva, naturalmente, ma non lo atterriva neppure. Che il cadavere, poi, fosse quello di Boldviski, non era un fatto che potesse provocargli dolore o anche soltanto rammarico. Non aveva mai avuto alcuna simpatia per il regista; la figura morale di lui, quale era scaturita dalle parole di Cobina de Kergorlay, mentre coincideva con l'idea ch'egli stesso si era fatta dell'uomo, non era davvero tale da indurlo al rimpianto. Ma il problema di quell'assassinio, invece, lo appassionava. Chi lo aveva ucciso, e come aveva fatto a penetrare nella casa di Cobina?

Questo, naturalmente, ammettendo che la donna avesse detto la verità, *tutta* la verità. Si poteva credere a Cobina? Non poteva avergli mentito, per indurlo ad aiutarla?

Paolo si diceva che, se fosse stata lei a ucciderlo, avrebbe avuto una ragione tanto potente e sentimentalmente nobile per farlo, che certo non avrebbe pensato di nascondergli la propria azione. Ma anzi avrebbe speculato sul tragico fatto per chiedere con maggiore disperata passione il suo aiuto. E c'era Assia! La madre non doveva ignorare il sentimento che la giovane aveva destato in lui, se proprio a lui, fra tutti, s'era rivolta. E in tal caso, quale effetto irresistibile avrebbe prodotto, se gli avesse gridato: "Sono stata io a ucciderlo, e l'ho fatto per salvare mia figlia dall'ignominia"?

Adesso, salivano le scale. Paolo guardò Assia. La giovane, pallidissima, procedeva come un automa. Certo, quella tragedia l'aveva squassata; forse essa era per lei più profonda di quanto apparisse. Forse, non si trattava soltanto del pericolo che lei e sua

madre correvano, ma di qualcosa di essenziale, di *vitale*. La rivelazione che le era apparsa, anzitutto dalla manifestazione di ferocia del padre e poi da quel cadavere che risolveva sì una situazione insopportabile, ma che le illuminava anche tutto un mondo infame a lei ignoto, doveva essere esploso nella sua anima e nel suo cervello con violenza sconvolgente.

E Paolo si sentì invadere da un ineffabile senso di tenerezza, che superò ogni altra considerazione. Occorreva proteggerla, fraporsi fra lei e la realtà, impedire che tutto l'orrore e tutta la sozzura morale di quella tragedia le si avventassero addosso e la sommergessero. Si rallegrò con se stesso, in quel momento, di avere acconsentito alla macabra richiesta di Cobina, e decise di far fronte alla situazione con tutta l'energia e con tutta l'astuzia di cui era capace. Di questa, soprattutto, avrebbe avuto bisogno; vedeva già quali e quante sarebbero state le prove da superare perché le due donne non fossero sospettate, anche nel caso che il tentativo di portar lontano il cadavere riuscisse.

Cobina, rapida, con quel suo passo felino, era già arrivata al pianerottolo del terzo piano, e Assia e Paolo si trovavano ancora all'inizio dell'ultima rampa. Udirono una sua esclamazione soffocata, e videro che la donna si voltava verso di loro.

Paolo si affrettò. Le fu dinanzi. Cobina era ancor più pallida, esangue.

"L'uscio è aperto!"

"Ebbene?"

"Io lo avevo lasciato chiuso. Ricordo benissimo di averlo chiuso."

Paolo andò alla porta e spinse il battente, che subito cedette. Era aperto, infatti.

"Qualcuno è venuto... Qualcuno è entrato e ha visto il cadavere..." mormorò Cobina con voce afona.

Assia taceva, impietrita. Salendo aveva dovuto appoggiarsi alla ringhiera, e adesso s'era messa con le spalle contro il muro. Vergolli rifletteva. Impossibile ormai dar corso al loro progetto. Anche nel dubbio, il rischio sarebbe stato troppo forte. Se davvero qualcuno aveva visto il cadavere, il solo tentativo di farlo scomparire da quella casa equivaleva a una confessione di colpevolezza da parte delle due donne.

"Non c'è altro da fare!" esclamò infine.

"Che dite?"

"Dico che una sola cosa ragionevole ci rimane. Avvertire la polizia e dire tutta la verità..."

"No..."

"Sì. È la sola cosa ragionevole, ed è soltanto così che potremo salvare voi e Assia da un'accusa spaventosa."

"Ma io non voglio che Assia sia coinvolta! Non voglio che si sappia... di lei..."

"Direte che Boldviski è stato ucciso mentre eravate sola con lui in casa. Assia non abita con voi: potrete quindi non accennare a

lei..."

La donna taceva, adesso. Guardò la figlia. Le tre rughe della fronte le si fecero profonde.

"E occorre sbrigarsi!" continuò il giovane. "Ogni ritardo nell'avvertire la polizia può apparire sospetto..." Si avvicinò ad Assia, e la prese per un braccio. "Venite con me, voi... Tornerete a casa vostra. Io poi vi raggiungerò..."

La ragazza lo guardò. Sembrava non avesse compreso; ma si mosse verso la scala. Paolo la teneva sempre per il braccio e la spingeva dolcemente. Si rivolse a Cobina: "Aspettatemi qui. Tornerò appena avrò telefonato. Attenderemo assieme l'arrivo dei funzionari."

Cobina taceva sempre. Fissava Paolo e il suo sguardo aveva una strana fissità scrutatrice. Finì con l'assentire del capo e disse: "È meglio che Assia vada a Cinecittà. La sua assenza sarebbe notata..."

"È vero," approvò Vergolli. "Avete ragione. Io la raggiungerò laggiù quando qui avremo finito."

Stavano per discendere i primi gradini, quando si udirono balzanti, interrotte, festosamente trascinanti le note di un minuetto. Il suono era vicino, sembrava venire dalla porta socchiusa, dietro cui giaceva il cadavere di Boldviski. Qualcuno suonava il minuetto di Scarlatti su di un pianoforte. E doveva essere un musicista insolitamente abile e anche insolitamente intelligente. Vergolli s'era fatto livido. Con un balzo, fu accanto a Cobina. "Avete

un pianoforte in casa vostra?"

"Ma no! Che idea!" La donna ebbe un breve riso sarcastico. "I morti non suonano il pianoforte. Andate e fate presto, dal momento che si deve far così. È la signorina dell'altro appartamento che suona... Un'americana che studia canto, credo..."

Fu assolutamente insolito e occasionale il modo con cui il commissario Carlo De Vincenzi assunse la direzione di quell'inchiesta, per viverla in modo tanto drammatico e paradossale fino a quando riuscì a scoprire e trarre in arresto uno degli assassini e, impresa assai più ardua, identificare l'altro.

De Vincenzi era giunto a Roma, da Milano, appena da un giorno. Lo avevano tolto dalla direzione della Squadra Mobile della metropoli lombarda, per metterlo a capo della Squadra Mobile della capitale. Il trasferimento era una promozione. Ma lui non lo aveva desiderato e non ne era lieto. Amava Milano, dove aveva vissuto oltre quindici anni. E Antonietta, la sua vecchia balia che gli faceva da domestica e da governante, aveva riassunto la situazione qual era per loro due, allorché aveva esclamato, mettendosi le mani sulla testa: "Questa ci mancava, Madonna mia! E che faremo, adesso?"

Si era guardata attorno malinconicamente. Avrebbero dovuto lasciare il loro appartamento, nel quale avevano vissuto tanti anni, trasportare chissà dove la loro roba e tutti quei libri, che il "figliolo" aveva accumulato giorno per giorno e che straripavano dalle scansie, sulle seggiole, sul divano, fin sotto il letto...

Naturalmente, poi, si erano decisi a fare l'unica cosa ragionevole possibile per un sentimentale abitudinario come De Vincenzi:

avevano chiuso l'appartamento così com'era ed erano partiti. Sola a Milano Antonietta non aveva voluto rimanere; se ne sarebbe ritornata nell'Ossola piuttosto, a curare la sua padrona, la madre del suo Carlino, rimasta sola laggiù con le galline e il cane. Ma mentre esponeva tali propositi, guardava il commissario con occhi tanto supplici, smarriti e pieni di tenerezza, che De Vincenzi non aveva resistito.

"Verrai con me. Andremo in una pensione e poi vedremo. Intanto, ho idea che a Roma ci rimarrò pochissimo. Non conosco la città, non conosco l'ambiente... Renderò la metà di quanto rendevo qui, e finiranno col capirlo e col farmi ritornare a Milano..."

E così, arrivato da un giorno appena, dopo essersi sistemato con la fida Antonietta in una modesta pensione di via Veneto, proprio in quel pomeriggio in cui un ignoto e alquanto fantomatico assassino aveva mandato *ad patres* il regista Vassilli Boldviski, si era recato a presentarsi al Questore e ricevere la consegna del suo nuovo ufficio.

Il Questore era in conferenza con un colonnello dei carabinieri e con altri funzionari, e lo aveva fatto attendere. Seduto dinanzi alla scrivania del capo di gabinetto del Questore, De Vincenzi aveva atteso. In tal modo erano già trascorse oltre due ore, prima in chiacchiere scucite, poi nel silenzio. Il commissario Paduli, dopo aver fatto al nuovo arrivato un quadro assai nero e sconsolante della vita che lo attendeva ("Grane e poi grane e sempre grane e filare con gli occhi bene aperti, ché qui a Roma non è come al Nord, si salta al minimo errore!") s'era messo a sfogliare

le sue pratiche: due ore erano troppe anche per lui da passar tutte in chiacchiere, e De Vincenzi per di più non gli dava corda: appena il collega aveva taciuto, si era perduto nei suoi pensieri. Anche questo qui – pensava – come San Fedele a Milano, deve essere stato un vecchio convento. Anche questo qui si trova al centro della città, in una piazza; ma quanto diversa da quella così gaia di San Fedele, tutta svolazzi di colombi attorno al buon Manzoni e contro la facciata della Chiesa e sui cornicioni di Palazzo Marino. Qui la mole tetra e bigia del Collegio Romano, le strade silenziose che hanno nomi da giaculatoria, l'alta mole, pur bella quanto si voglia ma opprimente, del Palazzo Doria. Aveva veduto quello che sarebbe stato il suo ufficio nel passare, per salire al primo piano, dal Questore: una camera a piano terra con le inferriate, una luce da acquario, il grigiore sporco dei muri calcinosi. Almeno a Milano aveva il verde, così pieno di espressione a primavera, dell'alberello piantato nel cortiletto... Ricordava le innumeri volte che lo aveva fissato, con lo smarrimento nel cuore e la confusione nel cervello, e sempre l'alberello, come quello della prigione di Reading a Oscar Wilde, gli aveva recato, con l'anelito alla evasione dei suoi rami che si protendevano disperatamente oltre il muro verso il cielo, nuove forze e una più serena visione delle cose... Una voce lo riscosse da quelle sue fantasticherie nostalgiche.

"Il Questore ti aspetta..."

Guardò l'orologio e si alzò. Erano le sette e mezzo. Assai più di due ore di attesa... Si diresse alla porta, traversò una sala e poi un corridoio stretto. Adesso avrebbe conosciuto il suo nuovo capo.

Eh... questo qui non avrebbe certo avuto i tre garofani nel bicchiere sul tavolo, e non sarebbe stato vestito all'ultima moda come quello che aveva lasciato da due giorni: un maniaco comprensivo e intelligente, quello...

Aprì la porta ed entrò.

Il Questore lo attendeva in mezzo alla stanza. Altissimo, magro, un volto triste, due occhi pieni di dolcezza. "Voi siete De Vincenzi, dunque... benvenuto. Ho chiesto io che vi facessero venire a Roma. Vi conosco. So tutto o quasi di voi... Siete uno psicologo, eh? Lavorate col cervello. Dovete averne molto, di cervello, perché vi abbiano lasciato fare a vostro modo... Anch'io vi lascerò fare. Vi ho fatto venire per questo, e mi siete capitato proprio al momento giusto! Coincidenze della vita... Dieci minuti fa mi hanno telefonato dal Commissariato del Viminale: c'è un cadavere in una casa di via Brescia. Sembra che abbiano assassinato un regista... uno straniero... Dato l'ambiente, dev'essere un delitto di quelli che piacciono a voi." Sorrise e gli occhi gli si fecero più dolci e il volto gli si atteggiò ancor più a uno scoramento senza rimedio. "Andate laggiù, fatevi accompagnare da chi volete della Squadra. Lavorate a modo vostro. Avete le mani libere. Ma, per carità, non trascinatemi questa storia a lungo. Qui bisogna far presto. E non fatemi aver noie... Impedite a ogni costo che ricorrano a me... Inorridisco al pensiero di vedermi l'ufficio invaso da quei signori e da quelle signore di Cinecittà. Fate del vostro meglio! Ve ne sarò grato e mi farò subito un'idea di quel che valete. Intesi? Arrivederci." Gli lanciò un altro sguardo quasi tenero, pieno d'una afflitta comprensione, gli volse le spalle e si

diresse alla sua scrivania.

De Vincenzi si ritrovò nel corridoio che ancora aveva nelle orecchie la voce bassa, soffice, carezzevole del suo nuovo capo, e negli occhi la visione di quell'uomo alto e magrissimo che sembrava in preda a una tristezza sconfinata.

Un delitto! Subito un delitto. E affidavano a lui il compito di scoprire l'assassino, con la raccomandazione di far presto e di evitar loro le noie... Sospirò. Sempre la stessa musica. Ma non aveva da lagnarsi: non era stato lui a scegliersi liberamente il proprio mestiere?

Discese a pianterreno, girò la maniglia di una porta su cui era scritto: *Squadra Mobile – Il commissario*.

Le camere erano due: la prima per il vice, l'altra per lui.

Il suo collaboratore gli si fece incontro. Era un giovanotto con un faccione rotondo e roseo. Lo guardava con una certa preoccupazione, cercando di rendersi conto di quel che il destino gli aveva preparato.

"Vicecommissario D'Angelo, cavaliere, ai vostri ordini."

De Vincenzi gli batté una mano sulla spalla. "Coraggio, giovanotto! Dobbiamo lavorare assieme, e dobbiamo cominciar subito..."

Il giovanotto ammiccò. "Visto e preso! Ve l'hanno affidato a voi, eh? Ecco cosa vuol dire diventare una celebrità!"

Il volto di De Vincenzi si oscurò. Lui non teneva affatto alla celebrità, e meno che meno a sentirsi chiamare cavaliere.

"Vi hanno affidato il delitto di via Brescia, vero? Hanno ammazzato Boldviski. Un astro di prima grandezza nel firmamento cinematografico."

"Lo conoscevate?"

"Di persona, no. Ma, sapete, qui a Roma tutti s'interessano di cinema, e io sono stato parecchie volte a Cinecittà..."

"Bene, bisognerà andare anche laggiù, amico mio, dopo essere stati in via Brescia. Sarà inutile condurre agenti della Squadra, penso, perché ci saranno quelli del Commissariato."

Il giovanotto andò all'attaccapanni, a prendersi il soprabito e il cappello. Era grassottello e giovane. Diede una sbirciata alla parete, nel centro della quale un orologio di legno segnava quasi le otto. "È il primo giorno che prendete servizio, e dovete cominciare a rimandare la cena!"

Non sapeva, lui, che De Vincenzi non soltanto saltava i pasti, quando si gettava in un'inchiesta, ma poteva stare persino quarantott'ore filate senza dormire.

"Coraggio! Per strada mi parlerete di Boldviski. Che mezzo di trasporto c'è per andare in via Brescia?"

"L'autobus, commissario. E bisogna recarsi a prenderlo in Piazza Colonna. Roma è fatta per i signori che hanno l'automobile. Ve ne accorgete!"

De Vincenzi s'era accorto già di molte cose, e anche del fatto che gli mancava il maresciallo Cruni, il fido compagno di tutte le sue inchieste.

DI NUOVO IL MINUETTO

"Ho telefonato alla Questura. Adesso, verranno..." E si appoggiò anche lui al muro, accanto alla donna.

Cobina non si era mossa di dove l'avevano lasciata. Mormorò: "Assia?"

"È andata a Cinecittà. Voi avevate ragione a dire che doveva andarvi; ma io temo che non sappia recitar la commedia. Non ho fatto a tempo a consigliarle una menzogna plausibile per spiegare il suo ritardo..." Il pianerottolo, adesso, era buio e nel più completo silenzio. Il pianoforte non suonava più. Vergolli si sentì invadere da un nuovo senso d'angoscia. "Eppure ci deve essere una lampada!"

Cobina si mosse. "Entriamo in casa."

Vergolli la trattenne. "No. Voi siete fuggita di casa, appena avete veduto Boldviski morto, e siete corsa da me. Io vi ho ricondotta qui e ho avvertito la polizia; a voi è mancato il coraggio di rientrare a casa vostra, sapendo quel che vi avevate lasciato, e io non avevo alcun desiderio di contemplare il cadavere del mio regista. Così, la storia regge... dobbiamo attenderli qui..."

"E la porta aperta?"

"Nell'ansia della fuga, voi non ricordate se l'avete lasciata chiusa o aperta..."

In quel momento la lampada del pianerottolo si accese, e dal basso vennero alcune voci e il rumore di gente che saliva.

Cobina s'irrigidì. Strinse le braccia contro il petto, nella posa che le era abituale, e attese. Vergolli avrebbe giurato che un leggerissimo ironico sorriso le increspava le labbra.

Finalmente comparvero due uomini, che ebbero un sussulto a veder quelle ombre sul pianerottolo. "Chi siete, voialtri?" chiese il più basso dei due, che sembrava anche il più autorevole, con quella sua pancettina a pera, adorna d'una grossa catena lucente.

Vergolli gli si fece incontro. "Polizia?"

"Sì. Sono il commissario Balestra. Che fate qui, voi? E quella signora chi è?"

"È la padrona dell'appartamento nel quale è stato commesso il delitto. Io sono un suo amico. Sono stato io a telefonarvi."

L'uomo si guardava attorno. Sembrava meravigliato. Si voltò verso la casa a cercar con lo sguardo la portinaia che avrebbe dovuto accompagnarli. "Ma dove s'è cacciata, perbacco!"

Si sentì l'ansimare della donna che saliva, e una voce acuta. "Vengo, vengo... Ho il mal di cuore, io! Credete che vi possa correr dietro?" Arrivò rossa anche di capelli, col volto pieno di lentiggini e per niente obesa, sicché quel suo ansimo non era in carattere colla sua persona scarna. Gli occhietti piccini le scintillarono, quando vide Cobina. "Che diavolo avete fatto?" chiese con veemenza, rivolta alla donna. "Che cos'è questa storia di assassinio?"

Il maresciallo avanzò. "Dov'è il cadavere?" Scrutava il volto di Cobina. Poi si voltò a osservare Vergolli. Doveva sentirsi perplesso. Che lo avessero fatto venire per nulla?

Paolo indicò la porta socchiusa. Il maresciallo la contemplò qualche istante, poi spinse il battente, lo spalancò e si fece sulla soglia. La luce era sempre accesa; il cadavere giaceva sul pavimento.

L'uomo mandò una specie di grugnito, che si sarebbe detto di soddisfazione. "È casa vostra questa?" chiese a Cobina.

"Sì."

"E quello chi è?"

Fu Vergolli a rispondere: "Era Vassilli Boldviski, regista..."

"Che cosa?"

"È lungo a spiegarsi. Un cineasta, insomma..."

La spiegazione era peggio di niente, e il maresciallo rinunciò a capire. "Chi lo ha ucciso?"

"Credo non sia molto semplice rispondere a questa domanda."

"Ma voi lo conoscevate?"

"Io? Sì."

"No, dico alla signora. Non è il vostro appartamento, questo?"

"Ve l'ho detto."

"Dunque?" chiese il maresciallo in modo aggressivo, facendosi contro Cobina.

"Naturalmente. Lo conoscevo. Era venuto a farmi visita."

"E non sapete chi lo ha ucciso?"

"No."

Si sentì un sospiro che sembrò un lamento. La portinaia era riuscita ad arrivare all'uscio e aveva visto il cadavere. "Madonna mia!" gemette.

Il maresciallo la guardò, alzò le spalle, fece un passo nell'interno. "Entrate tutti. Tu rimani sul pianerottolo ad aspettare il commissario. Deve arrivare dalla Centrale."

L'agente si piantò contro uno stipite.

"E adesso vediamo un po' di capirci qualcosa!" Ma tacque e si chinò. Quando si volse verso Cobina e Vergolli aveva un grande fazzoletto colorato nella mano e lo mostrava.

"Che cos'è questo?"

"Un fazzoletto, probabilmente," fece Vergolli; ma vide Cobina che spalancava gli occhi atterriti; cambiò tono: "Dove era?"

"Lì, in terra. A chi appartiene?"

"Non so..." mormorò Cobina.

Il maresciallo alzò le spalle e depose il fazzoletto sopra una seggiola. Ripeté: "Vediamo di capirci qualcosa..."

E per capire, cominciò col fare il giro di tutte le stanze, accendendo le luci. Cobina e Vergolli erano rimasti nell'anticamera. Impassibile, la donna non guardava il cadavere; Paolo, dopo una

prima occhiata alla nuca del morto, trasse un astuccio d'argento e accese una sigaretta. Se non fosse stato preoccupato per Assia, gli sarebbe stato facile mostrarsi indifferente. In fondo tutta questa storia non interessava che la sua curiosità. La morte di Boldviski, avvenuta a quel modo, era per lui un rebus e null'altro. Alquanto difficile da spiegare, per di più, e quindi tale da acuire le sue facoltà di osservazione e di ragionamento. Come avesse potuto fare l'assassino, per esempio, a entrare in quella stanza senza essere veduto da Cobina e da Boldviski e senza allarmare quest'ultimo, era un enigma. A un certo momento, Boldviski era andato nell'anticamera, per uscire, ed era stato colpito alle spalle... Cobina e Assia erano accorse e avevano trovato il cadavere, la porta d'ingresso spalancata e nessuna traccia dell'assassino... Guardò il corpo disteso a terra: il cranio del regista era rivolto verso la stanza da pranzo. Posizione poco logica, se l'uomo stava per andarsene...

"Nessuno! La casa è vuota!"

Il maresciallo tornava annunciando quel fatto quasi fosse una novità sorprendente. E si mise a osservare Cobina con sempre maggiore diffidenza. La donna alzò impercettibilmente le spalle e il sorriso ironico le si fece più preciso sulle labbra. "Volevate che l'assassino rimanesse qui ad aspettar voi?"

"A che ora lo hanno ucciso?"

"Saranno state le quattro."

"Eravate sola in casa?"

Aveva trasalito, ma si dominò subito. "Sì, ero sola."

"E lui," il poliziotto indicò il morto, "era venuto a farvi visita?"

Cobina non rispose.

"Voi! Lo avete veduto entrare?"

La portinaia diede un balzo. Era rimasta accanto all'agente, sulla soglia dell'uscio. "Mi sembra... non garantisco... a ogni modo, non l'ho visto uscire..."

"Lo credo! E non sapete dirmi altro? Non avete visto uscire qualcuno? Che cosa facevate alle quattro?"

"Ero in portineria... Non ricordo cosa stavo facendo, ma posso assicurarvi che non è passato nessuno... Ricordo benissimo tutti coloro che sono entrati e usciti nel pomeriggio di oggi. Credete che non sappia fare il mio mestiere, io?" S'era ripresa e parlava con sicurezza.

Il maresciallo trasse un taccuino e una matita. Si diede una marnata al cappello per cacciarselo indietro dalla fronte. "Ebbene, allora, sveglia! Ditemi i nomi di chi è entrato e di chi è uscito."

"Dio mio! E da che ora?"

"Cominciate da dopo colazione. Ma andiamo per ordine... Quanti sono gli inquilini di questa casa?"

"Sei... voglio dire sei appartamenti. Tutti piccoli, come vedete, sicché sono abitati da una persona sola e, due al massimo. Tre piani, sei appartamenti, due inquilini per ogni piano."

"Continue."

Ma la donna non poté continuare. L'agente ch'era contro lo stipite della porta annunciò: "Ecco il commissario!" e si ritrasse.

Entrò un signore distinto, seguito da un giovanotto basso e rotondo, con un grasso faccione luminoso.

Per prima cosa De Vincenzi si tolse il cappello. Il maresciallo gli andò incontro, osservandolo con sorpresa. Macchinalmente, si tolse il cappello anche lui.

"Avete avvertito il medico?"

Il giovanotto rotondo aveva guardato il cadavere e il volto gli si era fatto un po' meno luminoso. "Questo è il maresciallo Balestra, del Commissariato di via Goito. Il cavaliere è il nuovo capo della Squadra Mobile."

"Il medico deve arrivare, cavaliere. Gli hanno telefonato. Noi siamo stati avvertiti soltanto alle sette..."

"E il giudice istruttore?"

"Sicuro... Vado a telefonare..."

"Rimanete, voi. Andrà il vostro agente."

L'agente si precipitò fuori, e lo si sentì scendere le scale a precipizio.

De Vincenzi si volse in giro. "Siete voi la padrona dell'appartamento?"

Cobina assentì col capo.

De Vincenzi indicò Vergolli, che le stava accanto. "Un vostro

parente?"

"Un amico. Paolo Vergolli... È l'autore della sceneggiatura del film che Boldviski doveva girare."

"Capisco..." Sorrise. "Sì, ma è anche l'unica cosa che capisco, per ora... Occorrerà che voi mi spieghiate molte cose. Se andassimo di là e ci sedessimo?"

Si avvicinò al cadavere e si chinò a osservarlo. Il pugnale era stato piantato fra le scapole, da mano maestra: doveva aver raggiunto direttamente il cuore. Si sollevò. In quel momento dalla porta aperta entrarono balzanti, ritmiche, fluide, le note del minuetto di Scarlatti...

Tutti trasalirono.

De Vincenzi si fermò ad ascoltare. "Suonano nell'appartamento accanto, nevvvero?"

La portinaia intervenne. "È miss Mary. Un'americana."

Il commissario annuì. "Voi siete la portinaia?"

"Sicuro!"

"Bene, andate ad avvertire quella signorina che qui c'è un morto e che abbia la cortesia di attendermi... Tra poco avrò certamente bisogno di far la sua conoscenza."

La portinaia si avviò. De Vincenzi rimase ad ascoltare fin quando il suono del pianoforte s'interruppe di colpo, con uno strappo netto.

"Ecco," mormorò. "Andiamo pure di là. E voi, maresciallo, ditemi quello che avete saputo e visto. Avete preso appunti, vedo. Ma non riferitemi che il puro necessario, tutto il resto verrà da sé, a poco a poco..."

"Bene. I fatti sarebbero questi, se nessuno mi ha mentito..."

In piedi, De Vincenzi guardò attorno a sé i presenti, a uno a uno. (La madre... È lei il fulcro del dramma? Quel giovanotto si trovava qui per proteggerla, lei deve aver chiesto il suo aiuto. Ma non è l'assassina. Tutta la sua preoccupazione è che io non mi preoccupi della figlia. Sperava persino di potermene nascondere l'esistenza. Bisogna ridarle la calma, farla parlare con sincerità. Ma è poi capace d'esser sincera, quella donna? E perché io sono sicuro che non è l'assassina?)

Cobina seduta sul divano era marmorea. Tanto più impassibile, quanto più affranta. Dentro di sé aveva la rovina. (Come ho fatto a non pensare che la portinaia avrebbe parlato di Assia? Che avrebbe detto di averla veduta entrare alle una e uscire con me, dopo il delitto? Ho detto che Assia è mia figlia... adesso dovrò dir tutto il resto... *tutto!*)

Vergolli le era seduto accanto. (Questo commissario è pericoloso! Appartiene alla categoria degli artisti. Procedo negli interrogatori come se ricamasse: un punto dopo l'altro, con leggerezza. Ascolta, dando l'impressione di non udire. Arriverà dove vuole. Ma dov'è che vuole arrivare? Ha mostrato di non dare alcuna importanza alla presenza in questa casa di Assia, all'*esistenza* di Assia. Non ha neppure messo in rilievo che Assia non

è qui, con sua madre. Di me, s'infischia allegramente. Ha subito capito che mi trovo in mezzo a questo pasticcio come l'asino tra i buoi...)

Il vicecommissario D'Angelo sbadigliava; oltre tutto, sentiva gli stimoli della fame. Erano le ventuno passate, ormai. (Ne avremo per tutta la notte! Ci mancava che arrivasse proprio oggi da Milano il nuovo commissario! Lo sapevo che sarebbero cominciati i guai... Mica ha fretta... Ah, che vita!)

"C'è un telefono nello stabile?"

"C'è un telefono nella mia camera da letto..."

"Grazie, signora."

De Vincenzi non era entrato nella camera da letto; aveva dato appena un'occhiata al cadavere, non aveva fatto perquisire l'appartamento e le persone. Il maresciallo, dal suo angolo, lo aveva guardato dimenticare tutte quelle azioni per lui fondamentali, con un blando sorriso di disapprovazione.

"Maresciallo!"

"Comandate, cavaliere."

"Andate a telefonare all'obitorio, che mandino a prendere il cadavere, subito! E che il dottore si affretti..."

Il vicecommissario D'Angelo intervenne. Con voce soave, come gli consigliava il suo nome e gli imponeva il rispetto gerarchico: "Cavaliere..."

De Vincenzi fece una smorfia. Cominciavano a dargli sui nervi

con quel titolo. A Milano tutti sapevano che non voleva esser chiamato cavaliere.

"Cavaliere, non si può rimuovere il cadavere, prima che il giudice abbia dato il nulla osta!"

"Si può, invece, dal momento che il giudice non sarà qui che tra qualche ora, se non addirittura domattina. Me ne assumo io la responsabilità. Andate, maresciallo." (Grane, eh! Occorre filar diritti. Ma il peggio che mi può capitare è che mi rimandino via da Roma, ed è proprio quello che voglio. Mentre non voglio affatto che la presenza del morto produca una crisi di nervi a questa signora. L'unica mia speranza è che lei si convinca a parlare.)

Un silenzio. La pendola sulla consolle scandiva i secondi con battiti regolari, come se respirasse.

La portinaia guardava il vaso di fiori in mezzo alla tavola, con occhi allucinati. (Perché lo hanno ammazzato? Sono state le due donne a fargli la festa... Che strana gente! E quella americana si è messa a ridere, quando le ho detto che il commissario sarebbe andato a trovarla: "Un morto? Perché un morto? Io debbo suonare!" Stanotte, quando mio marito tornerà dal suo servizio allo Scalo Ferroviario, dirà che sono stata io a far succedere tutto questo pandemonio. Lui dà sempre la colpa a me di quel che accade...)

De Vincenzi guardò i capelli rossi della portinaia. (L'ambiente... E non siamo che al principio. Debbo ancora conoscere il morto! Chi me lo farà conoscere?)

"Ho telefonato, commissario. Saranno qui tra poco..."

"Bene. Voi, maresciallo, aspetterete gli uomini dell'obitorio in anticamera. Poi potrete andarvene. Lascerete l'agente di guardia sul pianerottolo. Gli darò io la consegna, e voi provvederete a fargli dare il cambio. Fin quando il giudice istruttore non abbia fatto il sopralluogo, occorre che qualcuno rimanga qui, intesi? Arrivederci..."

Il maresciallo scomparve.

"Voi..."

La portinaia sobbalzò.

"Ascoltatemi." De Vincenzi diede un'occhiata al giornale sul margine del quale aveva segnato qualche nome. "Al primo piano, una maestra elementare e Sid Renier, attore cinematografico. Al secondo piano una coppia di giovani sposi e un maggiore di cavalleria, che adopera l'appartamento saltuariamente, pei suoi comodi... Al terzo, questo qui, non c'è da sbagliare... È così?"

"Sì."

"Avete detto alla signorina americana di non muoversi?"

"Mi ha risposto che lei vuole suonare."

"Tra poco potrà ricominciare a farlo. Tornate in portineria. Non ho più bisogno di voi, grazie."

I capelli rossi scomparvero.

"D'Angelo, amico mio, nessuna necessità che vi fermiate anche voi, per adesso... Andate a mangiare."

Il faccione s'illuminò.

"E voi, cavaliere... volete continuare da solo? Non mangiate, voi? Se volete che rimanga io..." Ma già si avviava alla porta.

"Grazie. Sono abituato a mangiare a qualunque ora..."

"Ai vostri ordini." Aveva un piede sulla soglia.

"Un momento! Non ho finito. Prima di andare a mangiare, telefonate in Questura, che mandino subito un agente a piantonare la camera di Boldviski all'*Excelsior*, e alle ventidue tornate in ufficio. Può darsi che io abbia bisogno di chiamar qualcuno. Nel caso, vi telefonerò e mi raggiungerete... E dal canto vostro, potrete sempre telefonarmi qui, se succede qualcosa. Credo che ne avrò per parecchio tempo ancora."

"Va bene, cavaliere."

Rimasero in tre.

De Vincenzi sedette al tavolo. Scostò il vaso coi fiori, che gli impediva di vedere il divano, di fronte a sé. Prese con due dita il grande fazzoletto colorato, che il maresciallo aveva trovato in terra nell'anticamera e lo contemplò qualche istante.

"Dite che non è vostro?"

"No"

"E neppure di Boldviski?"

"No. Non credo."

"Uhm!" (Un assassino che lascia il suo fazzoletto... Tutto può

darsi... Che se ne sia servito per impugnare il coltello, senza lasciare impronte sul manico?) Piegò il fazzoletto e se lo mise nella tasca del pastrano. "Adesso, chiacchieriamo tra noi. Faremo in fretta, se voi mi aiuterete. Qualcuno ha ucciso Boldviski in casa vostra, signora. Se i fatti si sono svolti come voi affermate, c'è da presumere che questo qualcuno si trovasse nascosto in anticamera, e di là non ho veduto nascondigli adatti. Io non metto in dubbio le vostre affermazioni. Sono così contrarie a ogni logica, che certamente avreste inventato una storia più credibile, se aveste voluto mentire. Soltanto la menzogna ha tutta l'apparenza della verità, mentre di solito la verità non ha quasi mai l'apparenza di essere tale..."

Teneva le mani congiunte sul tavolo e parlava lentamente, quasi tra sé, senza prendersi la pena di sorridere per rassicurarli. Era neutro come una lastra fotografica che ha da impressionarsi.

Cobina pensava ad Assia. (Che avrà fatto a Cinecittà? Che cosa staranno facendo laggiù? Perché questo qui non mi parla di Assia?...)

Vergolli si disse: la realtà è sempre sorprendente. Anche questo commissario e le cose che dice sono una verità sorprendente.

"Ammettiamo pure che l'assassino stesse nascosto nella vostra anticamera. Vedremo in seguito come ha potuto farlo. Forse, ce lo dirà lui. Forse lo capiremo da noi, quando sapremo il nome dell'assassino. Il modo con cui ha ucciso, il mezzo di cui si è servito per farlo, sono particolari che non hanno importanza, adesso. Se sapessimo *come* ha fatto, non sapremmo per logica

conseguenza *chi è*. Mentre per logica conseguenza sapremo come ha fatto, quando sapremo *chi è*. Non vi pare?"

Si alzò. Fece qualche passo per la camera. Si fermò dinanzi a una fotografia appesa a una parete. Era una fotografia di bimba. Si voltò: "Vostra figlia?"

"Sì," disse Cobina.

"È stata fatta in Italia?"

"Mia figlia è nata in Italia."

"E voi?"

"A Budapest."

"E Boldviski?"

"Che c'entra? Era russo."

"Era vostro amico?"

"Non lo avevo rivisto da molti anni."

"Come ha fatto a trovarvi?"

"L'ho cercato io."

"Perché?"

"Mia figlia voleva fare l'attrice cinematografica..."

"E lui era regista. Un regista famoso, non è vero, signor Vergolli?"

"Geniale. Credeva nella propria arte. Molto gli si deve perdonare, quando si pensa che è stato un artista autentico in un mondo di

mestieranti."

"Vedo..." Fece qualche altro passo per la camera; tornò al tavolo, sedette. Di nuovo le sue mani si congiunsero. "Adesso, volete dirmi tutto, signora? *Tutto* di lui, e di voi?"

Nel silenzio che seguì la pendola batté un colpo sonoro: erano le ventuno e mezzo.

CAIENNI PRENDE UNA DECISIONE

I riflettori dall'alto delle torrette mobili, illuminavano la mole massiccia di Castel Sant'Angelo e, in basso, l'acqua del fiume e uno scorcio del ponte.

La riproduzione del nucleo cilindrico della rocca, fasciato superiormente dalla cortina a beccatelli di Alessandro VI e coronato dalla loggia, sopra cui dominava il torrione centrale con l'angelo armato, era, in scala ridotta, veramente perfetta.

Sugli spalti pentagonali, i macchinisti in tuta gialla davano gli ultimi colpi di martello. L'acqua della grande piscina, leggermente colorata di ocra, per rendere l'omaggio dovuto al Tevere biondo, dava l'impressione di scorrere mossa da un occulto meccanismo che la faceva girare a tondo come l'asino della mola. Sotto l'arcata del ponte, una barca leggera attraccata alla banchina tirava la corda, trascinata dalla corrente artificiale.

Al di là del muro di cinta di Cinecittà, che correva a qualche decina di metri dietro la piscina, l'oscurità della sera invernale era scesa densa di vapore e di nebbia, e sommergeva la piatta campagna e i ruderi secolari degli acquedotti.

Presso la piscina, sul vasto spiazzo tra l'ultimo teatro da presa e l'acqua, l'impianto per la registrazione sonora, assieme alla gru e ai carrelli con le macchine da presa, emetteva una nota meccani-

camente discordante, dando alla scena un carattere di provvisorietà, resa ancor più evidente dalle poltrone di tela e dai tavoli pieghevoli disposti in doppia fila davanti alla sponda.

"Oh, io non vado mai al cinema. Da quando vivo qui dentro non posso vedere un 'interno' sullo schermo, senza pensare che i muri sono di legno e tela dipinta e che, mentre gli attori si muovono e parlano, c'è un obbiettivo che li osserva e un microfono che li ascolta..."

Sdraiato sulla seggiola di legno e tela col suo nome sulla spalliera, il direttore di Cinecittà, che si era affrettato ad accettare la supervisione del *Cesare Borgia* offertagli dall'astuto Micheluccio Vernieri, versava i tesori delle proprie meditazioni in seno alla sua segretaria, una bionda opulenta e altera, nell'attesa che si desse il primo giro di manovella al più spettacoloso e costoso film storico dell'annata.

Dietro di lui, Micheluccio Vernieri e Giucé Caienni, in altre due seggiole uguali, tacevano, come se osservassero il movimento degli attori e del personale tecnico. In realtà, negli occhi di Caienni c'era una strana luce febbrile, ed egli li muoveva rapidi attorno, più sovente volgendoli verso il viale, fra il teatro 5 e il magazzino dei costumi, mentre Vernieri lo osservava di sottocchi con un lieve sorriso sul placido volto.

Gli attori, già vestiti coi panni dell'epoca, i ricchi costumi del Rinascimento, giravano attorno alle sponde, salivano il ponte sotto gli spalti, si sdraiavano sulla ghiaia, attendendo.

Il freddo umido della sera s'era fatto pungente, e gli uomini portavano i pastrani novecenteschi sopra i giustacuori e tremavano con le gambe nude sotto la fascia dei maglioni aderenti; le donne si stringevano addosso le pellicce, a costo di spiegazzar la seta e il velluto delle gamurre e le trine degli sbuffi.

Telma Zinger, vestita mascolinamente di nero, con la stretta gonna corta ai polpacci, le lenti che raccoglievano a tratti le luci dei riflettori, un piccolo taccuino e una matita d'argento nelle mani, si agitava con impazienza sempre crescente, in attesa dell'approssimarsi d'ogni persona, avviandosi talvolta sino allo studio 5 per veder meglio e più lontano, verso l'ingresso di Cinecittà. Poi tornava, e a ogni occhiata che dava al proprio polso, per guardar l'ora, il suo volto esprimeva una inquietudine sempre più forte e precisa.

Il direttore di Cinecittà sbadigliò. Lo fece senza vergogna, con l'impulsività infantile che caratterizzava ogni suo atto: un fanciullone viziato e male educato. Viziato dalla fortuna che lo aveva protetto per quarant'anni, fino a portarlo a quel posto assai ben pagato, grazie al quale anche la sua vanità di bell'uomo veniva soddisfatta, permettendogli di vivere in un mondo di cartapesta che sembrava creato proprio per lui.

Fu il rumore sgraziato di quello sbadiglio – più forte del ronzio continuo che emanava dal carro del sonoro e dal parlottare frammentario degli attori – a richiamare ognuno al senso preciso del tempo e delle circostanze.

Giucé Caienni trasse l'orologio d'oro dal taschino e mandò una

sorda esclamazione, mentre Vernieri dava un balzo sulla seggiola, facendola gemere alle giunture.

"Le otto e mezzo! Certo, qualcosa dev'essere accaduto, perché Boldviski è sempre d'una puntualità esemplare!"

"Esasperante!"

"Cosa dite, voi?" Caienni fece qualche passo minaccioso verso Set Nicholson, che seduto in terra dinanzi alla triplice linea delle seggiole direttoriali, aveva mandato quella esclamazione con voce strascicata.

L'attore sollevò le sopracciglia nere e sorrise, scoprendo i magnifici denti sotto la linea del labbro sottile e dei baffetti ad accento circonflesso. Si toccò la grossa catena di similoro che aveva al collo, sul giubbonetto di velluto nero, e sospirò.

"Dico che la puntualità di Boldviski è esasperante, mentre questa sera è la sua mancanza di puntualità che esaspera..."

Telma Zinger gli lanciò un'occhiata di disprezzo. "È accaduto qualcosa al signor Bold... Deve certamente essergli accaduto qualcosa, altrimenti sarebbe qui. Due ore e mezzo di ritardo superano il limite di ogni normale contrattempo." Squadrò Caienni. "Ho telefonato all'*Excelsior*: è uscito alle quindici..."

"Uhm!" fece Caienni.

Telma dilatò le orbite e gli occhiali le ricaddero sul petto, appesi al nastro di seta nera. Senza quel cerchio, il volto di lei, glabro e liscio, appariva impudico nella sua nudità depilata: un giovane efebo avvizzito anzitempo...

Caienni girò su se stesso e con un numero eguale di passi tornò alla sua seggiola; ma non sedette. Anzi se ne allontanò subito e andò a piantarsi di fronte a Vernieri. "Che facciamo, Mike?"

Il faccione rotondo di Micheluccio Vernieri assunse un'aria pietosa.

"Che vuoi che ne sappia? Senza Bold, non possiamo far nulla..."

"Oh!" e Giucé piroettò di nuovo su se stesso. "Far nulla, far nulla! Lo vedrai! Flauti! Sibylle! Voialtri!" Lanciò i suoi appelli con voce acuta, e la barba nera setosa, barba di gran lusso, gli fremeva mandando scintille alla luce dei riflettori.

Micheluccio lo guardava in preda a uno stupore senza limiti.

"Riesce a non aver paura di Bold, adesso!" mormorò a se stesso.

Sibylle Wirtz, la segretaria di Caienni, che assolveva anche le funzioni di scriptgirl, avanzò dal fondo lentamente, coi suoi lunghi piedi che facevano gridare la ghiaia. Il bel volto di lei, dalle linee fortemente segnate, dalla mascella solida, appariva ermetico e indifferente. "Dottore?" chiese, mordendo le dentali della parola. "Si gira?" E andò a mettersi a sedere sul seggiolino accanto alla macchina da presa, disponendosi sulle ginocchia il largo quaderno in cui doveva scrivere ogni particolare dell'azione.

Intanto, dall'alto della rocca di cartapesta, curvandosi sul parapetto della loggia di Giulio II, Armando Flauti, l'aiutante di Boldviski, si sporgeva e gridava, tenendo le mani attorno alla bocca per dirigere e amplificare il suono delle parole: "Che c'è, dottor Caienni? È arrivato Bold?"

"No! Lo sa il diavolo dove s'è cacciato il vostro Boldviski! Venite giù... Comincerete a girare voi!"

"Girare senza Bold?" gridò esterrefatto il giovane.

"Scendete, perdio! Sibylle, cercate la sceneggiatura e i dialoghi! E voi, signorina Zinger, saprete pure quali erano le scene che Boldviski intendeva girare oggi... Muovetevi, sacripante! Credete che voglia tener qui gli attori e le comparse tutta la notte a non far nulla?"

Il direttore di Cinecittà si era alzato. Alto, snello, ancora giovanilmente aitante e agile, si muoveva con grazia. "Che cosa può essere accaduto al vostro regista?" chiese con indifferenza.

"E lo domandate a me, porco Giuda?" Ma Caienni s'interruppe: non era così che voleva e poteva parlare al commendator Sangalli. "Scusate, Sangalli! La scomparsa di Boldviski mi... E sono preoccupato, realmente preoccupato. Ma che volete? Dobbiamo pur cominciare. Tra luci e paghe sono migliaia di lire che balzano!"

Telma Zinger aveva deposto il grosso fascicolo delle sequenze, e gli altri della sceneggiatura e dei dialoghi sopra un tavolo. Disse a voce alta, come era abituata a fare quando Boldviski gliene dava l'ordine: "Le scene dell'arrivo a Castel Sant'Angelo. E poi le scene dell'uccisione di Manfredi, nella rocca di Faenza. Si comincia con le scene di Castel Sant'Angelo. Nella barca il barcaiolo Menico Sanguigni e Luisella Paoli..."

Flauti era disceso e le stava accanto. "Bene..." appariva trepidante. Diede un'occhiata interrogativa a Caienni, che gli fece un cenno energico. Finì coll'alzar le spalle. Gridò: "Gli svizzeri ai posti di guardia... Il barcaiolo ai remi... Staccate la barca dalla banchina... Un momento! Debbono prima salirvi Menico e Luisella..."

Gli attori si agitarono. Il braccio della gru che recava il carrello cominciò a protendersi verso l'acqua. Gli operatori braccavano le macchine, il rumore dal camion del sonoro si fece ronzante. Fra i beccatelli del loggiato si videro spuntare le alabarde degli svizzeri. Set Nicholson si alzò, si avvolse nel pastrano, e andò a mettersi accanto a Blanca Vertua, magnifica nelle vesti opulente di Lucrezia.

Telma Zinger gridò: "Sid Renier! Assia Paris!"

Un movimento di curiosità si produsse fra gli attori: nessuno fino allora si era accorto che la bionda Assia mancava.

"Sid Renier... Assia Paris..."

"Eccomi! Sono qui, e la signorina Paris verrà subito. Sta finendo di vestirsi."

Col giubbonetto rosso del sicario borgiano, le gambe ancor più scheletriche nel maglione giallo, Sid, uscito dal teatro 5, dov'era il suo camerino, avanzava in fretta per il viale, e il sorriso che gli contraeva le labbra sarebbe apparso a chiunque, più che faunescò, sinistro. Ma quando il vecchio ebbe raggiunto il cerchio illuminato dai riflettori, quel sorriso era scomparso.

INTERVALLO

Avevano girato per circa un'ora. La scena dell'arrivo in barca, l'entrata al Castello, il passaggio di Menico e di Luisella sugli spalti, la consegna della *cantarella* venefica al sicario con l'incarico di farla bere ad Astorre Manfredi, signore di Faenza.

Le grazie di Luisella sarebbero servite a distrarre il giovane principe e a fargli bere il vino avvelenato. Doveva esser questa la scena che Boldviski aveva deciso di girare, dopo gli esterni del fiume e del Castello. La Sala Rossa della rocca di Faenza era già montata e pronta nel teatro 5.

Flauti guardò l'orologio: le ventuno e tre quarti.

Si volse al commendator Sangalli, che aveva assistito a tutto il lavoro. "Bisognerà mandarli a mangiare..."

"Date un'ora di riposo, poi riprendete. Voglio assolutamente che tutte le scene messe a punto da Boldviski siano girate stanotte" intervenne Caienni, che si era alzato dalla sua poltrona e aveva udito.

"Riposo per un'ora!" gridò nel megafono Flauti. "Tutti coloro che prendono parte alle scene di Faenza debbono trovarsi alle ventidue e tre quarti al teatro 5... Spegnete."

Le luci si spensero. Tacque il motore. Si udì la ghiaia scricchiolare sotto i talloni degli attori che si affrettavano verso il ristorante, e

gemere la gru che lentamente girava per riportare dall'acqua sullo spiazzo il carrello con gli operatori. Dalle scale di legno della costruzione venne il rumore caracollante degli svizzeri, che andavano a spogliarsi: per quella notte le comparse avevano finito.

Flauti diede qualche ordine a Telma Zinger. "Come vi sembra che sia andato?" le chiese poi.

La ragazza si strinse nelle spalle e guardò il giovane. "Per essere andato, è andato..."

"Già! Volete dire che sarà fatica sprecata: Bold non visionerà neppure le pellicole, e domani sera rifarà tutto lui!"

Un'ombra passò sul volto di Telma. "Bold," mormorò, e aggiunse a voce più alta, "vado di nuovo a telefonare all'albergo. L'unica speranza è che si sia sentito male, che abbia dovuto rientrare a coricarsi. Altrimenti la sua sparizione è inspiegabile." Chiuse i fascicoli che erano sul tavolo, se li mise sotto il braccio e si avviò quasi correndo.

Sangalli si avvicinò ai due produttori. Vernieri, che era seduto, si alzò. Pallido, mordeva nervosamente il suo grosso inseparabile sigaro. "Ebbene, Flauti non è male, vero? Ha molto imparato da Boldviski..."

"Uhm!" fece con poca convinzione Micheluccio, combattuto fra la preoccupazione di quell'assenza catastrofica, e il terrore dello scoppio furibondo che avrebbe avuto il regista quando fosse tornato e avesse saputo che s'era dato inizio al film senza di lui.

"Oh! È un giovane di valore," fece Caienni; e sentenziò: "Nessuno al mondo è indispensabile e insostituibile. Quella di oggi sarà una lezione, per qualcuno!"

Vernieri lo guardò di traverso. "Staremmo freschi, se ci mancasse Boldviski!"

"Perché vuoi che mi manchi? Chi t'ha detto che vorrei che ci mancasse? Non io, certo! Conosco il valore di Boldviski, altrimenti non lo pagheremmo quello che lo paghiamo. Ma appunto per questo non deve trattarci come ci tratta! Avrà trovato una donna, oggi, e ha creduto di potersi infischiare di noi, dell'*Acidalia*, del film e di tutti! Lo sai bene che Bold, se s'incapriccia di una donna, non vede più nulla. Anche in America era lo stesso... Che credi? Perché a Hollywood la *Metro Goldwyn* non gli ha rinnovato il contratto? Perché..."

"Taci!" fece con voce sorda Vernieri.

Gli occhi di Sangalli si erano accesi di curiosità. "Eravate con lui a Hollywood, voi due?"

"Uhm!" grugnì Micheluccio, facendo passeggiare l'avana fra le labbra.

"Anche laggiù facevate il cinema?"

"No. Vernieri e io, no. Avevamo una banca..." Ma subito tacque, pentito di quanto aveva detto. Si diede una lisciata alla barba. "Venite a mangiare un boccone con noi, Sangalli? Se Flauti gira tutte le scene di Faenza come gli ho detto di fare, finiremo per lo meno alle quattro questa notte, e voi dovrete pur mangiare..."

"Andiamo," disse Sangalli. "Vi invito io, però. Sono il padrone qui, e per la prima sera sarete miei ospiti."

Sullo spiazzo, davanti alla piscina ormai buia, non c'erano che le seggiole e i tavoli. I tre si avviarono per il viale e scomparvero dietro il magazzino vestiario.

Allora, Assia scese dal loggiato dov'era rimasta e uscì dalla costruzione posticcia. Era stata una fortuna che avessero cominciato a girare subito e che non l'avessero interrogata. Non avrebbe saputo né fingere né rispondere. Si sentiva in preda a un'ansia mortale. Che cosa era avvenuto di sua madre e di Vergolli? Si era mossa e aveva recitato le sue due scene come un automa, senza capire una parola. Davanti a sé vedeva sempre il corpo di Boldviski rovesciato contro il pavimento, col manico giallastro del pugnale conficcato tra le scapole. E Boldviski era suo padre!

Rabbrividì e si strinse il mantello attorno alle spalle. Si trovava davanti all'acqua della piscina, adesso immobile: uno specchio livido che raccoglieva tutte le luci delle lampade lontane. Lo fissò per qualche istante.

La scenata di suo padre, pochi minuti prima che lo uccidessero, era stata d'una violenza terrificante. Tutto l'egoismo feroce dell'uomo aveva urlato insulti e minacce contro di lei e di Cobina. Aveva compreso di colpo perché mai sua madre lo avesse abbandonato dopo due mesi soli di matrimonio, e fosse fuggita dall'America in Italia, incinta, senza mezzi e senza parenti o amici

che l'aiutassero. Una bestia era, non un uomo: una bestia malefica! Aveva bisogno di esser lasciato libero, avrebbe acconsentito a far rimanere a Roma Assia, purché lavorasse nel film senza occuparsi di lui; ma Cobina doveva andarsene. Non poteva più vederla! "Sei un incubo, capisci?" le aveva gridato. "Porti disgrazia! Finirò con l'ucciderti, se rimani!" Sua madre gli aveva chiesto con sarcasmo: "Vorresti addirittura sposarla? E credi che se io me ne vado, potrai farlo? Sta' attento! Non sarò io a portarti disgrazia. Blanca Vertua non è desiderata soltanto da te: c'è qualcuno che te la contenderà, questa volta!" Lui allora le si era scagliato addosso per colpirla, e Cobina gli aveva puntato la rivoltella contro...

Assia tremava. L'umidità della piscina, il freddo acuto della notte le penetravano nelle ossa.

Trovò la forza di scuotersi, si allontanò dall'acqua, si diresse lentamente verso i grandi edifici dei teatri e dei magazzini. Si sarebbe rifugiata nel suo camerino... Pensò che se Vergolli fosse tornato l'avrebbe cercata al ristorante e lei aveva una grande voglia di vederlo subito. Come sarebbe riuscito a proteggere sua madre, Vergolli? La polizia avrebbe creduto a quel fatto incredibile, che Boldviski era stato ucciso da uno sconosciuto entrato in modo inspiegabile, fuggito con una rapidità da prestidigitatore, che non aveva lasciato tracce, che si era dileguato come nebbia al vento? O, piuttosto, non avrebbero fatto l'unica supposizione ragionevole: l'ignoto una invenzione, l'assassina sua madre... o lei?

All'altezza dello studio 5, al principio del viale, vide un'ombra venire verso di lei. Sulle prime credette che fosse Vergolli, e quasi gli corse incontro e dovette farsi forza per non gridare; ma alla luce del primo grande globo l'ombra si profilò nettamente: era avvolta in un mantello e il berretto a punta aveva una penna dritta. Non era Vergolli. Assia si fermò e attese. L'ombra si avvicinò, prese corpo. La giovane riconobbe Sid Renier, che aveva girato con lei, e che con lei doveva recitare tra poco le scene di Faenza.

I battiti precipitosi del cuore le si placarono: nulla di strano che Sid la cercasse.

"Siete voi, finalmente! Non vi ho veduta al ristorante e non eravate nel vostro camerino..."

"Ma c'è tempo! Perché vi preoccupate di me?"

Sid le si era messo accanto. Camminarono per il viale.

"Una sera fredda, troppo fredda per rimanere laggiù accanto all'acqua."

"Già!" mormorò Assia. "L'umidità penetra nelle ossa, c'è da prendersi un malanno, e non sempre i malanni sono mortali..."

Ma che cosa diceva? Col vecchio non aveva alcuna dimestichezza. Sapeva soltanto che abitava nella medesima casa di sua madre, perché qualche volta lo aveva incontrato nel portone o per le scale. E adesso gli andava parlando di malanni mortali...

"Scusatemi, Sid... Non sono del mio umore, stasera. Ho voluto rimaner laggiù a guardar l'acqua..."

Il vecchio tacque qualche minuto, poi chiese: "Non c'è vostra madre con voi?"

"No." Ebbe uno scoppio forzato di riso. "Che credete, che non sia grande abbastanza da andar sola?" Ma il riso le si spense: la voce di Sid le era sembrata piena di strane inflessioni.

Seguì un altro silenzio. Verosimilmente l'attore voleva dirle qualcosa di grave. Non a caso l'aveva cercata e non era per parlarle delle scene che stavano per girare che le imponeva la sua compagnia. A un tratto si fermò: sicuro! Sid abitava nella stessa casa di sua madre... *E loro avevano trovato la porta aperta...*

"Sid?" mormorò con angoscia, cercando di vederlo in viso, di afferrargli lo sguardo.

Il vecchio chinò la testa. "State tranquilla!" mormorò. "Non dite nulla! Io vi ho cercata per consigliarvi di tacere. Occorre che qui non si accorgano di niente!"

"Sid!" ripeté lei, atterrita.

E lui le prese il braccio e le soffiò all'orecchio: "Sid vuole aiutarvi! Nessuno è più felice di me che Boldviski sia morto."

Era venuto il dottore, avevano portato via il cadavere, e per quasi un'ora De Vincenzi aveva interrogato Cobina, alla presenza muta di Vergolli.

Adesso, sapeva che Boldviski era stato il marito di Cobina de Kergorlay, e che era il padre di Assia: attraverso le parole di lei, aveva conosciuto l'uomo.

(Questa donna non mente! Le sofferenze le hanno troppo profondamente avvelenato l'anima. Tutto il suo corpo e il suo spirito si sono irrigiditi nello spasimo. Se lo avesse ucciso, come certamente avrebbe potuto fare un giorno o l'altro, me lo avrebbe gridato senza paura. Quel che lei racconta è la verità. Ma non mi fa fare un sol passo verso la soluzione del mistero. Un uomo amato da molte donne! Che ne aveva prese quante ne aveva volute; sposandole, all'occorrenza, senza preoccuparsi di farsi bigamo; eliminandole dalla sua esistenza, appena sopraggiunta la stanchezza. Un essere complesso: un impasto di tutti i vizi. Appetiti formidabili. Niente coscienza e nessuna debolezza. Sarebbe passato sul cadavere di sua moglie, di sua figlia... *E qualcuno ha fatto cadavere lui.* Naturale. Portava in sé il suo destino. Un uomo come Boldviski ha tanti nemici, anche mortali, quante sono le persone che avvicina, comprese le donne che ama o che lo amano... Come trovare l'assassino fra tutti coloro che possono

avere avuto il desiderio di vederlo scomparire? Non si era sbagliato il Questore – un tipo notevole quello lì, con la sua aria di sconfinata tristezza – a dirmi che per sbrogliare questa matassa occorreva qualcuno col cervello. Ma io, pover'uomo, come me la caverò?)

"Siete sicura di aver lasciato la porta chiusa?"

Cobina ne era sicura.

"Proprio non potete esservi sbagliata?"

Confessargli anche che aveva pensato di far scomparire il cadavere per non compromettere Assia, e che non aveva messo in esecuzione il progetto a causa di quella porta aperta le sembrava troppo. E inutile, per di più. Che importanza poteva avere per la polizia che qualcuno fosse entrato e avesse visto il cadavere?

"Poiché, riflettete, il particolare è di quelli che non vanno dimenticati. A tornare può esser stato l'assassino... e in tal caso, se la serratura non è stata forzata, aveva la chiave."

Vergolli sussultò. "Credete? E perché mai avrebbe affrontato un tale rischio?"

"Potrebbe averlo fatto per impadronirsi di qualcosa che il morto aveva, e di cui l'assassino non si era potuto impadronire, subito dopo averlo ucciso, perché la signora e sua figlia erano accorse."

Cobina alzò le spalle. "Non credo che Vassilli portasse con sé valori tali da indurre qualcuno ad assassinarlo!"

"Un documento?"

"Quale? Tutto può darsi. Ma non è un'ipotesi che io avrei fatto."

"Era ricco, Boldviski?"

"Ricco?" La donna corrugò la fronte e un lampo le illuminò lo sguardo. "Dipende da quel che voi intendete per ricco. Ha sempre guadagnato molto. Si faceva pagare caro."

De Vincenzi aveva notato il lampo. Un'idea nuova e improvvisa aveva dovuto attraversare lo spirito della donna. Ma quale? La osservò: il volto di Cobina era tornato impassibile. "Credete ch'egli potesse avere altri eredi, oltre voi e vostra figlia?"

Un sorriso amaro apparve sulle labbra sottili di Cobina. "Chi potrà dimostrare che noi siamo le sue eredi? In ogni caso, non sarò io a provarmici. Il nostro matrimonio risale a oltre vent'anni fa, e Boldviski aveva moglie, quando io lo sposai. Fu la scoperta d'avere sposato un bigamo che mi indusse a fuggire da lui."

Aveva parlato con la più perfetta calma, con indifferenza, anzi. Sempre più complicato quel mistero, che aveva le sue radici tanto lontane nel tempo, e nello spazio. De Vincenzi cominciava a sentire la stanchezza, quasi la nausea, di quella indagine spietata sull'anima di una donna.

"Adesso vi lascerò libera, signora. Vado a occuparmi della vostra vicina e degli altri inquilini. Non spero di scoprire gran cosa, ma il nostro mestiere ha un numero assai limitato di mezzi, non posso permettermi di trascurarne troppi... Avrei dovuto perquisire il vostro appartamento e non l'ho fatto. Dovrei pregarvi di seguirmi in Questura, per raccogliere la vostra deposizione, e

non lo faccio. Vi prego soltanto di non allontanarvi per questa notte da qui: il giudice istruttore vorrà vedervi. Tornerò domattina."

"E mia figlia?"

"Non mi avete detto che si trova a Cinecittà?"

"La interrogherete?"

"Sarà necessario, evidentemente... Sono molte le persone che dovrò interrogare! Come potrei farlo in una sola notte?" (Dentro di sé pensava: a che scopo dirle che lascerò questa casa per recarmi a Cinecittà? In fondo non è la deposizione di sua figlia quel che più m'interessa, e non è per lei che io andrò laggiù.)

Si diresse alla porta. Aveva preso il cappello e i guanti dalla seggiola su cui li aveva deposti, entrando.

"E io, commissario?" Vergolli si era alzato, e nella sua domanda c'era qualche preoccupazione e un po' di stupore.

"Voi, che cosa?"

"Sono libero d'andarmene?"

"Naturalmente." Un breve sorriso. "Credo che farete bene a raggiungere la signorina Paris a Cinecittà. Non era questo il vostro proposito?"

"Sì... ma..." Non gli fu necessario continuare, perché il commissario era uscito e stava già attraversando l'anticamera. Lo sentirono scambiare qualche parola con l'agente di guardia.

Cobina afferrò Vergolli per un braccio. "Correte laggiù, e riconducete Assia in albergo. Tranquillizzatela."

"E voi?"

"Io rimango qui. Che cosa volete che faccia?" Paolo la fissò. "Perché mi avete detto che anche la vostra vita era in pericolo, adesso che hanno ucciso Boldviski?"

Una breve risata. "Vi ho detto questo? Oh, quando ve l'ho detto non sapevo che subito sarei stata così ben protetta!" Indicò con un cenno del capo l'altra stanza. "Credete davvero che io potrei andarmene, se volessi, o che qualcuno potrebbe arrivare fin qui?"

De Vincenzi, intanto, aveva attraversato il pianerottolo e premeva il campanello dell'altro uscio.

Che cosa si riprometteva da quella visita? Forse, nulla. Se non avesse udito le note del minuetto, assai probabilmente avrebbe mandato il serafico D'Angelo a chiedere, per pura forma, se quella signorina aveva sentito o visto qualcosa che potesse avere attinenza col delitto. Ma c'era stato il minuetto di Scarlatti a colpire la sensibilità e la fantasia di De Vincenzi! Una sensazione imprecisa, di sorpresa e quasi di malessere si era prodotta in lui a quella saltellante caduta ritmica di note, che lo aveva avvolto proprio nel momento in cui stava contemplando il cadavere.

L'uscio si aprì.

La donna che aveva davanti era giovane, bella e manifestamente americana. Aveva i capelli color dell'arancio dorato, le labbra

rosse e le palpebre pesantemente azzurre.

"Scegliete un'ora ben strana per recarvi a far visita alle donne, voi! Che volete?" Così dicendo, si ritrasse dalla porta, rassegnata a vederlo entrare. Col movimento che fece la vestaglia giapponese, fiorita di enormi loti multicolori, le si aprì scoprendo una gamba nuda, sottile e nervosa, color del caffelatte.

De Vincenzi si tolse il cappello, vi mise dentro i guanti e avanzò. L'anticamera non conteneva che un tavolo di legno lucido come vetro e un enorme vaso panciuto, alto da terra oltre un metro. Sul pavimento, davanti al tavolo, un breve tappeto quadrato, di soffice lana bianca, stava lì quasi in attesa di un'offerta votiva, talmente candido e immacolato che De Vincenzi ebbe cura di non mettervi il piede sopra.

La ragazza lo guardava fare, con un sorriso ironico agli angoli delle labbra carnose. "Non perdetevi tempo a far cerimonie! Entrate pure in salotto..." Aveva la voce rauca e una strana cantilena. L'italiano che parlava era di accento marcatamente inglese.

De Vincenzi entrò nell'altra stanza. Un tappeto grigio, i muri tappezzati di stoffa tortora. Contro la parete di fronte, un grande divano coperto di seta nera, luminosa. Qualche poltrona, un pianoforte e un paio di piccoli tavoli. Un'altra porta conduceva evidentemente nella stanza da letto, a meno che non si fosse trattato addirittura della stanza da bagno: attraverso la porta semiaperta si vedeva il pavimento coperto da un tappeto bianco come quello dell'ingresso.

"Mettetevi a sedere. Ne avrete per un pezzo?"

"Oh no... credo che in cinque minuti ce la sbrigheremo." Sedette sul divano.

Aveva dato un'occhiata al pianoforte; il minuetto di Scarlatti era sul leggio. Ma aveva visto pure molta musica jazz sparpagliata sul coperchio del mobile: *Tiger Rag, Some of these days, After you're gone, Sipper scrippers...* E sulla copertina colorata d'ogni canzone o c'era la faccia camusa di un negro o le gambe d'una ragazza.

"Suonavate Scarlatti?"

La ragazza appoggiò un'anca al tavolo più alto e fissò il commissario. Aveva socchiuso gli occhi e sul volto pallido il trucco delle palpebre faceva due grandi macchie di color scuro, che sembravano buchi. "Non sapevo che ci fosse un morto. Ma cos'è questa storia?"

"Studiate musica?"

Macchinalmente rispose: "L'ho studiata. Adesso suono per esercizio."

"Ah, sì. Scarlatti è ottimo per questo."

"Mi prendete in giro?" fece aggressivamente miss Mary.

"Ma no... Non è forse vero? È stato Scarlatti a dare sviluppo alla tecnica coll'impiego delle note ribattute, cambiando dito sul medesimo tasto, passando il pollice sotto le altre dita e incrociando le mani..."

La ragazza fischiò monellescamente. Gli occhi le si spalancarono. Erano verdi e arroganti; ma questa volta scrutavano

l'uomo seduto sul divano con stupore e con una certa diffidenza.
"Sapete queste cose e fate il detective? Ma, senza scherzi, è per parlare di quel che faccio io che siete venuto?"

"Potrebbe essere interessante, non credete?"

"Siete davvero un detective?"

"Se volete..."

"Un tipo di quelli che vi cucinano col sorriso e con le belle parole?"

De Vincenzi rise. "Perché dovrei *cucinarvi*, come dite voi?"

"Non si sa mai!" Afferrò una poltrona e se la tirò accanto; vi sedette, accavallando le gambe e mostrando una pantofola carica di piume rosse sul piede nudo. "Ebbene, fate in fretta."

"Volete riprendere a suonare?"

"Sono le undici, a momenti! Debbo vestirmi per uscire. A mezzanotte, ho da fare un numero alla *Taverna di Costantino*. La conoscete?"

"E suonate il minuetto di Scarlatti?"

Gli era sfuggito. Veramente, a sentir dal di fuori quella musica, non avrebbe immaginato di trovarsi davanti a miss Mary e alla sua vestaglia!

"Che c'è di male? Mi riposa dal *ragtime*... La musica italiana è melodiosa."

"Siete stata tutto il pomeriggio in casa, miss..."

"Mary, Mary Llewellyn. Sì, sono rimasta in casa."

"Sola?"

Un lampo passò negli occhi verdi. "Perché volete sapere se ero sola?"

"Per chiedervi se avete sentito qualche rumore o qualche grido provenire dall'appartamento attiguo al vostro. I muri sono sottili in questa casa... E per chiederlo anche a chi era con voi. Due testimonianze valgono più di una."

"A chi volete chiederlo, se ero sola? Non vorrete insinuare che mento?"

"Il cielo me ne guardi! Non avreste alcuna ragione per mentire, non vi pare?"

"Ero sola!" E strinse le labbra con una mossa caparbia da bambina imbronciata.

"E non avete udito nulla?"

"No!"

"Ma io non vi ho detto a che ora! Sapete a che ora hanno ucciso Boldviski?"

"Chi?"

Fu quasi un grido. A De Vincenzi sembrò anche che fosse impallidita.

"Vassilli Boldviski. Lo conoscevate?"

Assunse un'aria candida. Gli occhi verdi erano assolutamente innocenti, quando rispose: "Di nome. In America era molto noto come regista... a Hollywood. Per questo, a sentirlo nominare, ho avuto un colpo. Boldviski... E chi lo ha ucciso?"

"Siete stata a Hollywood, voi?"

"Sì, certo."

"E dove avete imparato l'italiano, miss Llewellyn?"

"In America." Rise, scoprendo i denti che erano perfetti. "Proprio a Hollywood. Un mio amico era italiano. Non vi mettete in testa che fosse Al Capone... Al non sa parlare l'italiano." Si alzò di scatto. "Volete bere qualcosa? Io non ho che gin... Non ditemi che è buono solo per gli ammalati. Per me il whisky è troppo forte, da quando sto in Italia." Parlava in fretta, nervosamente. Si diresse all'altra stanza. De Vincenzi sentì che muoveva bicchieri, faceva scorrere acqua, apriva un armadio. Era evidente che quell'interrogatorio cominciava a renderla inquieta, e che aveva sentito il bisogno di bere, per trovare un diversivo che le permettesse di allontanarsi qualche istante. Ma perché le domande di De Vincenzi l'avevano turbata? Soprattutto al nome di Boldviski... Hollywood... Boldviski... *Un uomo amato da molte donne...* Miss Llewellyn però era una... una ragazza di lusso e nient'altro. Non doveva essere il genere del regista. Ma qual era il genere di Boldviski? Per quel che ne sapeva De Vincenzi...

Miss Mary tornò con due bicchieri colmi, sopra un vassoio di vetro. De Vincenzi mise le labbra al bicchiere che la ragazza gli porgeva. Miss Llewellyn aveva fatto un intruglio intelligente di

gin, sugo di limone e acqua di seltz. Lo bevve e si alzò per deporre il bicchiere sul tavolo più vicino. Miss Mary vuotò il suo di un fiato, mandando un grosso sospiro di soddisfazione. Le gote le si arrossarono un poco; diede una scrollata alla zazzaretta rossa, che mandò scintille. Fissò il commissario, mettendosi le mani alle anche. "Non è vero che fa bene?"

De Vincenzi annuì. "Adesso, vi lascio libera, miss Llewellyn. *La Taverna di Costantino* è lontana."

Alzò le spalle. "Mi viene a prendere in auto."

"Chi?"

"Il mio fidanzato, o il suo autista."

"Capisco..." Si diresse verso l'anticamera. "Tornerò domani... Oh, soltanto per procurarmi il piacere di rivedervi, dal momento che non conoscevate Boldviski e che non avete udito nulla." Si fermò, voltandosi. "Poiché dalle quattro alle cinque, nel pomeriggio di oggi, voi non avete udito nulla, vero?"

"No."

"Ed eravate sola?"

"Che ve ne importa? Ero sola... A ogni modo la porta del mio appartamento era chiusa, e io non so nulla di quel che è accaduto dall'altra parte."

"Naturalmente."

Per raggiungere l'uscio, evitò di camminare sul tappeto bianco. Aveva la mano sulla molla della serratura, quando il campanello

dell'ingresso squillò.

La ragazza ebbe un sussulto. "Chi è, adesso?"

"Non mi avete detto che il vostro fidanzato doveva venire a prendervi?"

"Non sale mai," mormorò, e poi con voce agitata: "Ma aprite, dunque!"

De Vincenzi aprì e si trovò dinanzi l'agente che aveva lasciato di guardia sul pianerottolo.

"Che c'è?"

"Vi hanno chiamato dalla Questura Centrale, cavaliere. Al telefono ha risposto quella signora..." indicò dietro di sé. "Le ho detto che vi sarei venuto ad avvertire, che tenesse la comunicazione..."

IL VELENO DEI BORGIA

Il teatro 5 era assai grande; forse il più grande di Cinecittà. Trentasei metri per ottanta e sedici metri di altezza utile.

La Sala Rossa nella quale doveva morire Astorre Manfredi, signore di Faenza, nel palazzo dei Manfredi in centro alla città, era stata ricostruita nell'angolo estremo del teatro, e qua e là si vedevano scorci di corridoi e di sale, tagli di facciata con le eleganti bifore manfrediane, portali e ingressi rettangolari. Se Vassilli Boldviski aveva imposto a Vergolli, autore del soggetto, parecchie arbitrarie alterazioni della storia – come quella di far morire di veleno Astorre (che le cronache chiamano più fedelmente Astorgio III) nel suo palazzo di Faenza, mentre in realtà egli fu trucidato assassinato con spada e pugnale durante la sua prigionia in Castel Sant'Angelo – aveva voluto che gli ambienti fossero riprodotti con la maggiore fedeltà possibile. L'architetto e il pittore si erano recati sui luoghi e li avevano ricostruiti sulla base delle cronache e delle stampe.

Alle ventidue e mezzo, Flauti e Telma Zinger entrarono nel teatro. Nella semioscurità dell'ambiente gli elettricisti e gli esperti del sonoro si muovevano, recando le loro macchine, appostando microfoni e lampade, dai grandi spots ad arco, ai proiettori. A tratti si accendeva una lampada e un chiarore abbacinante rive-

lava lo spaccato di una sala, gli arazzi di una galleria o di un corridoio.

Tanto Flauti era nervosamente loquace, quanto Telma chiusa ed ermetica. La ragazza aveva deposto i fascicoli della sceneggiatura e dei dialoghi sopra una cassa e si era ficcata le mani nelle tasche della giacca.

Gli operatori, gli attori, il personale tecnico cominciavano ad arrivare. L'enorme galleria si riempiva di brusio, di richiami, degli scoppi improvvisi delle lampade ad arco.

"Avete ritelefonato all'*Excelsior*?"

Telma accennò di sì col capo.

"Non c'era? Non ne sanno nulla?"

La ragazza rispose con un'alzata di spalle.

"È incredibile! E neppure Vergolli si è visto. Sarà tutto un lavoro da rifare, il nostro di questa notte!"

Telma lo fissava stranamente. Scattò: "Ma non capite..." Si morse le labbra e tacque.

Flauti l'osservò con sgomento. "Che cosa non capisco? Che volete dire, Telma? Credete che gli possa essere accaduto qualcosa?"

"Al telefono non mi hanno voluto dire... ma qualcosa gli è accaduto di certo! Vi sembra possibile che Boldviski scompaia così, proprio il giorno in cui si deve dar principio a un nuovo film? Andiamo, via! E qui nessuno se ne preoccupa..."

"Nessuno se ne preoccupa? Siete ingiusta, Telma! Guardate Vernieri e Caienni! Li avete osservati al ristorante, mentre mangiavano con Sangalli? Quello parlava e loro non lo ascoltavano neppure... E Vernieri non ha toccato cibo! Ma che volete che facciano? Per loro questo film vuol dire parecchio denaro e non possono mica..."

Telma lo guardò con sarcasmo. "E credete che possano condurre a termine il film senza Boldviski?"

"Non lo credo, naturalmente... Mi prendete per un presuntuoso imbecille? Ma Boldviski non sarà mica morto, no?"

La ragazza ebbe un brivido. In quel momento squillarono i campanelli: erano le dieci e tre quarti.

"Venite... Attaccheremo con la scena di Menico. E subito dopo con quella di Nicholson... Maledizione! La morte di Astorre è una delle più importanti del film... Quella a cui Bold tiene di più... Lui sa persino quali sintomi di avvelenamento e di morte produceva la cantarella... e si era proposto di farli conoscere a Nicholson perché li riproducesse esattamente..."

In quel momento Nicholson si avvicinava. Era più che mai bello nel suo costume cinquecentesco, e sorrideva. Alto, snellissimo, il giubbonetto nero a sbuffi di pizzo bianco e il maglione gli modellavano la persona, mentre la parrucca castana, coi riccioli sulle spalle, dava risalto alla regolarità quasi femminile del suo volto. "E così, Flauti? Debbo proprio girare la mia gran scena, senza Bold? Non è che mi dispiaccia, badate: farla al vecchio è una vera gioia per me... È così insultante, coi suoi consigli e le sue ironie,

quello scimmiotto, ed è tanto sicuro d'essere un padreterno capitato per errore fra noi poveri mortali! Guardate qua: mi ha dato una descrizione minuta del modo con cui debbo morire..." E mostrò un foglio. "Mi ha ossessionato, con questa morte! *Voglio che davanti all'obbiettivo voi moriate veramente! Non è più il tempo delle pantomime e delle smorfie... Il pubblico non si lascia ingannare! Verità ci vuole! Verità!* Morire veramente! Ne ha di belle, lo scimmiotto..." E Nicholson rise, volgendosi ad afferrare per un braccio Blanca Vertua che, ravvolta nella pelliccia di visone, traversava il teatro. "Blanca, non te ne andrai proprio adesso! Non mi lascerai morire senza di te, donna crudele! Io desidero che tu assista alla mia morte!"

Ma la ragazza non rise. "Non scherzare su queste cose, Set! Non è il momento..." Si volse a Flauti: "Nessuna notizia di Bold?"

L'aiuto regista negò col capo.

Blanca guardò Telma Zinger. "Non ne sapete nulla, voi?"

"Perché dovrei saperne qualcosa?" S'incastrò gli occhiali e la fissò: "Non è di me che Bold si occupa in questo momento..."

Nicholson ebbe uno scatto. "Lo sappiamo, Telma, piccola vipera! Lo sappiamo che il vecchio si è messo in testa di rovinare Blanca, come ne ha rovinato tante altre. Ma questa volta ha trovato pane pei suoi denti! Lascia che torni e poi ci penso io a fargli passare il capriccio..." Gli occhi del giovane s'erano fatti duri, metallici, e le mascelle gli si contraevano convulsamente. Stracciò il foglio che aveva tra le mani e ne gettò in terra i pezzi. "Al diavolo lui e le sue istruzioni..."

Blanca gli aveva messo una mano sul braccio e lo guardava con occhi supplici. Era pallidissima. "Set..."

Nicholson si placò. "Blanca!" disse con tenerezza. "Blanca..." Le sorrise. "Aspetta che abbia finito, cara. Poi andremo via assieme..." E si volse a Flauti: "Si comincia?"

Flauti chiese agli operatori, "Siete pronti?" Poi si volse a cercar Sibylle Wirtz. "Dov'è Sibylle?"

"Eccomi..." e Sibylle, sbucata di dietro a un fondale, andò a sedere accanto alla macchina da presa. "Si comincia dalla scena 123..." Si volse in alto e gridò: "Mettetemi un'altra *madama* lassù, che illumini il tavolo!"

Sid e Assia erano già ai loro posti. L'aiuto truccatore, un donnone in camice bianco, preparava le spugnette, la cipria e il catino sopra un tavolo presso lo spaccato della Sala Rossa. Blanca si lasciò cadere in una poltrona, accanto al muro nudo e calcinoso del teatro, e presso di lei in terra sedette Gita Garena. Era la mania di Gita di sedere in terra, con le gambe piegate sotto il corpo.

Flauti si avvicinò a Sid Renier. "Siete pronto, voi? Conoscete l'azione? Per carità, muovetevi con naturalezza. Per andare a mettere il veleno in un boccale, non c'è affatto bisogno di assumere pose da cospiratore. Non voglio smorfie, sguardi biechi, strabuzzare d'occhi! Intesi?"

Il vecchio si contentò di sorridere, scoprendo la sua dentatura guasta e gialla, tutta vuoti. Poi si alzò e si mise in posa. Davanti

a lui si teneva pronto uno degli aiuti operatori col *ciak*.

Flauti tornò accanto al carrello della macchina da presa. Suonarono i campanelli. Si fece il silenzio totale, neppure rotto dal motore del sonoro, poiché in quella scena Menico Sanguigni aveva da agire senza parlare.

"Via!" ordinò Flauti.

La macchina cominciò a girare. Il ragazzo del *ciak* alzò la tavoletta fra il volto di Sid e l'obbiettivo e contò a mezza voce: "Uno... due... tre..."

Sul *ciak* si leggeva:

105

ACIDALIA FILM

CESARE BORGIA – N. 24 A

BOLDVISKI

"... otto... nove... dieci!"

Si udì il rumore delle tre tavolette percosse... *ciak*... e l'aiuto operatore corse lontano col suo strumento, al quale cambiò il numero.

Sid si mosse. Strisciò lungo la parete, entrò nella Sala Rossa, si avvicinò al tavolo e versò il veleno nel boccale. Poi tornò indietro. Era tutto.

"Si ripete..." gridò Flauti, mentre il carrello che aveva seguito Sid tornava lentamente al suo posto.

L'aiuto truccatore si avvicinò a Sid e gli asciugò il sudore con la

spugna, mettendogli con l'altra mano un po' di cipria sul cerone.

La scena si ripeté, identica. Via... *ciak*...

Sid aveva agito naturalmente. Non gli si poteva chiedere di più. Bastava il suo volto, che sotto la truccatura e alla luce violenta degli *spots* appariva particolarmente ripugnante, a caratterizzare la scena.

"Benissimo!" gridò con entusiasmo Sangalli, che era entrato in quel punto con Vernieri e Caienni, e che voleva dimostrare come anche lui servisse a qualcosa.

Flauti diede un'occhiata ai due padroni dell'*Acidalia*. Poi si avvicinò a Caienni. "Volete proprio che vada avanti senza Boldviski?"

"Naturalmente! Continuate!"

La voce di Caienni era stridula. La barba setosa gli si agitava nervosamente. Accanto a lui, il faccione di Vernieri appariva disfatto.

Sangalli batté allegramente una mano sulla spalla del giovane regista. "Coraggio, Flauti! Ecco il momento di guadagnarsi i galloni."

Flauti si diresse verso la macchina da presa, che gli operatori stavano mettendo a fuoco, davanti al tavolo centrale della Sala Rossa. Non si sentiva tranquillo. L'assenza di Boldviski lo aveva sconvolto. Era inspiegabile, quell'assenza! E lui doveva girare proprio una delle scene più importanti, con quell'indemoniato Nicholson, che voleva fare sempre a modo suo.

ACIDALIA FILM
CESARE BORGIA – N. 24 B
BOLDVISKI

"Via! Uno... due... nove... dieci... *Ciak!*"

E la scena cominciò.

Sibylle scrisse: *ore 23, minuti 12, secondi 4... In scena Nicholson e Assia Paris...*

Astorre Manfredi, seduto nella grande poltrona, davanti al tavolo, aveva sulle ginocchia Luisella Paoli. In lui l'ebbrezza cominciava ad agire, e Nicholson la rendeva ottimamente. Baciò la ragazza. "*Al diavolo il Valentino... e quel dannato Papa! Le truppe di Cesare ci hanno attaccati, eh? Ma Faenza è un osso duro: se ne accorgerà, il bastardo!*" Si portò la coppa alle labbra. La ragazza gli scivolò di grembo, per cadergli ai piedi. Lo abbracciò alla vita, riversando il capo all'indietro, scoprendo il petto. Assia faceva la sua parte con abbandono: si sarebbe detto che fosse ebbra anche lei. Set si chinò e la baciò ingordamente sulla bocca. Ma, quando si ritirasse, un lampo di spasimo gli passò sul volto. Deglutì a più riprese, battendo le labbra, facendo schioccare la lingua contro il palato.

"*Mi sento ardere... dammi da bere...*" Erano le parole del testo.

Assia ebbe un movimento rapido e repentino, davvero felicissimo. Si rizzò, gli si fece contro con l'anca e col petto, afferrò il boccale e glielo tenne alle labbra perché bevesse.

"Quella ragazza è molto brava!" mormorò Sangalli all'orecchio di Vernieri.

Questi e Caienni fissavano la scena con tutta la loro attenzione. Anche Blanca e Gita Garena s'erano alzate e avevano fatto qualche passo silenzioso, avvicinandosi al carrello della macchina da presa, che era al di qua del limite del quadro.

Pallidissimo, Flauti seguiva i movimenti dei due attori, mordendosi le labbra, protendendosi verso di loro col capo e col busto.

"Ah! Il Valentino crede di piegarci! Faenza sostiene l'onore di tutti gli italiani..." Astorre si alzò con veemenza, allontanando la donna da sé, aggrappandosi con le due mani al tavolo. Appariva in preda a una agitazione angosciosa. Si portò le mani al colletto e se lo sganciò, con uno strappo. "Soffoco..." mormorò. "Soff..." Fece qualche passo disordinato.

Assia aveva dato un balzo e s'era cacciata dietro lo schienale della poltrona. Lo fissava con occhi sbarrati, rivelando a meraviglia l'orrore e l'ansia del momento.

Tutti fissavano Nicholson. Era davvero magnifico! Non lo avevano mai veduto recitare così. Rendevo gli spasimi dell'agonia con verità impressionante.

È una rivelazione, pensò Flauti e per la prima volta gioì dell'assenza di Boldviski.

Nicholson si era immobilizzato. Tentò di parlare e dalla gola non gli uscì che un suono strozzato, un orribile gorgoglio. Anche sotto il cerone il suo volto appariva tumefatto, le corde del collo

gli si gonfiavano. Cominciò a tremare. Il convulso gli si fece sempre più forte, tutto strappi. Dalla bocca gli colava una bava biancastra. Era d'una verità spaventosa. Si udì un grido: "Set!" Blanca si aggrappava disperatamente a Gita Garena, ed era così esangue da sembrar morta.

Flauti si volse con violenza, agitando le mani. Cretina! Gli voleva dunque rovinare la più bella scena che fosse stata mai girata? Guardò con ansia Nicholson, temendo che il grido di Blanca lo avesse smontato. Ma proprio in quel momento, il giovane cadeva a terra. Fu una caduta magistrale, da grandissimo attore. Il corpo rigido si abbatté di colpo senza flettersi sulle gambe, quasi fosse divenuto d'acciaio. E appena a terra, s'inarcò. Soltanto l'occipite e i talloni toccavano il pavimento. Per qualche istante rimase così, poi si afflosciò e apparve inerte.

"Taglia!" gridò Flauti. "Dopo faremo un primo piano della faccia..." Si chinò verso Sibylle e le disse:

"Buonissimo!"

Sibylle assentì col capo, e accanto all'ultima colonna del suo registro scrisse placidamente una grande B.

Flauti s'era lanciato verso Nicholson. "Bravo! Sei stato grande! Veramente grande! Lascia che ti abbracci..." Gesticolava, sembrava impazzito di gioia. Si volse verso il gruppo di Sangalli e dei due padroni dell'*Acidalia*. "Avete visto? Un capolavoro!"

Ma Nicholson non si muoveva da terra.

"Set! Bravo!" Flauti gli si era inginocchiato accanto e lo afferrava

per le spalle: "Bravo, Nicholson!" Lo sollevò; ma il capo dell'attore ricadde pesantemente e diede un suono sordo sul tappeto.

Allarmato, Flauti lo osservò, gli mise una mano sul cuore, mentre con l'altra lo colpiva leggermente alle guance, per scuoterlo. "Set! Set!" gridava adesso con voce interrotta. "Set, per amor di Dio!" Si rizzò con veemenza: "Il dottore! Il dottore, perdio... Nicholson sta morendo!"

Gli altri gli corsero attorno. Qualcuno si precipitò fuori dal teatro.

Si udì il tonfo del corpo di Blanca Vertua, che cadeva svenuta.

TELEFONATE

"Pronto! Questura Centrale! Datemi il Questore... Sono il Commendatore Sangalli... Il Questore mi conosce, ho bisogno di lui subito... Come dite? A casa? Sì, datemi il numero! È urgente... irrimediabilmente urgente, vi dico! Grazie..."

"Il commendatore è a letto... Sta bene, gli passo la comunicazione. Attendete..."

"Che c'è Sangalli? È quasi mezzanotte sapete? Se si tratta di Boldviski, ho già provveduto. Se ne occupa uno dei miei migliori funzionari. Potete star tranquillo che non vi sarà scandalo... Come dite?"

"Non si tratta di Boldviski... Sì, Boldviski è stato assente tutto il giorno, e ancora non sappiamo dove si sia cacciato; ma questo non conta, c'è il peggio! Set Nicholson, uno dei principali attori dell'*Acidalia Film*, è morto mentre girava una scena. È morto avvelenato..."

"Che dite?"

"Dico che è morto *avvelenato*, capite? Doveva morire avvelenato nel film... Sì, una finzione... Invece è morto davvero. Il dottore dice che gli hanno messo la stricnina nel vino preparato per la scena, e che lui ha bevuto..."

"Ah! Continuate..."

"Che volete che continui? È mostruoso! Ho telefonato a voi, perchè provvediate a mandar qui qualcuno. C'è il commissario di servizio a Cinecittà, naturalmente, ma questo è un affare grosso. Ci andiamo di mezzo tutti! Sarà una rovina, una rovina che bisogna arginare. Capite, commendatore? Pronto! Pronto commendatore!"

"Sì, vi ascolto, Sangalli. Non agitatevi. Comprendo il vostro stato d'animo; ma lasciatemi riflettere. L'*Acidalia Film*, avete detto?"

"Sì. È una nuova società. Ha capitali fortissimi. È la più importante società cinematografica italiana..."

"Capisco. Ma non è questo che m'interessa. Anche Boldviski apparteneva all'*Acidalia*?"

"Ma sì! Ne è il regista, il factotum. Una specie di genio, insomma."

"Era..."

"Come dite?"

"Ho detto: *era*... Perché è morto. Lo hanno ucciso oggi alle cinque del pomeriggio con una coltellata alla schiena."

"Dio mio... Ma è tremendo!"

"Sì, piuttosto. Se si mettono ad ammazzare tutti i vostri dipendenti, non ci sarà più un cane che voglia fare il cinema. No, dico che provvedo subito a mandarvi qualcuno. E domani verrò io... Arrivederci."

"Il cavalier De Vincenzi? Sono D'Angelo."

"Ebbene, che volete? Vi avrei chiamato io tra poco."

"Un altro guaio, cavaliere! Ma un guaio con la coda!"

"Siete pittoresco, D'Angelo! Quale sarebbe questo guaio caudato?"

"Hanno propinato il veleno a un attore, mentre recitava, a Cinecittà. Gliel'hanno fatta! Una bevuta e via! Il Questore mi ha telefonato di avvertirvi. Vuole che ve ne occupiate voi, perché ritiene che quest'altro delitto sia collegato a quello di oggi. Capite?"

"Sì, è facile da capire. E poi?"

"Il Questore vi prega di correre laggiù, a Cinecittà. Dice che potete dar tutte le disposizioni e tutti gli ordini che volete, e vi attende domattina in ufficio perché gli riferiate... Oh! un momento, cavaliere... Forse, voi non sapete che abbiamo un commissario e due agenti di servizio stabile a Cinecittà. Ve lo dico, perché possiate regolarvi. Hanno avuto l'ordine di mettersi a vostra disposizione."

"Ho capito. Vado a Cinecittà. Voi raggiungetemi laggiù con quattro agenti, chiaro?"

"Chiaro."

"Avete fatto piantonare la stanza che occupava Boldviski all'*Excelsior*?"

"E me lo domandate, cavaliere? Certo che l'ho fatto!"

"Bene, provvedete anche a mandare un agente qui in via Brescia, che rimanga in portineria e sorvegli tutti, dico *tutti*, gli inquilini

dello stabile e non permetta ad alcuno di uscire, senza interrogarlo per sapere dove vada. Per stanotte non accadrà altro, spero. Domattina gli farò dare il cambio e la consegna sarà più precisa. È chiaro?"

"Sì, cavaliere."

"Non ho finito. Occorre che un altro agente, meglio un graduato, se possibile, si rechi alla *Taverna di Costantino*. Deve sorvegliare con discrezione, ma senza farsela scappare, una danzatrice del locale, un'americana, Mary Llewellyn. Voglio sapere il nome delle persone che l'avvicinano e tutti i suoi movimenti di questa notte. Chiaro?"

"Chiarissimo, cavaliere! Mary... come?"

"Llewellyn. Ha i capelli rossi e gli occhi verdi."

"Se è di pelle bianca, è una bandiera, cavalié!"

"Bravo D'Angelo; ma adesso muovetevi. Arrivederci. E... D'Angelo, ve lo dico una volta per sempre, non mi chiamate mai più cavaliere..."

Depose il ricevitore. Era da solo nella stanza da letto in cui Cobina de Kergorlay lo aveva fatto entrare, il telefono si trovava accanto al letto. Diede un'occhiata attorno. La fotografia di Assia sopra il canterano. Pochi mobili. Un grande ordine. Certo la donna della stanza accanto aveva udito la sua telefonata e le istruzioni che aveva dato. Niente male. Cobina se le sarebbe immaginate da sola, quelle istruzioni. Aveva abbastanza intelligenza

per capire che lui l'avrebbe fatta sorvegliare. Ma quest'altro delitto, se davvero era collegato all'assassinio di Boldviski, veniva a complicare maledettamente la situazione.

Complicarla? Per quel che ne sapeva... E vide dinanzi a sé un lungo e snervante lavoro d'indagine: nulla di consueto e di burocratico. Gli occorreva conoscere, con l'ambiente, tutte le persone che erano state vicine a Boldviski per ragioni professionali o per altre; interrogarle con accortezza, raccoglierne i pettegolezzi, indurle alle confidenze... E i morti erano due! Sospirò e ritornò nella camera da pranzo.

Cobina dal divano lo fissava.

"Grazie, signora... Per questa notte non vi disturbo più."

Cobina si alzò. "Vi accompagno commissario."

Lo precedette. De Vincenzi vide che evitava di passare dove aveva giaciuto il cadavere.

"Conoscete Set Nicholson?"

Cobina si volse. Non capiva perché De Vincenzi si interessasse proprio di Nicholson. "Che c'entra Nicholson?"

"È un attore dell'*Acidalia*, no?"

"Ma sì, uno dei più importanti."

"Era amico di Boldviski?"

"Amico? Non credo. Boldviski non aveva amici..."

"In ogni caso, non credo che sia stato Nicholson a uccidere vostro marito. Buona notte!" E richiuse la porta dietro di sé.

Sul pianerottolo vide l'agente appoggiato al muro. "Vattene in portineria, di lì potrai sorvegliare tutti." E scendendo con lui, continuò a dargli istruzioni.

"Pronto! Cinecittà? Desidero che mi mettiate in comunicazione con il teatro 5. Sono la madre di Assia Paris. Ho bisogno di parlare con mia figlia... Pronto... Pronto... Ma che c'è, dunque? Perché non rispondete?"

Dall'altra parte si sentiva parlottare accanto all'apparecchio. Finalmente qualcuno le rispose. "Non posso darvi la comunicazione, signora. È proibito chiamare i teatri, mentre si lavora."

"Ma io ho bisogno di parlare con mia figlia! Ho assoluto bisogno di parlare..."

"Dolente, signora, ma è impossibile."

"Si tratta..." S'interruppe; l'interlocutore aveva chiuso la comunicazione. Rimase perplessa. La sua ansia s'era fatta spasmodica. Che cosa era accaduto di Assia? Perché Vergolli non le telefonava? Avrebbe dovuto aspettare che Assia fosse andata al suo albergo per sapere qualcosa. Ma quando, Dio mio? No, non avrebbe resistito. Doveva correre anche lei a Cinecittà. Ma come? Il portone era sorvegliato, non l'avrebbero lasciata uscire... Sì, che poteva! La porticina posteriore. Avrebbe girato attorno allo stabile per il giardino: la strada era buia, assai probabilmente il portone era chiuso e l'agente dalla portineria non

avrebbe certo udito il rumore del cancelletto esterno...

Si rimise il cappello e fu pronta: da quando era rientrata in casa, non si era tolta neppure la pelliccia.

Aprì con cautela la porta, la richiuse e cominciò a discendere. Il peggio sarebbe stato quando fosse arrivata in basso. La porticina si trovava in fondo all'androne, assai lontano dalla portineria e non la chiudevano mai a chiave. Ma se la portinaia avesse parlato di quell'altra uscita al commissario? Se l'agente si fosse messo di guardia nell'androne?

In fondo alle scale udì un suono di voci nella portineria. L'androne era deserto. Scivolò lungo la parete, raggiunse la porticina.

Qualche minuto dopo era fuori e correva da via Brescia verso piazza Fiume, per raggiungere un tassì.

STRYCHNOS NUX VOMICA

"I sintomi sono evidenti! Aspetto tetanico; labbra che scoprono i denti; testa rovesciata; dorso arcuato come nell'opistotono; una gamba rialzata... E il volto che, senza essere né congestionato né gonfio, perché la stricnina agisce sulla spina dorsale e non sulle vie respiratorie, dimostra un terrore intenso... Non c'è da sbagliare!" Il medico distolse lo sguardo dal cadavere, si aggiustò gli occhiali e si chinò sul tavolo per osservare il contenuto del boccale. "Dite che ha bevuto di questo vino?" chiese.

Flauti annuì. "Doveva berlo..." mormorò con voce smorzata.

Dietro di lui Caienni e Vernieri erano terrei. Micheluccio gettava sguardi smarriti al suo socio, che appariva più che mai grifagno e che cercava di vincere l'agitazione, facendo incoscienti smorfie convulse.

Attorno, attori, operatori, aiutanti, sembravano paralizzati. La morte di Set Nicholson sovrappostasi tragicamente alla finzione era così incredibile, così imprevedibile e inaccettabile che lo stupore, più del terrore, pesava su tutti.

Assia, sempre aggrappata alla spalliera del seggiolone, fissava il cadavere. I suoi grandi occhi riflettevano l'angoscia, un'angoscia smarrita che toccava i limiti della follia.

"Dunque, il veleno si trovava in quel boccale?" Il commissario

di polizia di servizio a Cinecittà aveva fatto un passo verso il tavolo e adesso guardava anche lui il boccale, con una strana aria tra l'inquisitorio e il divertito. Chiamato da Sangalli, il quale gli aveva anche detto che avrebbe telefonato direttamente al Questore, era accorso e subito aveva fatto piantonare il teatro dai suoi agenti, con l'ordine di non fare uscire nessuno. Esaurito così quello che gli sembrava il suo unico compito, s'era messo ad attendere: il Questore avrebbe certo inviato qualcuno dalla Centrale. Era un fattaccio grosso, quello! Non avrebbero certo affidato a lui le indagini. Ma quando il medico, dopo avere emesso il suo verdetto aveva accennato al vino, non aveva potuto trattenersi dall'intervenire. Con un primo moto impulsivo, scevro di ragionamento, pensava che non doveva esser difficile scoprire da chi quel vino era stato preparato, e quali persone potevano avere avuto la possibilità di avvelenarlo...

Il dottore si voltò lentamente e lo fissò al di sopra degli occhiali: "La stricnina è un alcaloide. Si presenta in prismi cristallini romboidali, anidri, incolori, amarissimi. Sono solubili nell'acqua, e, più facilmente, nell'alcool... Questo è vino. Come volete che senza averlo analizzato vi dica se contiene stricnina?" Sorrise maliziosamente: "Potrei assaggiarlo, ma neppure voi me lo consigliereste!"

Il commissario non si diede per vinto. "In quanto tempo uccide la stricnina?"

"Ah! Se la dose è forte, occorrono una diecina di minuti perché si verifichino i primi sintomi... quindi il corpo si rovescia e la crisi

esplode... La morte sembra imminente, ma invece di colpo le contrazioni cessano, i muscoli si distendono e si ha un breve periodo di calma. Poco dopo, un nuovo e più violento accesso succede al primo, e così via, fino alla morte per asfissia o per paralisi dovuta a esaurimento del sistema nervoso. Nel caso presente, la morte è sopravvenuta dopo il terzo accesso, vale a dire a circa mezz'ora dal manifestarsi dei primi sintomi. Io sono intervenuto allorché si manifestava il secondo accesso e non ho potuto fargli altro che una iniezione di morfina. Non avevo alcun preparato tannico da fargli ingerire e tanto meno il metital. D'altra parte, la stricnina viene tanto improvvisamente eliminata dall'organismo, che il paziente o muore subito o, se resiste per un paio d'ore, la guarigione è certa."

"Dunque, nessun dubbio che quell'infelice è stato ucciso dal vino che ha bevuto, mentre stava girando la sua scena?"

"Uhm! L'ipotesi è fondata. Per quanto, come vi ho detto, la stricnina non opera immediatamente e quindi, a rigore, Nicholson avrebbe potuto ingerirla una decina di minuti prima di dare inizio alla sua scena."

Flauti intervenne: "Non è possibile! Nicholson si trovava qui, alla presenza di tutti, assai prima che si cominciasse a girare. Ha parlato con me e con Telma. Né io né gli altri lo abbiamo visto bere. Anche Blanca era con noi." Si guardò attorno a cercare Blanca Vertua; la vide che piangeva, lontana dagli altri, in quella poltrona dalla quale aveva assistito alla ripresa della scena, ed ebbe un gesto di pietà.

Il commissario scosse la testa con aria perplessa; finì col trarre di tasca un taccuino e una matita. Fu in quel momento che il cerchio degli astanti si aprì, per lasciare il passo a Sangalli e a De Vincenzi.

Il direttore di Cinecittà aveva perduto quella sua aria soddisfatta e beata. Precedeva De Vincenzi con agitazione. Quando fu davanti alla tavola, si fermò e indicò al commissario il cadavere con un gesto quasi disperato.

De Vincenzi fece il giro del tavolo e si chinò su Nicholson. Subito si rialzò e cercò con lo sguardo tra i presenti. "Il dottore?"

"Eccomi. Immagino che voi siate il commissario della Centrale." Finì di chiudere la borsa nera in cui aveva riposto la siringa e le fiale, e si avvicinò.

"Stricnina?" gli chiese De Vincenzi; ma fissava soprattutto Assia, e gli occhi di lei, immobili e senza espressione.

"Ve l'hanno detto? Infatti."

"Anche se non me l'avessero detto, i sintomi son chiari." Distolse lo sguardo dalla ragazza. "Siete arrivato che era già morto?"

"No. Ho fatto in tempo a fargli un'iniezione. È morto dopo il terzo attacco, con insolita rapidità. La dose ingerita deve essere stata assai forte."

Il commissario di Cinecittà avanzò verso De Vincenzi. "Commissario Pastore... Ho fatto quel che si poteva, quasi nulla, cioè! Il teatro è piantonato dai due agenti che ho con me. Nessuno è

uscito, almeno da quando mi trovo qui io. Nicholson è stato avvelenato, e c'è da credere che la stricnina fosse contenuta nel vino bevuto dall'attore durante la scena che stava girando. Quello è il boccale dal quale ha bevuto..."

"Grazie." Guardò il boccale, tornò a osservare Assia; disse, senza volgersi: "Credo inutile chiedervi, dottore, se ha potuto dir qualcosa prima di morire. Anche nell'intervallo fra le crisi non può aver parlato."

Il medico ebbe un gesto. "Vi occupate di medicina, commissario?"

"Ho dovuto occuparmi di veleni." Sorrise. "Ho letto i trattati di Tardieu e di Taylor." Si chinò di nuovo a osservare il cadavere. Un giovanotto magnificamente costruito. Nemmeno le convulsioni tetaniche, sconvolgendogli i lineamenti, erano riuscite a renderlo brutto. Forse, però, deve la morte alla sua bellezza. E il pensiero gli corse a quell'altro che avevano pugnalato. C'era davvero un legame fra i due delitti? La medesima mano che aveva piantato il coltello tra le scapole del regista aveva messo il veleno nel vino destinato all'attore? Si sollevò e guardò il boccale. "Quando è morto, stavate girando?" Aveva formulato la domanda a voce abbastanza alta, perché tutti i presenti la udissero, senza rivolgerla ad alcuno in particolare.

Gli risposero Flauti e Telma Zinger.

Flauti disse: "Sì..."

Telma esclamò con voce stridente: "Non sarebbe morto, se non

avessimo girato!"

De Vincenzi la fissò un istante.

"Capisco quel che volete dire, signorina. Bere il vino del boccale rientrava nel numero delle azioni che egli doveva compiere davanti all'obbiettivo." Girò lo sguardo su Flauti, poi su Vernieri e Caienni, accanto ai quali si era messo Sangalli. Ebbe per tutti un sorriso accattivante. "Io non sono pratico di questo vostro mondo, signori, ignoro tutto del cinema. Ve lo dico, perché adesso sarò costretto a rivolgervi alcune domande, e qualcuna di esse vi sembrerà ingenua o addirittura sciocca." Ebbe un altro sorriso. "I mezzi, per un'inchiesta criminale, si sa, sono scarsi, e non corrispondono quasi mai a quelli che inventano i romanzieri o i soggettisti di film polizieschi. Chi comanda qui? Chi è, voglio dire, il padrone assoluto, mentre si gira?"

Sangalli si credette in dovere di rispondere. "Vi dirò, commissario... I padroni di una società cinematografica sono coloro che mettono o rappresentano il denaro. Nel caso nostro, il signor Vernieri e il dottor Caienni," e li indicò.

Caienni esclamò: "Ma noi..."

De Vincenzi lo interruppe con un gesto.

Sangalli continuò: "Essi assumono un direttore di produzione, per la scelta dei soggetti, e un regista per la realizzazione dei film. Non appena il film entra in lavorazione, il padrone assoluto, come voi avete detto, commissario, è il regista."

Caienni questa volta fece un passo avanti: "Il nostro regista è

Vassilli Boldviski. Una celebrità! Ma oggi è assente, inspiegabilmente assente..." Fissava il commissario, quasi attendesse che parlasse; fece una breve pausa. De Vincenzi annuì placidamente, il suo volto esprimeva soltanto una cortese e compiacente attenzione.

Sangalli fece qualche movimento impacciato. Avrebbe voluto parlare, stava per mettere una mano sulla spalla di Caienni, ma un rapidissimo sguardo di De Vincenzi lo inchiodò al suo posto e lo fece tacere.

"Sicché..." riprese Caienni, arricciandosi nervosamente i baffi e passandosi poi la mano sulla barba, col movimento che gli era abituale, "... sicché oggi ha diretto la prima giornata di riprese del nuovo film l'aiuto di Boldviski, il signor Flauti."

Armando Flauti guardò Caienni, poi chinò la testa davanti al commissario. Il giovanotto era mortalmente pallido.

"Vedo..." fece De Vincenzi, fissandolo. "E siete stato voi a curare i particolari della scena?"

Flauti negò col capo. "Chi si occupa di queste cose è il segretario di produzione, sotto la diretta guida del regista".

"Sono stata io a provvedere a tutto quanto occorreva per le prime scene, come era mio dovere," disse Telma Zinger. "Le mie funzioni sono appunto quelle di segretaria di produzione. Ma Bold... il signor Boldviski, tiene molto a questo film, che è un'opera storica di grande impegno. Egli è scrupoloso nei particolari,

fino alla mania. Così ha voluto non soltanto che i boccali e i bicchieri fossero autentici – quel boccale viene da un museo – ma che contenessero vernaccia di Sangemignano o di Solarussa. Le vernacce delle Cinque Terre e della Valle del Tirso in Sardegna sono le migliori, diceva..."

"Ah! E perché aveva bisogno proprio della migliore vernaccia?"

Interdetta, Telma lo fissò. "Non saprei... Probabilmente, perché a lui sembrava la meglio adatta a creare nell'attore l'atmosfera..."

"No. All'ultimo momento, e cioè ieri, Bold... il signor Boldviski, mi ha ordinato di sostituirla con vino di Malaga."

"Strano. Nessuna affinità, ch'io sappia, tra il Malaga e la vernaccia... Vero è che io sono un ben misero enologo. E quando avete riempito il boccale di Malaga?"

"Oggi, subito dopo il primo intervallo. Quando Flauti mi ha comunicato che alle dieci e tre quarti avrebbe girato le scene di Faenza, io sono venuta qui con l'architetto e col pittore per assicurarmi che tutto fosse pronto, e nello stesso tempo mi sono occupata degli accessori."

"E avete versato il vino nel boccale?"

"Sì."

"Prendendolo da dove?"

"Da una delle bottiglie. Avevo dato ordine che se ne comperassero due."

"E dove si trovavano le bottiglie?"

Telma Zinger si diresse a un grande armadio che era contro la parete più lunga, di fronte alla porta, e De Vincenzi la seguì. "Qui si ripongono tutti gli accessori. Ecco le due bottiglie..." e, aperto uno degli sportelli dell'armadio, glielne indicò, sopra il ripiano più basso, accanto ad altre bottiglie di ogni sorta, a vasi, a scatole. De Vincenzi le osservò. Una era ancora chiusa, con la stagnola dorata sul tappo; l'altra non conteneva che quattro o cinque dita di liquido. Trasse di tasca il fazzoletto, ne avvolse la bottiglia semivuota e la prese. "Avete aperto voi stessa questa bottiglia?"

Telma ebbe un gesto. "Ma no..." Una ruga le traversava la fronte bianca. Sembrava che esitasse a continuare.

De Vincenzi si fermò. Erano ancora lontani dal gruppo raccolto attorno alla scena del dramma. "Coraggio, signorina! Credo che vi sarà facile ricordare. Vi aiuterò io... Voi questa sera venite qui dentro. Non siete sola, come mi avete detto. A un certo momento, occorre riempire il boccale. E allora?"

"Sono andata all'armadio. Ho preso la bottiglia. Pensavo che avrei dovuto farmela aprire da qualche macchinista. Invece..."

"Invece?"

"Invece era stata già aperta, e il tappo rimesso al suo posto, sicché naturalmente bastava una leggera pressione per toglierlo di nuovo."

"E la bottiglia era piena?"

"Oh, sì. Di questo sono certa."

"Grazie. Non mi occorre altro, per ora." Tornò nel cerchio della

zona illuminata, depose la bottiglia sul tavolo. Si volse agli astanti: "Credo che avrò bisogno di chiacchierare un poco con la maggior parte di voi. Non posso dirvi di andarvene, quindi. Ma vi pregherei di tenervi lontani da questo angolo. Per fortuna il salone è immenso. Mettetevi dove volete; fate quel che volete... Io ho bisogno di esser lasciato tranquillo." Si guardò attorno. "Che sala vuole essere questa?"

"La Sala Rossa del Palazzo dei Manfredi a Faenza," rispose Flauti.

"Ecco! E voi rimarrete accanto a me, signor Flauti... Mi aiuterete. Per una volta tanto, fornirete i vostri lumi a qualcuno che non è un regista... Grazie! Volete cominciare col far spegnere tutte le luci? Basterà una lampada sola, una lampada modesta."

De Vincenzi adesso vedeva il cadavere ai piedi del seggiolone e della tavola. Vedeva il boccale e la bottiglia di Malaga avvolta nel fazzoletto. E vedeva Assia Paris, che non aveva certo né udito né compreso quanto lui aveva detto: era rimasta appoggiata allo schienale della poltrona, completamente assente da quanto avveniva attorno a lei.

De Vincenzi si volse a Flauti e gliela indicò con lo sguardo: "Era in scena con Nicholson, quando è morto?"

Flauti annuì. Aveva un grande smarrimento nello sguardo. Tutte quelle giovani donne coinvolte in un simile orrore! E Blanca Vertua che aveva perduto Nicholson...

"Come si chiama?"

"Assia Paris."

Il destino! Proprio lei doveva trovarsi accanto a Nicholson, a vederlo morire. Come se non ne avesse avuto abbastanza del cadavere di Boldviski! Le si avvicinò e le toccò dolcemente il braccio. "Signorina!"

Assia si scosse. "È proprio morto?" chiese. Si sentiva stanchissima. Ecco, soprattutto la stanchezza le impediva di ragionare, di pensare, di muoversi.

In quel momento un'ombra nera avanzò dall'ingresso, seguita da

un'altra ombra che cercava di raggiungerla. La prima si avvicinò al tavolo. "Assia!" Ma ebbe la visione improvvisa del cadavere e la voce le si strozzò in gola.

De Vincenzi pensò: è logico che sia corsa a cercare sua figlia, ma come ha fatto a uscire dal portone? "Signora de Kergorlay, è assai opportuno che siate venuta. Dovete condurre via vostra figlia."

Ma Cobina fissava il cadavere. Dietro di lei adesso era Vergolli. "*Come? Perché?*"

De Vincenzi si frappose fra lei e la macabra visione. "Per ora, l'unica cosa utile che possiate fare è di condurre via vostra figlia."

"Ma perché *proprio lui?*" Sembrava che più dell'orrore nel suo cervello operasse un affannoso, spasmodico lavoro di comprensione.

De Vincenzi la osservava. "Non trovate il nesso?"

"No."

"Non aveva nulla in comune con Boldviski?"

"Sì. Questo sì..."

"Che cosa?"

"Una donna... Vassilli era venuto da me oggi, per obbligarmi a scomparire, e..."

"E voleva?"

"Sì, *voleva* un'altra donna. Io gli ero d'impaccio." Parlava per sé,

seguiva il filo di un proprio ragionamento.

"E costei era?"

De Vincenzi cercò di aiutarla dolcemente in quel suo sforzo.

"Blanca Vertua... ma..."

"Nicholson..." insinuò la voce di De Vincenzi.

"Sì, Nicholson amava Blanca Vertua e ne era amato." Si passò una mano sulla fronte, comprimendosi le tempie. "Ma non ha senso!" esclamò con voce dura. "Non ha senso che abbiano ucciso Nicholson, quando era già stato ucciso Boldviski."

Si udì un gemito. Assia era scivolata a terra svenuta. De Vincenzi, Flauti, Vergolli la sollevarono, la adagiarono sulla poltrona. Cobina si chinò sopra sua figlia, la osservò, la baciò sulla fronte. Appariva calmissima. Si volse a De Vincenzi. "È esausta."

Assia apriva gli occhi. Sorrise alla madre. Poco dopo usciva dal teatro 5 sorretta da Cobina e da Vergolli. Sul viale videro un tassì che arrivava. Ne discesero alcuni uomini, che si affrettarono a scomparire dentro il teatro. L'autista abbassò la bandierina del tassametro. Vergolli aprì lo sportello della macchina e fece salire le due donne. "Ditemi, dove dobbiamo andare?" chiese a Cobina.

"All'*Excelsior*. Assia abita all'*Excelsior*."

"D'Angelo, occorre che voi vi occupiate di parecchie cose..." E gli sorrise. Il vicecommissario era arrivato con tre uomini.

"Mi avete detto che volevate quattro agenti, cav..." Si interruppe,

con un gesto di scusa. "Neh, cavalíe, perdonatemi, è l'abitudine. Vi dicevo che ho potuto condurne con me soltanto tre. Gli altri li avevo già mandati..."

"Ho capito. Bastano. Teneteli a vostra disposizione, e provvedete pel giudice istruttore. Fate coprire con un lenzuolo il cadavere. Quella bottiglia e quel boccale mandateli all'analisi. Voglio il rapporto domattina, cioè questa mattina. M'interessa solo sapere se il vino contiene stricnina o no. È un'analisi facile. Sulla bottiglia fate rilevare le impronte."

D'Angelo sollevò la mano e contò con le dita: "Giudice istruttore... Cadavere..." Si volse ai suoi uomini: "Neh, voialtri! Fatevi dare un lenzuolo, un panno, e coprite il cadavere."

I tre uomini si guardarono tra loro, poi si mossero.

D'Angelo riprese a contare: "Bottiglia... boccale... Rapporto stamattina..." Fece una smorfia. "Li manderò a un gabinetto d'analisi privato: se ricorro al perito legale avremo il rapporto fra un mese!" E ammiccò con aria furbesca. "E poi le impronte... Va bene, dottore?" E guardò De Vincenzi trionfalmente.

"Va bene. Grazie." Gli volse le spalle, e D'Angelo, dopo essersi assicurato che i suoi uomini stavano coprendo il cadavere con una vasta coperta di damasco rosso, scomparve nel salone.

"Signor Flauti, volete raccontarmi la storia degli amori di Boldviski?"

Flauti sussultò. "La storia? Ma io conosco Boldviski da tre mesi appena, e poi..."

De Vincenzi si era seduto in un angolo della Sala Rossa, sopra uno sgabello cinquecentesco e aveva fatto cenno al giovanotto di sedergli accanto. Adesso, erano accese soltanto un paio di lampade sospese in alto, che diffondevano nell'angolo della Sala Rossa una luce chiara e uguale.

"E poi?"

"Perché non vi rivolgete a Telma Zinger? La Zinger ha lavorato a Hollywood con Bold."

"Parlerò anche con Telma Zinger. Ma intanto vorrei che voi mi diceste quali rapporti correavano tra Boldviski e Blanca Vertua."

Flauti si oscurò ancor di più. "Commissario, vorrei non parlare di tutto questo! Boldviski è il mio capo... Oggi ha in mano non soltanto la mia situazione presente, ma il mio avvenire..."

"No, signor Flauti. Ormai Vassilli Boldviski non può far più nulla né in vostro favore, né contro di voi."

Flauti alzò gli occhi su De Vincenzi. Non comprendeva.

"Costui non pensa neppure lontanamente alla possibilità che Boldviski sia stato assassinato" si disse De Vincenzi. Poi, ad alta voce: "Ieri pomeriggio Boldviski è morto."

Questa volta il giovanotto balzò in piedi, come se fosse stato morso da una tarantola. "Morto? Boldviski!" Aveva gridato.

"Non gridate, vi prego! E rimettetevi a sedere. Non desidero che tutti sappiano della morte di Boldviski prima che io li abbia in-

terrogati. Boldviski è stato assassinato; e, a giudicare dallo svolgersi degli avvenimenti, si può credere che il suo assassinio non sia estraneo a quanto è accaduto qui."

Flauti non aveva quasi più forza di parlare. "Ma è atroce! Una maledizione si è abbattuta sull'*Acidalia*!"

"Sapreste dare un nome a tale maledizione?"

Il giovanotto strinse i pugni. Cercava di ritrovare se stesso, irrigidendosi.

"Un nome? Se non fosse stato assassinato, direi Boldviski! Quell'uomo portava in sé il male e la rovina..." Fece una pausa. "Ed era un genio, nella sua arte. Si soffrivano le pene dell'inferno a lavorare con lui; ma gli si perdonava tutto, quando lo si era visto all'opera!"

De Vincenzi si alzò. "Rimanete qui, signor Flauti."

Occorreva far presto. Non poteva tenere tutta quella gente chiusa lì dentro, se non per un tempo relativamente breve. Né poteva sperare che uno di essi gli si presentasse e gli dicesse: io sono l'assassino; oppure: io ho veduto versare il veleno nel vino di Malaga.

"D'Angelo!"

"Neh, cavalié!" La voce veniva dal fondo del teatro. È più forte di lui, pensò De Vincenzi, e si rassegnò a sentirsi dare del cavaliere a ogni pie' sospinto.

Il vicecommissario accorreva. "Ho provveduto a tutto, secondo

i vostri ordini."

"Fatemi venire qui i due proprietari dell'*Acidalia*."

Micheluccio Vernieri e Giucé Caienni si erano rifugiati in una specie di bar-cantina, che gli operatori avevano apprestato sopra alcune casse con qualche bottiglia di liquore e molti fiaschi di Frascati. Tutt'attorno avevano disposto tavoli e seggiole. Vernieri e Caienni sedevano con Sangalli.

Si alzarono e si avvicinarono a De Vincenzi.

Micheluccio sembrava uscito da un lungo soggiorno in una cantina umida: livido, aveva le gote flaccide e tremava visibilmente. Giucé Caienni sapeva dominarsi, e si poteva mettere sul conto del suo temperamento e di quel suo corpo allampanato e spettrale l'irrequietezza e l'irruenza epilettoide dei suoi gesti.

"Sedete, signori. Conto su voi per conoscere qualcosa di preciso su Set Nicholson e sui suoi colleghi."

Vernieri guardava il drappo rosso disteso sopra il cadavere. Sedette e si cacciò un grosso sigaro in bocca, ma non lo accese.

Caienni si lisciò la barba. "Commissario, la morte di Nicholson è un fatto mostruoso. Ma noi siamo preoccupati anche per un altro mistero. Il nostro regista è scomparso. Chi conosce Vassilli Boldviski sa che non avrebbe mai mancato al suo dovere, per nessuna ragione al mondo! Oggi si doveva dar principio a un film, il primo dell'*Acidalia*... Un importante lavoro, commissario; il più costoso, il più spettacolare film italiano dell'annata. Ebbene, Boldviski non è venuto! In albergo non è tornato, dopo

essere uscito nel primo pomeriggio. A Cinecittà nessuno lo ha visto..."

"Che cosa supponete che possa essergli accaduto?"

Micheluccio si tolse il sigaro dalla bocca. "Normalmente potremmo pensare che sia stato trattenuto da qualche donna. Boldviski ha sempre avuto molti intrighi femminili."

"Nessuna donna è mai riuscita a distogliere Bold dal suo lavoro," affermò Caienni, alzando le spalle.

"Conoscevatelo Boldviski da molto?"

"Lo abbiamo conosciuto in America. Vernieri e io avevamo una banca a Los Angeles, quando Bold si trovava a Hollywood. Era cliente della banca."

"Siete stati voi a farlo venire in Italia?"

"No," disse Vernieri, scuotendo violentemente il capo.

Caienni aveva avuto un'esitazione. "È stato lui che, saputo della nostra presenza a Milano, ci ha raggiunti, e ci ha convinti a fondare l'*Acidalia Film*."

"Capisco."

"Avere a propria disposizione un regista della forza di Bold e non servirsene sarebbe stato una sciocchezza! Certamente, senza di lui, non avremmo pensato a un'impresa del genere. Perciò adesso, commissario..."

De Vincenzi assentì. "Capisco, e debbo darvi una notizia assai dolorosa, signori: Vassilli Boldviski è stato assassinato ieri nel

pomeriggio."

Il sigaro cadde dalle labbra di Micheluccio, mentre Giucé sbarrava gli occhi. Nessuno dei due riuscì a parlare. Erano annientati. De Vincenzi ebbe un gesto di rammarico e si alzò. Stava per allontanarsi, quando Vernieri si scosse e lo afferrò per un braccio. "Ma come? Dove? Chi lo ha ucciso?"

"Lo hanno pugnalato, e l'assassino non ha lasciato alcuna traccia."

Vernieri fece ricadere la mano e si afflosciò di nuovo.

Caienni mormorò con voce appena intelligibile:

"È molto tempo che mi aspettavo qualcosa del genere!"

De Vincenzi pensò che quasi tutti, attorno a Boldviski, avevano previsto che un giorno o l'altro sarebbe stato assassinato... tranne lui, forse!

Alle quattro del mattino nel teatro 5 erano rimaste con De Vincenzi poche persone. Aveva condotto con rapidità gli interrogatori.

Di preciso aveva appreso poche cose, e cioè che Boldviski si era innamorato di Blanca Vertua appena l'aveva conosciuta. L'aveva subito scelta per la parte di Lucrezia Borgia, contro la volontà di Caienni, che aveva tentato di imporre un'altra candidata. Blanca Vertua, che non avrebbe potuto davvero amarlo o dargliene l'illusione anche se non fosse stata innamorata di Nicholson, era stata costretta a destreggiarsi per non indispettarlo e farselo nemico: la ragazza si era cavata discretamente d'impaccio fino a

quel momento, ma tutti attendevano il peggio, perché Boldviski non era uomo da farsi menare a lungo per il naso, e Nicholson, dal canto suo, cominciava a sprizzar faville. L'attore per quanto non godesse le simpatie degli uomini (e questo era logico, data la sua bellezza e la presunzione che affettava), non aveva nemici, anche perché, venuto da poco dalla Francia e sconosciuto pressoché a tutti, aveva allacciato pochissime relazioni personali in soli trenta giorni di permanenza a Roma; sicché la sua morte appariva assolutamente inspiegabile a tutti.

De Vincenzi, dopo aver assodato che l'armadio a muro del teatro 5 era abitualmente chiuso a chiave; che di tali chiavi ne esistevano cinque, possedute rispettivamente dalla segretaria di produzione (Zinger), dal regista (Boldviski), dall'ispettore di produzione (Beniamino Trivelli, un posato e metodico individuo, a cui quelle morti violente avevano tolto, con l'appetito, ogni pace), dall'aiuto regista (Flauti) e dal costumista (Benedetti, giovanotto occhialuto, abbondantemente chiomato e ignaro ancora di tutto – a meno che non fosse stato lui a mettere il veleno nel boccale – perché quel pomeriggio e quella notte assente da Cinecittà per doveri del suo ufficio); dopo aver assodato ciò, De Vincenzi si era visto nella necessità di concludere che soltanto qualcuno appartenente al personale artistico o tecnico dell'*Acidalia* aveva potuto tendere a Nicholson l'infernale tranello. Non necessariamente una di quelle cinque persone; ma certamente qualcuno che di quelle persone conosceva le abitudini e che, spiandole, sarebbe stato in grado di arrivare all'armadio in un momento di disattenzione o di assenza.

D'altra parte, per mettere il veleno nella bottiglia di Malaga, occorreva aprirla, e tale operazione richiedeva qualche minuto e la disponibilità di un cavatappi.

Quando si era reso conto di tutto ciò, De Vincenzi aveva sospirato: lavoro lungo! Sarebbe stato necessario controllare i movimenti di quelle cinque persone – anche quelli del morto – dal momento in cui le due bottiglie di Malaga erano state poste nell'armadio a quello in cui Telma Zinger aveva travasato il vino nel boccale. Bisognava ricostruire pazientemente quei movimenti e sapere in quali ore e per quanto tempo l'armadio era rimasto aperto, e a disposizione di chi. C'era da aggiungere che negli ultimi giorni il teatro 5 era stato quasi di continuo occupato dagli operai i quali, sotto la guida dell'architetto e del pittore, avevano costruito e montato le scene di Faenza. Giorno e notte? Quasi. Le squadre degli operai si erano date il cambio di giorno fino alle 20 e di notte dalle 22 alle 5 del mattino. E nelle ore di riposo? Un guardiano di Cinecittà provvedeva a chiudere a chiave e a sprangare il portale del teatro di posa, per riaprirlo a tempo debito.

Non era possibile entrare nel teatro se non per la grande porta: questo De Vincenzi lo verificò agevolmente; ma sarebbe stato possibile e facile invece nascondersi in qualche angolo dell'immenso salone, dietro un fondale, fra le casse, e farvisi chiudere dentro, per agire indisturbati una volta che il teatro fosse stato deserto.

De Vincenzi guardò le poche persone che si trovavano attorno

a lui: Telma Zinger, Sibylle Wirtz, Blanca Vertua, Gita Garena... Quattro donne, che non aveva ancora interrogato, perché il suo istinto gli aveva suggerito di tenerle per ultime. L'uccisione di Nicholson aveva tutta l'aria d'essere un delitto passionale, e il veleno è stata sempre un'arma squisitamente femminile. Il rapporto donne-veleno lo si conosce da secoli. Per di più Vassilli Boldviski aveva troppe donne attorno a sé, perché non si dovesse collegare la sua morte a un dramma d'amore o di gelosia o di vendetta. Sembrava proprio che il movente denaro esulasse da quei delitti.

Oltre le quattro donne, nel salone si trovavano D'Angelo e gli agenti. Il vicecommissario sonnecchiava sopra un materasso arrotolato, sorretto alle spalle e ai fianchi da mucchi di tappeti. Aveva scovato quell'angolino riposante e si era affrettato a cacciarsi. Quanto agli agenti, bevevano a un tavolo del bar-cantina, in compagnia dei loro colleghi di Cinecittà.

De Vincenzi notò che le donne erano affrante. Blanca Vertua non s'era mossa dalla poltrona e, dopo aver pianto, adesso aveva un volto asciutto e arso che era l'immagine stessa del dolore.

Gita Garena le stava accanto, seduta in quel suo modo contorto, con le gambe ripiegate sotto il corpo.

Impassibile, Sibylle Wirtz aveva seguito lo svolgersi degli avvenimenti e adesso attendeva, appoggiata alla cabina del sonoro. Impassibile, ma evidentemente stanchissima, per quanto il suo bel volto conservasse, con l'aiuto del belletto, tutta la freschezza dei suoi colori: soltanto gli occhi la tradivano, con le pupille

troppo brillanti e le palpebre peste.

In quanto a Telma Zinger, recava sul volto tracce non soltanto di stanchezza. Era chiaramente in preda a una agitazione angosciosa, che se a momenti la galvanizzava, agiva anche in modo deprimente sul suo fisico.

Da quale avrebbe cominciato? Interrogarle subito, dopo tutte quelle ore di tensione, poteva sembrare abile. Avrebbero mentito meno facilmente.

Stava per avvicinarsi a Sibylle Wirtz, quando improvvisamente cambiò idea. Non sarebbe stato caritatevole, né fruttuoso. E in quanto alle altre, perché non abordarle a mente riposata, nel loro ambiente? Cercò con lo sguardo D'Angelo e lo vide col capo piegato sopra una spalla, che dormiva tenendo la bocca semiaperta. Da quel suo faccione roseo emanava una placida innocente beatitudine. Non poté trattenere un sorriso. Ma rivide col pensiero, in un lampo, i suoi collaboratori di Milano; il vice-commissario Sani, pronto, devoto e sicuro, e il maresciallo Cruni, fedele come un mastino e come un mastino attaccato al dovere e a lui. Ah! Come avrebbe voluto averli con sé in quel momento...

Sospirò e andò a battere sulla spalla dell'addormentato, che balzò in piedi esclamando, "Cavalié, ai vostri ordini..." Si fregò gli occhi. "Scusatemi, cavalié. M'ero addormentato. Che volete? No poco 'e stanchezza..."

"Adesso andrete a dormire nel vostro letto. Lasciate due uomini di guardia al cadavere. Dovranno attendere il giudice istruttore e

rimaner qui, anche dopo che il corpo sia stato portato via. Pen-
serò io a far dare loro il cambio. Alle undici vi attendo in ufficio."

Ritornò verso le quattro donne. "Potete andare anche voi, signo-
rine. Ci rivedremo più tardi, nel pomeriggio. Abbiate soltanto la
cortesìa di lasciare il vostro indirizzo al vicecommissario."

Prese il cappello e i guanti, si abbottonò il pastrano e uscì dal
teatro 5. Sul viale illuminato e deserto sentì anche lui, col freddo
umido della notte, la stanchezza. Pensò che erano le cinque e che
prima di arrivare in città, col tranvai notturno, sarebbe passata
un'altra ora. Invece, in portineria trovò l'autista di Sangalli che lo
attendeva. "Il commendatore mi ha ordinato di mettermi a vo-
stra disposizione..."

Sangalli! Cercava di propiziarselo, naturalmente... Ma di rifiutare
quell'automobile provvidenziale De Vincenzi non ebbe il corag-
gio.

IL PORTIERE DELL'EXCELSIOR

Il capo portiere dell'*Excelsior* era biondo, piccolino, miope. Due occhi di vetro in un volto d'anuro. Questo non gli impediva di veder tutto, di dietro al suo banco a pulpito. Dotato di un fiuto infallibile, non commetteva mai un errore di valutazione, e sapeva giudicare con un'occhiata l'importanza, il grado e le possibilità economiche di ogni cliente.

Alle dieci e dieci di quella mattina, dopo averli letti, depose sul ripiano interno del suo banco i giornali, nei quali la morte di Vassili Boldviski era annunciata in un trafiletto assai oscuro, che parlava di pugnalata e non accennava affatto ad Assia Paris (vero è che a quell'annuncio seguivano due colonne di necrologi), mentre l'avvelenamento di Set Nicholson veniva presentato come morte naturale, per quanto improvvisa e violenta, soprattutto notevole per essersi verificata proprio nel momento in cui l'attore stava interpretando una delle sue scene più impressionanti e più riuscite.

Si diede un colpettino col pollice e con l'indice prima a una e poi all'altra delle chiavi d'oro che gli adornavano i rovesci della palandrana attillata – movimento che in lui indicava un certo nervosismo – e staccò il ricevitore dal telefono interno. "Camera numero 54" sussurrò nel microfono. Aveva il dono di parlare al telefono dal suo banco, alla presenza di tutti, senza che nessuno

potesse afferrare e comprendere una sola delle parole che diceva. "Siete voi? No, non c'è nessuno che vi cerchi. Sono io che desidero sapere... Naturalmente! Sì, i giornali sono discretissimi, ma questo non impedirà alla notizia di circolare in un baleno per tutta Roma. Ci siamo messi in un maledetto impiccio..." Coprì con la mano il microfono, mentre continuava ad ascoltare, e torcendo la bocca da una parte diede un ordine a uno dei ragazzi vestiti di verde e oro che erano nell'atrio. "Sì, tutto questo sta bene. Ma, numero uno, il colpo per l'*Acidalia* è di quelli che si sentono. Lo scandalo è sempre una pessima e dannosissima pubblicità. Numero due, non si sa mai fin dove si spingeranno le indagini della polizia. A che cosa voglio arrivare? A questo: voi e il vostro socio muovetevi con molta prudenza, non fate il mio nome neppure se vi mettono sulla ruota. Questa sera, quando smonterò, verrò nella vostra camera... fatevici trovare..." Riappese il ricevitore in fretta e si voltò a fissare un signore che, uscito dal risucchio della bussola a vetri dell'ingresso, si dirigeva lentamente verso di lui. Ci siamo, si disse dentro di sé, e di nuovo la mano gli salì a toccare le chiavi d'oro.

De Vincenzi, sebbene avesse dormito quattro ore in tutto – alle nove era già nel gabinetto del Questore – non accusava alcun segno di stanchezza. Le sue virtù di recupero erano fenomenali, e assai spesso aveva potuto ritrovare tutte le sue forze fisiche e intellettuali anche dopo ventiquattr'ore filate di lavoro, soltanto immergendosi in un bagno caldo e poi mettendosi sotto una doccia. Per cui, quella mattina appariva sorridente ed elegante, e nulla rivelava in lui il funzionario di polizia. Ma gli occhi miopi

del portiere, lo abbiamo detto, avevano facoltà straordinarie di percezione: a lui era bastato il modo con cui De Vincenzi si era guardato attorno, per fiutare l'avvicinarsi del pericolo. Sicché fu senza sussiego che chiese, "Desiderate?" e spinse la cortesia fino ad alzarsi dal pulpito e a discenderne.

De Vincenzi desiderava molte cose, troppe anzi per il gusto del portiere. Chiedeva che Blanca Vertua, Sibylle Wirtz, Micheluccio Vernieri e Giucé Caienni fossero avvertiti del suo arrivo e pregati di attenderlo nelle loro camere. Voleva essere subito accompagnato nella camera di Boldviski – piantonata, naturalmente – e in quella di Set Nicholson, piantonata anch'essa. Avvertiva il portiere che sarebbe stato raggiunto in albergo dal suo vicecommisario. E per ultimo chiedeva che ogni chiamata telefonica a suo nome gli venisse trasmessa immediatamente dovunque si trovasse.

Il portiere annuì col capo a ogni richiesta. Tutto quanto aveva previsto si avverava. Ma il colpo finale fu quello che lo atterrò, anche se non lo fece impallidire o arrossire o vacillare, il controllo delle sue reazioni lo aveva ancora tutto.

"Sono da poco passate le dieci," gli disse De Vincenzi, consultando con lo sguardo l'orologio elettrico sopra l'arcata d'ingresso del salone. "Io ne avrò per un paio d'ore almeno, ma desidero ritrovarvi quando discendo. Credo che avrò proprio bisogno di far quattro chiacchiere con voi. Come vi chiamate?"

"Filiberto Rossi."

"Bene, signor Rossi, ci rivedremo tra poco." Fece qualche passo

dietro al ragazzo verde e oro che, per ordine del portiere, lo doveva accompagnare; ma tornò indietro. "Anche Assia Paris abita in questo albergo?"

"Camera numero 388."

"Grazie."

"Debbo avvertirla?"

"No. Credo proprio che non ce ne sia bisogno." E questa volta De Vincenzi entrò nell'ascensore.

Il portiere tornò al suo banco e si attaccò di nuovo al telefono per eseguire le istruzioni ricevute. Non fu un lavoro lungo, e dopo poco Filiberto Rossi poté mettersi a riflettere intensamente. Il risultato di quelle riflessioni fu tale, che ruppe per un pomeriggio almeno il perfetto ordine del grande albergo di lusso e costrinse parecchi clienti a protestare.

LA CAMERA DI BOLDVISKI

Dentro l'ascensore, De Vincenzi si disse che le reazioni delle persone messe bruscamente alla presenza della polizia sono sempre molto curiose. Nessuno è talmente puro da non avere il subcosciente in agitazione non appena si sente interrogato da un rappresentante della legge. E che il portiere dell'*Exvelsior* – per quanto nulla sapesse ancora di lui – fosse insolitamente puro, De Vincenzi non aveva alcuna ragione per ammetterlo, sicché si chiedeva quali potevano essere state le sue reazioni sotto quella maschera di ossequiosa impassibilità. Certo, quell'uomo non aveva nulla a che vedere con l'assassinio di Boldviski e di Nicholson, eppure aveva sentito il bisogno di fingere non appena si era accorto di avere a che fare con un poliziotto. Il ragazzo verde e oro vide con meraviglia che il commissario sorrideva a se stesso.

Nessuna scossa, e l'ascensore s'era fermato.

Il ragazzo precedette il commissario per il corridoio bianco e si fermò davanti a una porta che recava il numero 540 in metallo argentato. "Questa è la camera del signor Boldviski."

Un uomo sorse come per incanto, sbucando dal fianco di un grande armadio, e si affrettò a mettersi fra l'uscio e i sopravvenuti.

"Siete l'agente di guardia? Sono il commissario De Vincenzi. Apritemi quella porta."

L'agente salutò e girò la chiave, dando quindi un colpo al battente, che si spalancò.

"Non ho più bisogno di te."

Il ragazzo snocciolò d'un fiato: "La camera della signorina Vertua è al secondo piano, numero 148. Quella di miss Wirtz al primo piano, numero 76. Sullo stesso piano sono le camere dei signori Vernieri e Caienni, numeri 52 e 54."

"E la camera di Nicholson?"

"Numero 177, secondo piano."

"Grazie."

Il ragazzo non si muoveva e fissava De Vincenzi.

"Ebbene?"

Ebbe un sorriso malizioso: "E vi ricorderete tutti i numeri?"

Infatti! Se li segnò sul margine di un giornale – i suoi appunti li prendeva sempre a quel modo – ed entrò.

La camera era quasi spoglia. Il letto, un grande tavolo, una poltrona. Evidentemente, il regista aveva fatto portar via i mobili che gli erano sembrati superflui. Persino l'armadio mancava, mentre erano rimasti sulla parete a fiorami chiari i lunghi segni quasi neri, lasciati dalla permanenza del mobile contro di essa. In terra un baule aperto e due valigie, pure aperte. Sul tavolo molte carte e qualche libro.

De Vincenzi si avvicinò al tavolo. Diede un'occhiata alle carte. Erano appunti presi su fogli volanti. Alcuni si riferivano al lavoro

preparatorio del *Cesare Borgia*. De Vincenzi, dopo la prima occhiata, sedette e si mise a far passare i fogli con attenzione. Senza dubbio, quelle note erano interessanti; al punto da farlo cadere di colpo in una tormentata perplessità.

In una nota gettata giù d'impeto, in francese, il regista aveva scritto: *Je me flatte d'être le plus désagréable de tous les metteurs en scène de cinéma. J'abuse de mes gens. J'insulte les femmes. Je les traite tous comme s'ils étaient des esclaves...*

Una professione di fede e una confessione abbastanza ciniche. E Boldviski continuava, facendo un quadro desolante degli attori, a cui negava ogni intelligenza: *Quand ils doivent penser au film, au scénario, au caractère de leur rôle, c'est à la camera qu'ils pensent, au public qui les verra et ils présentent le meilleur côté de leur visage. Pnab!...* E affermava: *Et je travaille des jours entiers à rendre les gens souples et à en faire des marionnettes obéissantes et soumises!*

Un altro appunto si riferiva direttamente a Nicholson: *Nich. N'est pas acteur. Je le sais depuis longtemps, mais il est phisiquement le type idéale de ce rôle et je pense qu'à force de volonté j'arriverai à créer ce que je rêve... surtout dans la scène de l'agonie...*

De Vincenzi si era fatto pensieroso. Fissò la finestra dinanzi a sé e si abbandonò a una lunga meditazione. Quando si scosse, cominciò a esaminare i volumi sparsi sul tavolo, in terra, dentro le valigie. Non erano molti, ma erano in compenso sorprendenti.

Vide: Il *Grimoire* di Onorio, l'*Hexameron* di Torquemada, il *Quadro dell'Incostanza dei Demoni* di Delancre, le *Disquisizioni Magiche* di Delrio, gli *Acta et scripta magica* di Hauber, il *Malleus maleficorum* di

Sprenger e persino una *Kabbalah* in arabo.

Possibile che Boldviski fosse un invasato dell'occultismo e della magia nera? A giudicare da quei volumi la risposta non poteva essere dubbia. Finalmente, in fondo a una delle due valigie, De Vincenzi trovò un ultimo volume, che sfogliò rapidamente e che finì per mettersi nella tasca del pastrano.

Adesso, appariva francamente turbato. Mormorò: "È pazzesco! Questa volta la mia fantasia mi gioca un tiro atroce!"

Uscì in fretta dalla camera, la richiuse a chiave.

"Bisognerà che tu rimanga di guardia a quella porta ancora tutto il giorno. Questa sera verrò io a liberarti."

L'agente ebbe un gesto: "Non è un servizio pesante, cavaliere!" E indicò la poltrona che s'era fatta mettere accanto all'armadio, in un riposante cantuccio.

Quasi la fortuna volesse far comprendere a De Vincenzi che non doveva aspettarsi troppo da lei, la camera di Nicholson non gli offrì il più piccolo indizio illuminante. Qui i mobili dell'albergo c'erano tutti – dorati, pesanti, intagliati e sbalzati – e per di più c'era una profusione di ninnoli e di soprammobili, e sparso per l'aria un fortissimo odore di acqua di colonia e di tabacco aromatizzato. Un baule di pelle gialla, molte valigie. Ma neppure un libro, neppure una carta. Nei cassetti biancheria di lusso, cravatte, calze di seta. Sul tavolo il sottomano di pelle dell'albergo si mostrava immacolato; e null'altro c'era che un vaso di fiori, un orario ferroviario internazionale e la fotografia di Blanca Vertua

in cornice d'argento.

Quand'ebbe visto una grande scatola di sigarette mezza vuota, una bottiglia di cognac e una di assenzio con un bicchiere munito di graticoletta d'argento per il ghiaccio, e n'ebbe dedotto che l'attore fumava molto – i portacenere erano colmi di cenere e mozziconi, per quanto dovevano evidentemente essere stati puliti alla mattina e quindi riempiti a quel modo nelle poche ore del pomeriggio che Nicholson aveva trascorse in albergo prima di recarsi a Cinecittà – e beveva volentieri, De Vincenzi si disse che quella camera gli aveva rivelato tutto quanto poteva.

Uscì e diede ordine all'agente di tornarsene in Questura. Nessun bisogno di continuare il piantonamento alla camera di Set Nicholson, uomo senza mistero. La camera dei misteri era un'altra... o lui stava per prendere uno dei più fenomenali granchi della sua vita!

BLANCA VERTUA

Sullo stesso piano, nell'altro braccio del corridoio, trovò la camera 148.

Blanca Vertua lo attendeva. Aveva indossato un abito di seta nera, assai semplice, con un colletto bianco. Seduta nella poltrona, la ragazza appariva affranta. Nessuna posa in lei: il suo dolore era sincero e profondo. Il suo volto privo di trucco – appena appena un po' di rosso alle labbra – recava le tracce delle lacrime. Quando vide il commissario tentò di alzarsi e ricadde nella poltrona.

"Avete trovato l'assassino?" La domanda suonò inespressiva. Evidentemente, era stata formulata senza speranza, quasi senza interesse, tanto per dir qualcosa. Indicò una seggiola a De Vincenzi e attese, guardandolo. Nei suoi grandi occhi, una tristezza cupa.

De Vincenzi sentì la sofferenza di quell'interrogatorio. Gli sarebbe stato necessario rivolgerle domande traforanti, che certo le avrebbero acuito il dolore. Per un istante, ebbe l'impulso di formulare qualche frase di condoglianza, e poi andarsene. Fece forza a se stesso e sedette. "Voi avete creduto che mi sarebbe stato facile trovarlo, l'assassino?"

Blanca Vertua scosse la testa. "Perché avrei dovuto crederlo?"

"Non immaginate chi possa aver messo il veleno nel boccale?"

"Chi?" E spalancò gli occhi come davanti a una visione d'orrore.

"Nicholson non aveva nemici? Nessuno che lo odiasse?"

"No, non credo... non so..." Due lagrime le scesero per le gote. Teneva le mani abbandonate sulle ginocchia, il busto rilassato.

"Da quanto tempo lo conoscevate?"

"Ci siamo conosciuti all'*Acidalia Film*. Un mese fa. Set era appena arrivato dalla Francia... L'ho amato subito, forse prima che anche lui mi amasse. Fu come la rivelazione per me di un mondo nuovo. Era la prima volta che mi accadeva. Ma voi non potete comprendere."

De Vincenzi comprendeva. O si ama a quel modo o non si ama. Lui non credeva all'amore frutto di ragionamento, che proviene dall'abitudine. Così si creano le amicizie, si stringono nodi di affetto. Ma non è amore. Ebbe uno slancio di simpatia umana per quella creatura, a cui il dolore toglieva ogni vanità femminile. "Vi comprendo, invece."

Seguì un silenzio. De Vincenzi dovette romperlo. "Vi consolerete. Siete giovane."

Uno sguardo scorato. Disse semplicemente: "Non mi sarà possibile amare un'altra volta."

"Sapete che anche Boldviski è morto?"

Si scosse. Ebbe un fremito. "Boldviski morto? Perché?"

"Lo hanno ucciso. Una pugnata."

"Oh!" Si coprì gli occhi con le mani. Singhiozzava, senza piangere. Era sull'orlo di una crisi nervosa.

"Su, su, signorina!" De Vincenzi quasi gridava. La sua voce s'era fatta dura. Non ebbe il coraggio di percuoterla, per quanto sapesse che soltanto colpendola al volto le avrebbe impedito di svenire o di cadere in convulsioni. Si alzò. Vide un bicchiere e una bottiglia. Riempì il bicchiere d'acqua. "Bevete!"

Blanca si portò il bicchiere alle labbra. De Vincenzi sentì il rumore del vetro contro i denti. Un po' d'acqua le cadde sull'abito. Ma la crisi era scongiurata.

La guardò in viso, ed ella gli chiese, "Quando?" I suoi occhi mutevoli, azzurri o violacei, esprimevano sgomento; assai probabilmente, paura. Erano gli occhi di un gatto che soffre.

"Prima che Nicholson fosse morto. Boldviski è stato pugnalato tra le quattro e le cinque pomeridiane di ieri."

"Oh!" Si fece rigida, tesa. La paura prese in lei connotati visibili, precisi.

"Dove?"

"In casa di Cobina de Kergorlay."

Un lampo. Ma questa volta non di spavento. Forse, di comprensione. "Sua moglie!"

"Lo sapete?"

"Sì..." Si lasciò ricadere; le palpebre le si abbassarono. Una grande stanchezza. "Lo so..."

Un altro silenzio. Eppure occorreva continuare. "Cercate di trovar la forza per dirmi come lo sapete. Da quanto tempo conoscevate Boldviski?"

"Da quando mi scriverò per il *Cesare Borgia*. Poco più di un mese."

"E allora?"

"Boldviski si era incapricciato di me. Una cosa mostruosa, che mi ha contaminata. Voleva sposarmi."

"Ve lo propose?"

"Sì, e mi disse che Cobina de Kergorlay era sua moglie. Ma ne rideva, *ferocemente*... Aveva un suo modo di ridere che dava i brividi. Mi disse che l'aveva sposata in America, ma che quel matrimonio non aveva alcun valore per lui; l'avrebbe obbligata ad andarsene lontano, e dopo avrebbe potuto sposare me con tutta tranquillità, senza pericolo. Un orrore, vi dico!"

"E voi?"

"Io presi tempo. Non potevo fare altro. Un rifiuto lo avrebbe reso folle di collera, e le sue collere erano pericolose. Mi ripromettevo di mettere in guardia la signora Cobina; avrei tentato di farmene un'alleata..."

"Le avete parlato?"

"No. Vi ho già detto che con Boldviski prendevo tempo."

"Sapevate che Assia Paris era sua figlia?"

"No!" Uno sguardo smarrito. L'abisso le appariva a ogni momento più pauroso.

"Avevate avvertito Nicholson?"

"No, no! No, vi dico! Mi credete?" Aveva trovato la forza di gridare, quasi. Questa era dunque la sua paura, da quando aveva saputo che il regista era stato ucciso prima che Nicholson fosse morto.

"Naturalmente. Ma Nicholson doveva avere immaginato."

"Perché? Se io lo amavo! Lo sapeva, ne era sicuro."

Un sorriso dolce di De Vincenzi. Un altro sguardo smarrito di lei.

"Fu Boldviski a proporvi la parte di Lucrezia Borgia?"

"Sì, lui. Del resto, era la più importante del film..."

"Sapete se c'era qualche altra donna che aspirava a quella parte?"

"Oh, naturalmente."

"Ma qualcuno in modo preciso?"

"Un giorno incontrai nello studio di Boldviski..."

"Aveva uno studio?"

"Una stanza gli era riservata alla sede dell'*Acidalia*, in piazza Nicosia. Ma lui evitava il più possibile di andarvi. Lavorava sempre qui, in albergo."

"Ebbene?"

"C'era una donna nel suo studio, un giorno. Una bionda, molto bella, un tipo, un'americana... Boldviski me la presentò e, quando se ne fu andata, mi disse: vuole fare Lucrezia! Caienni vorrebbe impormela, ma Lucrezia la devi fare tu..."

"Il nome, lo ricordate?"

"Llevellin... mi sembra, o qualcosa di simile."

Mary Llewellyn... il minuetto di Scarlatti... Ma dunque, l'amico che le aveva insegnato l'italiano sarebbe stato Caienni?

De Vincenzi chiese rapidamente: "Che farete adesso, signorina Vertua?"

"Non so... non so pensare a quello che farò."

"Ve l'ho detto! Siete giovane, ritroverete la forza di vivere. La vostra arte vi aiuterà. Credete nella vostra arte? Bisogna crederci! Coraggio!"

Un inchino. La ritirata fu frettolosa. Gli sembrava di aver commesso una crudeltà. E l'aver scoperto che la danzatrice della *Taverna di Costantino* era forse l'amica di Giucé Caienni gli aveva aperto la mente a ipotesi di ogni genere.

LA RIVOLTELLA DI SIBYLLE

Sibylle Wirtz fumava. Gli aprì lei la porta. Indossava un pigiama rosso scuro, di drappo pesante, chiuso da elastici ai polsi e alle caviglie: un pigiama da camera e da lavoro.

Lo precedette al divano, sedette, indicandogli con lo sguardo il posto accanto a sé. Si muoveva con agilità, con sicurezza. Si rialzò per avvicinare al divano un piccolo tavolo su cui erano un portacenere, una scatola d'argento piena di sigarette e, sorprendente, una piccola Browning turchina, insidiosa e in agguato come un serpentello. Gli indicò la scatola. "Fumate, commissario?" Il suo italiano era stretto.

De Vincenzi guardava l'arma. Perché gliel'aveva fatta trovare sotto gli occhi? "Grazie."

Lei seguì il suo sguardo; disse: "Una dimenticanza. L'ho tolta dalla borsetta ieri sera, stamane voglio dire, ed è rimasta lì."

"La portate sempre con voi?"

"Sempre."

"Perché?"

"Abitudine. Ho il porto d'armi."

"Un'abitudine contratta dove?"

"In America..." Un sorriso. "Ma non credete che ce ne sia bisogno anche qui?"

"Voi naturalmente sapete che anche Boldviski è morto?"

Assentì col capo, tirando una boccata di fumo. Aspirò, fece uscire lentamente il fumo dalle nari. Poi disse: "Naturalmente."

"Voi siete la segretaria del dottor Caienni?"

"Ero la sua segretaria. Oggi sono la segretaria di edizione dell'*Acidalia*. Adempio alle funzioni di script-girl."

"Eravate la sua segretaria in America?"

"A Los Angeles."

"Siete venuta in Italia con lui?"

"Non precisamente. Voglio dire che non è stato lui a condurmi con sé."

"Eravate impiegata nella sua banca?"

"Sì." Lo guardava quasi con ironia. De Vincenzi fu spinto inconsciamente ad approfondire. Ebbe l'impressione che fosse questo che lei voleva.

"La banca apparteneva al dottor Caienni?"

"E a mister Vernieri."

"Esiste ancora?"

Un sorriso. "Oh, no!"

De Vincenzi prese una sigaretta dalla scatola, l'accese. Fumava

di rado. "E poi?"

"Please?"

"Non volete darmi qualche altra informazione su quella banca?"

Si strinse nelle spalle. "Fu chiusa all'improvviso. Una mattina attendemmo e cercammo invano il dottor Caienni e mister Vernieri. Erano partiti. Intervenne il Procuratore Distrettuale e fece chiudere gli sportelli. Non so altro."

"E avete ritrovato il dottor Caienni in Italia?"

"Già..."

La stessa storia di Boldviski. Per Boldviski i due soci avevano creato l'*Acidalia*. E a Sibylle Wirtz avevano dato il posto di segretaria di edizione. Una segretaria che viveva all'*Excelsior*, nello stesso albergo, sullo stesso piano dei padroni. A De Vincenzi si aprivano larghi tratti di orizzonte. Ed era stato quel sorriso leggermente ironico della ragazza a mostrarglieli. Guardò di nuovo la Browning. "Ve ne siete servita?"

"*Good heavens!*" Naturalmente, nessun bisogno. Lei adoperava il suo sorriso, un sorriso d'angelo, luminoso come un dente d'oro. Ma dove voleva arrivare?

De Vincenzi allungò un'antenna. "Conoscete molto bene il dottor Caienni?"

"Che cosa intendete per molto bene? È il mio datore di lavoro."

"E non vi avvertì della sua partenza da Los Angeles! Perché quella partenza repentina?"

"Non è a me che dovete chiederlo."

"A Caienni?"

Alzò le spalle. "Dopo tutto, potete telegrafare a Los Angeles."

"Al Procuratore Distrettuale?"

"Lo avreste saputo comunque. Fu uno scandalo grosso..."

Ma lei gli aveva fatto risparmiare un bel po' di tempo. "E a Los Angeles avevate conosciuto anche Boldviski?"

"Si parlava molto di lui. A Hollywood era una personalità di primo piano."

"Era cliente della banca?"

"Dovette dolersene di esserlo, quella mattina..."

Sempre più chiaro. "E non sapete immaginare chi possa averlo ucciso?"

Il sorriso ironico s'accentuò. "Come potrei? Non più di chi possa avere ucciso Set Nicholson... *So handsome!*"

"Credete che ci sia un legame fra le due morti?" Depose la sigaretta sul portacene. Troppo forte per lui: sentiva in bocca il sapore acre della melassa. Intanto osservava la ragazza. Sibylle sembrava perplessa, come se il problema che le aveva posto De Vincenzi le fosse nuovo.

"Un legame ha da esservi..." affermò, come a se stessa.

"Il medesimo assassino?"

"Già... Ma no!" Fu una negazione recisa, come se avesse respinto un'assurdità.

"Voi date dunque un nome a colui che ha pugnalato Boldviski?"

Involontariamente, tornò a sorridere. Ma subito s'irrigidì. Un'ombra le passò sul volto, quasi che l'idea di essersi lasciata prendere la irritasse.

"Vi ho detto che non so immaginarlo! Del resto, non è compito vostro scoprirlo?"

"Certo!" Si alzò. Aveva capito che da Sibylle in quel momento non avrebbe tirato fuori più nulla. "Ma debbo ringraziarvi per avermi aiutato a farlo."

S'era alzata anche lei. "Vi contentate di poco!" disse ironicamente, riaccompagnandolo all'uscio.

"Credete che il film sarà continuato?"

"Ci sono milioni di mezzo... E, del resto, Nicholson aveva finito la sua parte. La scena della morte non poteva riuscire meglio di così!"

Lei sola aveva pensato a questo. De Vincenzi non poté trattenere un intimo moto di ammirazione. Perfettamente logico, adesso, che Sibylle portasse con sé una rivoltella.

"Ma come sostituire Boldviski?"

"Oh, sì... quella è una perdita. *Good bye, sir.*"

De Vincenzi si trovò fuori della porta.

L'ALIBI DI GIUCÉ E LA CONFESSIONE DI MIKE

Il 54 veniva prima del 52, sul corridoio. Ma De Vincenzi picchiò al 52. Non voleva vedere Caienni, in quel momento. Non prima, comunque, d'aver parlato a Vernieri. Invece, li trovò tutti e due nella camera di Micheluccio.

Vernieri era rosso in volto e sbuffava. Caienni, con quel suo pallore grigiastro, non appariva più movimentato del consueto. Così pieno di tic nervosi com'era sarebbe stato difficile precisare il grado d'intensità della sua agitazione. Dovevano avere avuto una discussione, a giudicare dalle apparenze.

Micheluccio corse incontro a De Vincenzi. "Ci avevano detto che eravate in albergo, commissario! Questa notte abbiamo lasciato Cinecittà prima che voi terminaste gli interrogatori. Avete scoperto qualche cosa?"

"Non potevo scoprir nulla a Cinecittà!"

Il tono brusco di lui arrestò la foga dell'altro, che tacque, continuando ad ansare.

"Vi disturbo?"

Caienni protestò: "E se anche ci disturbaste? Voi non ve ne andreste, no? Stavamo cercando di trovare un modo per riparare alla meglio il disastro... Una tegola di questo genere rompe la

testa! Nicholson e Boldviski! Ma soprattutto Boldviski! Come lo sostituiremo? Nessuno lo può sostituire!" Gli si avvicinò, gli cacciò la mano sotto gli occhi: "Lo sapete quanto è costato il *Cesare Borgia*? Due milioni! Due milioni tondi. E in preventivo ce ne sono altri tre, per la maggior parte dei quali abbiamo preso impegni tassativi... Un disastro..." Si allontanò e andò ad appoggiarsi al caminetto.

Vernieri disse: "Sedete, commissario... Non è affatto vero che ci disturbiate. E più presto questa storia sarà finita, più presto potremo far qualcosa per riprendere il lavoro..."

"Quale lavoro vuoi riprendere, senza Boldviski? Liquidare e andarcene dovremo. Nient'altro da fare!"

De Vincenzi sedette, li guardò qualche istante, poi disse con soavità: "Anche a Los Angeles, mi sembra, liquidaste e ve ne andaste! O forse non liquidaste neppure, vero?"

Il rossore di Vernieri si fece apoplettico. L'altro fece un salto e ricadde senza fiato. Seguì un silenzio.

Caienni ritrovò per primo la forza di parlare, e lo fece d'impeto, quasi urlando, per dar l'impressione che avesse taciuto tanto tempo perché strangolato dall'ira. "Cosa volete insinuare? Noi da Los Angeles ce ne siamo andati quando c'è piaciuto. Non avevamo da render conto a nessuno!"

La voce di De Vincenzi si fece ancor più soave. "Neppure agli azionisti? Neppure ai clienti della banca?"

"Che cosa sapete voi? Chi vi ha detto... Andate al diavolo!" Fece

un gesto violento e si mise a passeggiare per la stanza.

Vernieri sembrò essersi ripreso e volle intervenire. "Siedi, Giucé! Parliamone tranquillamente. Il commissario deve esser stato male informato, tocca a noi illuminarlo! Ma siedì, dunque!" Si alzò, andò ad afferrare Caienni per un braccio, lo spinse verso una poltrona e ve lo gettò con uno spintone, "Uff! Devi esser sempre tu, col tuo impeto cieco, a rovinar tutto!"

Gli occhi di Caienni mandavano lampi. Si passò una mano sulla barba, a più riprese, violentemente, quasi volesse strapparsela. Se non fossero stati quei suoi sguardi pieni d'odio, sguardi di belva presa al laccio, avrebbe fatto ridere come uno spaventapasseri.

Micheluccio gli diede un'ultima occhiata, alzò le spalle e si avviò verso De Vincenzi. "Suvvia, commissario, compatitelo! Tutta la colpa è delle sue glandole endocrine..." E rise, affettando una gaiezza che contrastava con la preoccupazione visibile del suo volto. "Vi hanno informato male, ecco tutto... E non vi chiediamo neppure chi sia stato. Siamo superiori, noi, a certe cose." Faceva il bravo ragazzo, pieno di comprensione e di indulgenza. "Ma, in sostanza, che cosa vi hanno detto?"

De Vincenzi gli sorrise e scosse la testa. "Lasciamo stare, per ora. La mia è stata una anticipazione involontaria. La verità è che il Procuratore Distrettuale di Los Angeles non ha ancora risposto al nostro telegramma. Parleremo di questo, quando quella risposta sarà arrivata." Non aveva telegrafato a nessuno, naturalmente, sebbene si ripromettesse di farlo appena tornato in Questura; ma non rischiava niente a parlare a quel modo. Il colpo

raggiunse il segno.

Micheluccio emise un gemito da agonizzante, e dovette sedersi, perché le gambe non lo reggevano più; in quanto a Giucé, ogni sua tracotanza era sparita di colpo e i suoi sguardi s'eran fatti smarriti. Smarrimento breve, del resto: quando parlò, De Vincenzi ebbe la misura del suo sangue freddo e della padronanza che aveva su se stesso. "Tutte queste sono chiacchiere, commissario. Voi state perdendo il vostro tempo. Los Angeles e Hollywood sono lontani e non hanno nulla a che fare con la morte di Boldviski e di Nicholson."

"È vero! Vi ho già detto che la mia è stata una anticipazione involontaria. Parliamo, invece, di quel che è accaduto ieri e questa notte. Dove eravate voi, dottor Caienni, ieri dalle quattro alle cinque del pomeriggio?"

"Io? Dov'ero? Ma credereste, forse..."

"Non credo nulla, ve lo assicuro! Che cosa potrei credere, per ora? Sono venuto appunto qui per cominciare a credere a qualcosa; se voi sarete così cortesi da rispondere alle mie domande..."

Caienni smozzicò un'imprecazione fra i denti, ma si padroneggiò ancora una volta. "Dov'ero ieri alle quattro del pomeriggio? Vediamo un po'... Alle tre e mezzo uscii dalla sede dell'*Acidalia*, in Piazza Nicosia, presi un tassì e mi feci condurre all'*Aragno*, dove avevo un appuntamento d'affari... che del resto andò all'aria, perché colui che dovevo incontrare mi telefonò al caffè facendomi avvertire che gli era impossibile raggiungermi... Rimasi all'*Aragno* fino alle cinque, credo, minuto più minuto meno, e quindi con

un altro tassì mi feci condurre a Cinecittà, dove alle sei Boldviski doveva cominciare a girare."

"Non avete un'auto vostra, signor Caienni?"

"Sì che ce l'ho! Ma proprio ieri mattina l'autista ha dovuto portarla in rimessa per una riparazione."

"E non vorreste dirmi con chi dovevate trovarvi all'*Aragno*?"

"Non credo che ve lo dirò, commissario. Mi sembra inutile."

"Infatti, *per ora* è inutile. E voi, signor Vernieri, dove eravate?"

Alla domanda, che pure doveva attendersi, Micheluccio si turbò in modo così pietoso da riuscire quasi incomprensibile. "Ma perché diavolo... Insomma..." Balbettava: lo si sarebbe detto sui carboni ardenti.

Il suo turbamento era eccessivo anche per un assassino, pensò De Vincenzi. Chi ha avuto il sangue freddo di uccidere Boldviski nel modo con cui l'ha ucciso, deve essersi preparato un alibi, non può smarrirsi a questo punto. Caienni stesso fissava il socio con evidente stupore.

"Signor Vernieri, la mia domanda non implica alcuna accusa... Dirmi dove eravate ieri dalle quattro alle cinque non significa necessariamente che voi abbiate bisogno di un alibi o che io lo creda. Ve l'ho detto: cerco soltanto di situare al loro posto i vari pezzi di un giuoco di pazienza. Sono convinto che soltanto con la pazienza arriverò a conoscere il nome dell'assassino, o degli assassini."

"Che cosa dite? Voi ammettete dunque che due persone diverse..." Caienni si rivolgeva a lui quasi con cortesia, adesso. Si sarebbe detto che quell'ipotesi lo riempisse di tale stupore, da fargli dimenticare la sua collera.

"E voi?"

"Oh! Non è logico! I delitti sono strettamente collegati. Nicholson è stato avvelenato dalla stessa persona che ha ucciso Bold! Non si può supporre..."

"Che cosa non si può supporre, signor Caienni?"

"Che un uomo di buon senso ammetta l'assurdo di due assassini distinti nello stesso giorno, dentro il cerchio ristretto di poche persone... Eh, via... la coincidenza sarebbe straordinaria."

"Le coincidenze sono sempre straordinarie!"

Giucé lo guardò, stava per insistere, finì coll'alzare le spalle.

De Vincenzi non diede scampo a Vernieri. "Signor Vernieri, se voi mi aiutaste un poco, si perderebbe anche meno tempo. E Dio sa quanto il tempo mi sia prezioso in questo momento!"

Micheluccio sbottò, finalmente. "Ma santo Cielo! Non capite che quando io vi avrò detto dove mi trovavo ieri alle cinque, voi mi crederete l'assassino di Boldviski? Non capite che non voglio... che non posso mentire... perché voi controllereste le mie affermazioni... e d'altra parte la verità è tale da accusarmi?"

"Ma che dici, Mike?"

"Lasciatelo dire, signor Caienni. Vedrete che tutto si chiarirà.

Dunque, voi ieri alle cinque..."

"Sì, alle cinque salivo le scale della casa di Cobina de Kergorlay. Perché vi andavo? Perché Boldviski mi aveva chiesto di recarmi. Aveva bisogno che intervenissi per indurre Cobina, sua moglie, a lasciare l'Italia. Avrei dovuto assicurarle una pensione... Impegnarmi io a versargliela... Non potevo negare questo a Boldviski, dato che lui aveva minacciato di andarsene, di abbandonare l'*Acidalia* da un giorno all'altro, se Cobina avesse continuato a stargli accanto. E d'altra parte i denari che avrei dovuto versare alla signora erano di Boldviski, lui mi aveva autorizzato a trattenerli dal suo stipendio."

"Ma io non sapevo nulla di tutto questo, Mike!"

"E che importa? Non ho avuto il tempo e il modo di dirtelo. Lo avresti saputo, o presto o tardi, e il fatto in se stesso non poteva interessarti."

"E allora?" De Vincenzi sentiva che non bisognava dar tempo a Vernieri di riflettere. E peggio sarebbe stato, se a farlo riflettere era Caienni! "E allora?" insisté. "Alle cinque Boldviski era morto, se Cobina de Kergorlay non ha mentito."

"Io sono entrato nel portone alle cinque e qualche minuto. Avevo lasciato la macchina in piazza Fiume, perché non volevo che l'autista vedesse dove mi recavo."

"Non capisco..."

"Cobina de Kergorlay è la madre di Assia Paris. Tutti lo sanno, e il mio autista è anche meccanico, e come tale aiuta gli operatori

dell'*Acidalia*. È amico di tutti e si trova a contatto con gli attori..."

"Volevate salvare la reputazione di Assia Paris, signor Vernieri?"

Micheluccio non colse l'ironia. "Volevo che non si facessero pettegolezzi sul mio conto. Sono salito al terzo piano e ho suonato alla porta di Cobina. Inutilmente. Ho suonato più volte... Dopo qualche minuto, vedendo che nessuno m'apriva sono ridisceso. Ho pensato che Boldviski avesse rimandato la sua visita, senza fare in tempo ad avvertirmi."

"La porta della signora de Kergorlay era chiusa?"

"Naturalmente!"

Allora colui che l'aveva lasciata aperta doveva essere penetrato nell'appartamento dopo le cinque. A meno che Vernieri non mentisse, confessando soltanto una parte della verità nel timore che l'autista parlasse della gita a piazza Fiume. "Ne siete sicuro?"

"Diavolo! Sospettate che io..."

"Non sospetto nulla!" De Vincenzi s'era alzato. "È inutile, del resto, ch'io vi dica quel che sospetto. Chiedo scusa per il disturbo, ma temo che dovrò darvene ancora." Si diresse alla porta. In quel momento squillò il telefono. Caienni si gettò sull'apparecchio, mentre De Vincenzi si voltava ad attendere.

"È per voi, commissario."

Era la Questura Centrale. D'Angelo lo avvertiva che soltanto in quel momento aveva potuto avere il rapporto del Gabinetto Chi-

mico con l'analisi del liquido contenuto nella bottiglia e nel boccale. "Ve lo porto subito, cavalié!"

"No. Apritelo e leggetemene le conclusioni."

Le conclusioni erano nette: arsenico in fortissima dose nel boccale; nessuna traccia di veleno nella bottiglia. De Vincenzi se lo fece ripetere due volte, poi depose il cornetto, senza neppure rispondere al saluto del vice-commissario. Altro che sistemare al loro posto i pezzi del giuoco di pazienza! Tutto da rifare, adesso! Dal momento che la bottiglia era innocua, il veleno doveva esser stato versato nel boccale dopo le dieci di sera, vale a dire dopo che Telma Zinger lo aveva riempito col vino di Malaga.

E questo De Vincenzi, adesso che aveva visitato la camera di Vassilli Boldviski, non avrebbe voluto crederlo!

L'AMPOLLA DI TERRACOTTA

Quando De Vincenzi, sceso dal primo piano, arrivò nell'atrio, il banco a pulpito del portiere era deserto. Udì le proteste impazienti di una vecchia signora e di un compito gentiluomo in ghette grigie e monocolo. Notò – in lui l'osservazione era meccanica e i suoi occhi raccoglievano da soli immagini che poi si fissavano nel suo subcosciente per affiorare in altro momento – che i ragazzi verde e oro si agitavano correndo in varie direzioni, e che un dignitoso personaggio in redingotte si affannava a dar loro ordini. Ma non si fermò a chiedere spiegazioni di quei fatti anormali, poiché era troppo preso, e nulla poteva sembrargli interessante in quel momento al confronto di un boccale e di una bottiglia di Malaga.

Uscì in via Veneto, e si mise a risalirla in fretta verso porta Pin-ciana. Davanti alle mura annose voltò a destra per via Campania. Fu quando vide il nome *Aurora* scritto sul fianco di una tettoia a vetri colorati, che rallentò per poi entrare nel vezzoso e infiorato atrio della pensione.

Una camerierina nera e bianca gli sorrise di lontano, mentre una signora vestita di seta arancione con un grosso cuore d'oro in mezzo al petto – simbolico forse, ma impressionante come un pezzo anatomico fuori di posto – gli si fece incontro amabilmente gelatinosa: "*Was wünschen Sie, mein Herr?*"

De Vincenzi, per quanto conoscesse abbastanza il tedesco, le rispose in italiano che desiderava conferire con la signorina Telma Zinger.

Il sorriso sparì dalle labbra carnose, abbondantemente laccate di tenerissimo carminio, e la signora chiese, aggrottando le sopracciglia delicate: "Polizia?"

De Vincenzi s'inchinò. Evidentemente, era bastato il nome di Telma Zinger a mettere in orgasmo la padrona della pensione.

Fu la camerierina ancheggiante che lo accompagnò al primo piano e lo introdusse in un piccolo salotto coi mobili di canna, il grande specchio, un diluvio di riviste arretrate sparse sui tavoli e un divanino costruito per due sole persone non troppo grosse e non eccessivamente pesanti. "Avverto subito la signorina Zinger. Accomodatevi." Un altro sorriso pieno di promesse, e svanì dietro la tenda a fiorami.

De Vincenzi sedette. Dalla finestra si vedevano le mura Aureliane e una delle due torri di Belisario: più lontano gli alberi di Villa Umberto. Il sole illuminava i massi secolari e le cime dei pini mediterranei e dei castagni. Roma è bella come una bellissima donna, pensò De Vincenzi, e come una bellissima donna affascina... Già per via Veneto aveva avuto la sensazione d'una città che non lavora, una città in festa sempiterna: i caffè pieni di donne elegantissime, un levriere bianco tenuto al guinzaglio da una mano guantata di rosso, un giovanotto col soprabito attillatissimo, una camelia bianca all'occhiello.

Si alzò di scatto. Telma Zinger era entrata, e lo fissava da qualche

istante. Era vestita di grigio, con un abito da uomo rigido e diritto. I pantaloni lunghi avevano la piega impeccabile. La cravatta era nera, opaca. Al posto degli occhiali portava un monocolo scintillante, cerchiato di tartaruga.

"Scusatemi se vi disturbo a quest'ora..."

"Perché? Sono le undici."

"Siete andata via da Cinecittà alle cinque."

"Non mi corico mai prima dell'alba, e di giorno dormo pochissimo. È un'abitudine contratta a Hollywood, quando passavo le notti al *Clover Club*..." Lo fissò. "Sapete, è regola assoluta per chi voglia vivere a Hollywood di trascorrere le notti al *Clover Club*, ubriacandosi fino a star male." Era assolutamente seria e una ruga le solcava la fronte liscia. Quel suo volto da efebo impudico rifletteva una tristezza morbosa, quasi sinistra.

"Lavoravate con Boldviski, laggiù?"

"No. Lavoravo alla *Fox*. Boldviski era alla *Metro*."

"Ma lo conoscevate?"

"No." Rimaneva in piedi per costringere l'altro a capire che quel colloquio non la divertiva.

De Vincenzi si appoggiò al tavolo più grande, depose il cappello dietro di sé, cominciò a togliersi lentamente i guanti. "Se mi parlaste un poco di Boldviski..."

"Vi ho detto..."

"Sì. Ma qui lo avrete pure conosciuto. Voi, più di ogni altro, eravate a diretto contatto con lui."

"Era un uomo straordinario!" Questa volta aveva vibrato. Il volto le si era acceso.

"Me lo hanno detto!"

Fece una smorfia di disgusto. "Quel che possono avervi detto gli altri... e le altre... lo immagino!"

"Un po' violento, quasi brutale..."

"Se mi avesse battuta, gli avrei baciato le mani!"

De Vincenzi la osservò: si era rivelata. Un'altra vittima... E forse il regista non si era neppure accorto di lei, preso com'era di Blanca Vertua. Questa qui sarebbe stata capace di tutto! Se il veleno fosse stato propinato a Blanca, lui avrebbe saputo dove rivolgersi a colpo sicuro. Ma Nicholson... perché Telma Zinger avrebbe voluto disfarsi di Nicholson? "Sapete che la bottiglia di Malaga non conteneva veleno?"

Non comprese subito. "Eppure Nicholson è morto!"

"Sì. E quindi la stricnina deve essere stata messa nel boccale, quando era già pieno di vino."

"Non è possibile!" Si dondolò un poco sui talloni. Aveva le mani in tasca e, con la testa leggermente rovesciata all'indietro, lo fissava tra le palpebre socchiuse. "Non è possibile! Io ho versato il vino dalla bottiglia nel boccale alle dieci e un quarto circa, dopo aver mangiato in fretta al ristorante di Cinecittà. Erano con me

l'architetto e il pittore... Dopo essermi occupata di qualche altro particolare, sono uscita per alcuni minuti dal teatro 5, ma nel salone lasciai gli operatori, l'ingegnere del sonoro, gli operai e i facchini. Senza contare gli attori che non dovevano truccarsi... C'erano Blanca Vertua, Gita Garena... Avevo messo il boccale sul tavolo ben visibile, e le luci erano accese. Pochi minuti prima delle dieci e tre quarti, sono rientrata nel teatro con Flauti e non ci siamo più mossi di lì. Alle dieci e tre quarti, Sid Renier ha fatto la sua scena. Subito dopo abbiamo girato la scena di Nicholson, e lui è morto... Chi volete che abbia potuto mettere il veleno nel boccale senza che gli altri lo vedessero?"

Infatti. Ma, quando Nicholson aveva bevuto, il veleno c'era!

"Sid Renier?"

"Già. Era Menico Sanguigni, il sicario di Cesare Borgia."

"Ho già sentito questo nome. Aspettate... Ma sicuro! Uno degli inquilini del primo piano, nella casa di Cobina de Kergorlay. Altra coincidenza!"

"Vi avranno detto che è stato lui a mettere il veleno nel boccale!"

"Come?"

Un sorriso ironico. "Naturalmente. La scena che ha girato consisteva proprio in questo. L'entrata nella Sala Rossa... Menico si avvicina al tavolo, versa il veleno nel boccale, si ritira..."

"Versa o fa finta di versare?"

"È ridicolo! Volete che versasse il veleno sul serio?"

"No! Vi chiedo se doveva effettivamente versare qualche liquido nel boccale, oppure se faceva il gesto soltanto."

"Un gesto a mani vuote avrebbe fatto ridere il pubblico. No! E poi si vede che non conoscevate Boldviski! Erano i particolari quelli che curava di più. Poiché il veleno che Menico si presumeva gettasse nel boccale doveva essere la cantarella, la celebre acquetta mortale dei Borgia, Boldviski aveva fatto cercare una piccola ampolla di terracotta. E mi aveva raccomandato che fosse riempita d'acqua, prima di darla a Renier. Credo volesse girare anche un primo piano della mano che teneva l'ampolla piegata sul boccale. Si sarebbe visto il liquido cadere."

"E l'ampolla... quell'ampolla... ieri sera?"

"L'avevo data io stessa a Sid Renier prima della sua scena."

"E l'avevate riempita voi di acqua?"

"No. Era già piena, quando la presi dall'armadio. Per esser sicuro che non me ne sarei dimenticata, Boldviski aveva voluto vederla piena d'acqua fin dal giorno prima, quando si era occupato di quelle scene."

"E dopo... dopo che Sid Renier l'ebbe adoperata, dove fu messa?"

"Certamente nell'armadio. Sid deve averla riconsegnata."

"A chi?"

"Oh, non so. Al primo che gli sarà capitato. Il costumista, la

donna aiuto truccatore. Può darsi che lui stesso sia andato a rimetterla nell'armadio. Poiché si continuava a girare, io dovevo rimanere accanto a Flauti..."

Frau Cuordoro vide con spavento il cortese signore da lei fatto accompagnare nel salottino del primo piano scendere a rompicollo la scala e precipitarsi quasi addosso.

"Dove avete il telefono?"

"*Bitte... Herr Kommissar...*" Non poté continuare e indicò con la mano la cabina, in un angolo. Con un salto De Vincenzi vi entrò.

"*Ach! Mein Gott!*" Lo sapeva, lei, che la polizia avrebbe portato il turbamento e la rovina nella sua pacifica, ordinata, verdeggiante pensione!

Dopo poco, De Vincenzi riapparve. Sembrava più tranquillo. "Direte alla signorina Zinger, vi prego, che tornerò a vederla in un altro momento..." Fece un inchino profondo, mormorando, "*Küss die Hand, gnädige Frau!*" E scomparve fuori della porta.

La donna lo seguì con lo sguardo e sospirò. Erano davvero gentili questi poliziotti italiani che, anche nel corso di un'inchiesta, sanno baciare la mano alle signore...

IL QUESTORE

Quando De Vincenzi passò per corso Umberto, all'altezza di via dell'Umiltà, era mezzogiorno. Disceso da via Veneto a piazza Colonna in autobus, adesso si dirigeva lentamente in Questura. Inutile affrettarsi. Il Questore lo attendeva per la mezza; in quanto a D'Angelo sarebbe tornato chissà quando e lui non poteva far nulla prima di sapere se l'ampolla era stata ritrovata e se aveva realmente contenuto il veleno. C'era il cablogramma da inviare a Los Angeles, è vero; ma anche per questo impossibilità assoluta d'affrettare i tempi: soltanto il Questore poteva ordinare una spesa di quel genere.

Traversò la piazza affollata di studenti che uscivano rumorosamente dal liceo e dal ginnasio, e salì i due gradini che conducono al lungo e tetro corridoio d'ingresso alla Questura.

Nel suo ufficio, nessuno. Ma era pieno di sole e questo lo rallegrò. Sedette al suo tavolo e cominciò a disegnare teste di cavallo sopra un foglio, destinato evidentemente a ben altro uso. Ma le teste di cavallo lo riconciliavano con gli uomini, sebbene naturalmente i cavalli valessero di più.

Davanti a lui erano un portafogli e vari altri oggetti trovati nelle tasche di Boldviski; un portafogli e vari altri oggetti trovati nelle tasche di Nicholson; e c'era il grande fazzoletto a colori che il maresciallo aveva rinvenuto in terra nell'anticamera di Cobina de

Kergorlay.

I due portafogli e gli altri oggetti – pipa, portasigarette, borsa da tabacco, accendisigari, matite, temperino, moneta spicciola – non avevano nessun interesse per De Vincenzi. Il fazzoletto poteva averne, se era stato veramente perduto dall'assassino.

Abbandonò un istante i suoi cavalli e trasse di tasca il libro che aveva trovato nella valigia di Boldviski. Quello era un indizio prezioso, messo in correlazione con le elucubrazioni ebdomadarie del regista... a meno che lui non fosse impazzito. A ogni modo, quelle carte con gli appunti gli occorreivano e certo le avrebbe sequestrate la sera stessa. Ma non ne avrebbe parlato ancora a nessuno. E ripose il libro nel cassetto del tavolo, che chiuse a chiave.

Guardò l'orologio e, toltosi il soprabito che appese all'attaccapanni sotto al cappello – abbastanza fredda quella stanza terrena – uscì dall'ufficio. Alle dodici e trentuno picchiava alla porta del Questore.

Uno sguardo melanconico, e un cenno. "Sedete, commissario."

De Vincenzi gli sedette di fronte, dall'altra parte della scrivania. Il Questore lo guardava, e lui si sentì lacero, affamato, tisico al terzo stadio, un essere insomma degno di tutta la pietà umana, tanto quello sguardo era carico di pena. "Ebbene? Come Ippolito e come Bellerofonte, avete cominciato a sperimentare l'astuzia e la perfidia delle donne?"

De Vincenzi sussultò. Quello era l'uomo delle sorprese! Si limitò

a sorridere.

"Poiché immagino che in questo affare, di donne ce ne debbano entrar molte! Vi ringrazio, a ogni modo, di avermi evitato di conoscerle. In fondo, se si tolgono le telefonate notturne e diurne di Sangalli, io finora di noie, grazie a voi, ne ho avute poche." Diceva tutto questo con un accento da spaccare il cuore ai sassi.

"Credo che le noie ci cadranno addosso tutte assieme, commentatore, quando dovremo confessare che non siamo riusciti a scoprire l'assassino o gli assassini!"

"Difficile; eh? Un bel pasticcio... ma voi lo sbroglierete. A che scopo vi avrei fatto venire a Roma, altrimenti? Ditemi intanto a che punto siete." Si prese la fronte fra le mani e coi gomiti sul tavolo si dimostrò pronto ad ascoltarlo.

De Vincenzi fu laconico e preciso. Nessun bisogno d'infiorare i fatti: gli occhi del Questore erano eloquenti. Perbacco! Aveva trovato un Capo degno di lui, e quasi cominciò a sentirsi riconciliato con Roma. Ma la felicità perfetta sarebbe stata se, invece di far venire lui a Roma, avessero mandato quel Questore a Milano.

Quando tacque, l'altro annui col capo. "Vedo... Boldviski può essere stato ucciso da una qualsiasi delle persone che gli stavano accanto, e Nicholson... dovrebbe a rigore essere stato avvelenato da Boldviski, se il regista non fosse stato reso cadavere prima del tempo."

"Ecco!" esclamò De Vincenzi, e scrutò con intensità il volto del

Questore. Era davvero meraviglioso, quell'uomo!

"E allora?"

"Non mi resta che sondare le anime, commendatore."

"Lo sapete quel che ha detto Terenzio? L'uomo è tutto pieno di fessure invisibili, dalle quali la vita fugge. Cercate quelle fessure, De Vincenzi!"

Decisamente la cultura del suo Capo era classica... "È quel che farò, commendatore. Ma mi occorrerebbe anche saper qualcosa di quel che pensa il Procuratore Distrettuale di Los Angeles circa i signori Caienni e Vernieri."

"Già. Temo sia indispensabile. Scrivete voi il testo del cablogramma." E spinse verso di lui un blocco di carta e una penna stilografica. De Vincenzi scrisse. "Volete che ve lo legga?"

"Date qua..." Diede un'occhiata al foglio, poi premette il bottone d'un campanello.

"Come ha fatto l'assassino di Boldviski ad entrare nell'anticamera della de Kergorlay?"

"È un circolo vizioso. Quando saprò chi è l'assassino, saprò come ha fatto; se sapessi come ha fatto, saprei chi è."

"Triste... E se nemmeno l'ampolla di terracotta avesse contenuto il veleno?"

"Questo non credo sia possibile. È possibile, invece, che quell'ampolla non si trovi più, nel qual caso l'assassino di Nicholson non sarebbe colui al quale io penso."

Il Questore chiuse gli occhi. "Credete a quel che ha raccontato Cobina de Kergorlay?"

"Se avesse mentito, il mistero non sarebbe un mistero!"

"Che cosa farete, adesso?" E riaprì gli occhi, perché avevano bus-sato all'uscio. "Avanti!" Consegnò il testo del cablogramma all'u-sciere: "Subito all'*Italcable*..."

L'uomo scomparve col foglio.

De Vincenzi si alzò. Aveva compreso che quell'ultima domanda era una specie di congedo. "Debbo parlare ancora con qualcuna di quelle persone. Poi cercherò di tirare le somme dentro di me... Quando sarò convinto che la conclusione alla quale sono giunto è la buona, cercherò il mezzo di procurarmi le prove che la dimostrino, e con queste prove alla mano, confonderò l'assassino... Dopo, il mio compito sarà terminato."

"Amen!" fece il Questore. "Iddio vi assista. Ho visto che questi delitti vi turbano, e che il vostro cervello lavora affannosamente. Affidatevi alle vostre cellule grigie. Ma non vi fidate delle appa-renze e non rigettate alcuna ipotesi per assurda che vi sembri. Ricordate Anassagora, il quale insegnava che la neve è nera." E gli fece un cenno stanchissimo di saluto.

De Vincenzi uscì dall'ufficio del Questore abbastanza turbato. Con quella sua aria lontana e assorta, dando l'esatta impressione di un vedovo inconsolabile o di un uomo orbato dal terremoto o dall'inondazione di ogni proprio bene terreno, il Capo gli si era

rivelato di una perspicacia e di una profondità di giudizio veramente impressionanti. Dopo il breve e succinto resoconto che gli aveva fatto, il Questore aveva mostrato di saperne quanto lui, e aveva intuito tutto quello che lui gli aveva taciuto!

Ma non era questo, naturalmente, che avrebbe potuto turbare De Vincenzi. Quei due delitti – anche se privi dei foschi caratteri dell'orrore e dell'incubo, come altri di cui lui si era dovuto occupare – gli apparivano disperatamente misteriosi. L'ambiente stesso contribuiva a dare al mistero un carattere stranamente paradossale.

Eppoi sentiva – e raramente i suoi presentimenti lo avevano tradito – che il dramma non era finito, ch'esso avrebbe avuto, improvvisamente, sviluppi impensati e forse sorprese tragiche. Vassilli Boldviski aveva seminato attorno a sé troppo male, perché la fioritura non fosse tossica! È un male mortale avvelenare le anime, e quell'uomo lo aveva fatto!

Occorreva far presto, fare molto presto per fermare la vendetta, che l'assassinio del regista non aveva forse completamente placata!

Ma, pur dicendosi tutto ciò, De Vincenzi non pensava a nulla di preciso. C'era in lui una sola convinzione, ed essa, senza alcuna prova, sarebbe stata rifiutata da tutti!

In ufficio trovò un fonogramma sopra il tavolo. Il commissario D'Angelo lo avvertiva che aveva rinvenuto l'ampolla nell'armadio, e che si recava al Gabinetto Chimico con essa. Calcolava di poter essere in Questura verso le quattordici.

De Vincenzi andò a mangiare in una trattoria vicina – una specie di simpatica osteria dove fu servito da una esuberante servotta che gli sorrideva con gran fulgore d'occhi e di denti – e alle due era di nuovo in Questura.

D'Angelo non tardò molto. Giunse affannato e sorridente. Gli porse l'ampolla, togliendosela dalla tasca del pastrano, e gli annunciò con aria trionfante: "Neh, cavalié! Chista è stata!"

"Analisi positiva?"

"Certo! Mo' ve spiego... La stricnina, il cloridrato di stricnina per essere precisi, è stato messo nell'acqua. Era una specie di sale, cristallino..."

"Avanti, D'Angelo! Tutto questo purtroppo lo so... I prismi quadrilateri cristallini non si sono sciolti interamente, e qualcuno è rimasto nell'ampolla, questo volete dirmi?"

"Ebbé, cavalié, medico siete! Proprio comm'o dicite vuie! Di modo che l'analisi è stata facile e concludente: state attento, perché quella è un'ampolla avvelenata!"

"Grazie!" Si mise l'ampolla in tasca assieme al fazzoletto colorato, e si diresse all'attaccapanni.

"Cavalié, e io?"

"Andate a mangiare, prima di tutto!"

"Già fatto! Mentre il medico faceva l'analisi, io mangiavo..."

"Allora, rimanete qui. Se avrò bisogno, vi avvertirò."

In piazza prese un tassì: l'uso continuato dell'autobus lo avrebbe

reso nevraŝtenico.

IL FAZZOLETTO COLORATO

"È un libro interessante quello che state leggendo?"

La portinaia fece letteralmente un salto sulla seggiola e il libro le sfuggì dalle mani. De Vincenzi era entrato in portineria senza che lei lo sentisse. Così spaventata, sembrava uno scoiattolo rosso caduto in trappola.

De Vincenzi raccolse il volume. Era la vita romanzata di Greta Garbo. Lo posò sul tavolo. "Leggete sempre?"

"Perché? È un delitto leggere?"

"Ma no... Tutt'al più, un'imprudenza. Se non avete udito me che ho aperto la porta e sono arrivato fino a voi, come fate a vedere chi passa ed entra o esce dalla casa?"

La donna gli gettò un'occhiata stizzita. "Credete che qui ammazzino un inquilino ogni giorno?"

"Ma uno lo hanno ammazzato, e non era neppure un inquilino... Lasciamo andare... Volevo chiedervi quali persone sono entrate e uscite nel pomeriggio di ieri; ma non lo farò."

"E perché no?"

"Perché assai probabilmente ieri stavate leggendo, come oggi."

"Ma qualcuno l'ho visto, invece!"

"Chi?"

S'era ripresa e appariva piena di baldanza. Ammiccò: "Mi sono preparata a rispondervi... Quel vostro maresciallo di ieri sera mi ha chiesto la stessa cosa. Ma adesso mi ricordo bene... Da che ora a che ora?"

"Dalle due del pomeriggio in poi."

La donna si diede una rassettatina alla gonna, tirandosela sulle ginocchia, si passò una mano sui capelli rossi. "Alla una, è entrata la signorina Assia Paris. La figlia, sapete?"

De Vincenzi accennò di sì col capo; la portinaia aveva cominciato dalla una, invece che dalle due come le aveva chiesto lui, perché l'entrata di Assia nella casa a lei era sembrata importante.

"Alle due e mezzo circa, è rincasata l'americana, Miss Mary: mangia fuori e ritorna sempre a quell'ora. Poco prima delle quattro è entrato il morto... Oh, l'ho visto benissimo..."

"E il morto," chiese De Vincenzi, senza sorridere, "veniva spesso?"

"No, spesso no. Qualche volta. Era l'unico uomo che andasse dalla signora."

"Poi?"

"Subito dopo, saranno state le quattro e dieci, è entrato un fattorino con un mazzo di fiori. Ma è passato di corsa e l'ho veduto appena... portava un impermeabile col cappuccio."

"Un impermeabile? E il cappuccio era tirato su?"

"Sì... Nulla di strano. Ieri il cielo è stato coperto tutto il giorno,

e verso le quattro è caduta un po' di pioggia."

"Com'era questo fattorino?"

"Ve l'ho detto che l'ho visto proprio di sfuggita."

"Lo avrete almeno visto quando è ridisceso?"

"No! Questo è il curioso. Non è ridisceso. Io non ci ho più pensato, naturalmente..."

De Vincenzi diede un'occhiata alla *Vita di Greta Garbo*, e alzò le spalle. Lo sapeva ormai che da quell'interrogatorio non poteva trarre alcuna sicurezza!

"Oh, Dio! Ma allora..." S'era messa una mano sulla bocca e sbarrava gli occhi. "Allora... Madonna benedetta! Era lui l'assassino! Il cappuccio... il mazzo di fiori perché io non lo fermassi..."

Sì, poteva darsi; ma a che scopo insistere? Nient'altro da cavarle, naturalmente. "Calmatevi... Se era lui l'assassino, a quest'ora se ne è andato, anche se voi non lo avete visto ridiscendere. State tranquilla! Ditemi piuttosto chi altro avete veduto."

"Oh! Non ho più le idee a posto, adesso... Chi altro? Sì, alle quattro e mezzo ho visto uscire la signora con la figlia, e alle cinque è entrato un signore grasso, elegante, con un faccione roseo, sbarbato. Ma è ritornato giù quasi subito, e se ne è andato..."

Micheluccio Vernieri non aveva mentito, dunque.

"E poi alle cinque e mezzo ho visto uscire il signor Renier, quel vecchio magro del primo piano, quello che ha due gatti."

"C'è, adesso?"

"Chi?"

"L'uomo dei gatti!"

"Credo proprio di sì."

"Grazie." Nel richiudere la vetrata, le disse, senza ironia: "Buona lettura!"

I due gatti gli si strofinarono contro le gambe, poi si allontanarono per tornare accanto alla stufa.

Il vecchio stava ritto in mezzo alla stanza. "Avreste potuto interrogarmi ieri notte, commissario! E non lo avete fatto. Che cosa o chi vi ha indotto a credere che io possa sapere qualcosa di più degli altri sulla morte di Nicholson?"

"Questa." E De Vincenzi trasse dalla tasca l'ampolla.

Nessuna reazione, se non un sorriso che gli scoprì la chiostra dei denti neri e radi. "Quella?"

"Non è stato con questa che voi avete versato il veleno nel boccale?"

"Senza dubbio!"

"E non sapevate che essa conteneva vero veleno?"

"Ma no!" Corrugò la fronte. "Per Dio! Io l'ho ricevuta da Telma Zinger, quando già mi trovavo davanti alla macchina da presa! Tutti mi hanno visto..." Indubbiamente, questo doveva sembrargli conclusivo.

"Infatti. Ma l'ampolla si trovava nell'armadio degli accessori da

due giorni."

"In due giorni chissà quanta gente si è avvicinata a quell'armadio."

"Voi avevate provato la scena con Boldviski, e sapevate a cosa quell'ampolla sarebbe servita."

"Volete dire che io solo lo sapevo?"

"Diciamo voi e poche altre persone."

"Può darsi!" Fece una pausa. "Sapete dirmi, commissario, quale interesse potevo avere io ad avvelenare Set Nicholson?"

"Se un tale interesse esistesse, ancora non lo so."

"Se esistesse, mi vedreste fremere dal terrore di essere scoperto. Sono segreti che presto o tardi si svelano da soli."

"Qualche volta tardi, e io non ho tempo da perdere, questa volta!"

Sid si grattò un'orecchio. "E allora?"

"Niente! Io non credo che voi sapevate che l'ampolla conteneva la stricnina."

"Come?"

"Ho detto che non vi accuso di avere ucciso Nicholson."

Un altro sorriso. "Ve ne sono grato..." Aveva la fronte madida di sudore. Soltanto allora se ne accorse. Fece l'atto di mettere la mano in tasca per prendere il fazzoletto, ma s'interruppe. Si asciugò il sudore col dorso della mano.

De Vincenzi ebbe un lampo. "Perché non asciugarvi con questo?" Gli porse il grande fazzoletto colorato.

Il vecchio lo guardò e gli occhi gli si dilatarono. "Come avete fatto?"

"Che idea di smarrire un fazzoletto così... evidente!"

Sid Renier cercò dietro di sé una seggiola, e vi si lasciò cadere. Le gambe non lo reggevano. Era livido e altre goccioline di sudore gli imperlavano la fronte.

De Vincenzi n'ebbe pietà, e per non vederlo girò lo sguardo sui due gatti magri, che inarcavano la schiena davanti allo sportellino della stufa. Troppo semplice... Eppure, tutto concordava. Nessuno più facilmente di Sid Renier avrebbe potuto entrare nell'anticamera di Cobina de Kergorlay e uscirne, scomparendo giù per le scale in un baleno: abitava al primo piano della casa e gli era sufficiente cacciarsi dentro la sua porta... "Vi rendete conto che questo fazzoletto, abbandonato ai piedi del cadavere, costituisce una terribile prova contro di voi?"

"Sono stato un imbecille!"

"A uccidere Boldviski? Temo di sì!"

"A non accorgermi che quel fazzoletto mi era caduto dalla tasca. Io non ho ucciso Boldviski."

"Non avevate ragione di farlo?"

Questa volta il vecchio tremava. "È tremendo," disse, e si asciugò le perline con la mano.

De Vincenzi sedette di fronte a lui. "Volete parlarmene tranquillamente?"

Sid lo guardava con occhi torbidi. "La mia maledizione è stata di aver incontrato Boldviski! Ogni sciagura mi è venuta da lui. E adesso che è morto mi trascina all'inferno con sé! Povera Lilli e... povero Sid..." Ebbe un solo singhiozzo e poi si mise a piangere silenziosamente: le lacrime gli solcavano le gote. "Almeno fossi stato veramente io ad ucciderlo! Avrei vendicato Lilli..."

De Vincenzi ripeté dolcemente: "Parlate con me a cuore aperto, Sid Renier. Può darsi che ancora ci sia qualcosa da salvare, per voi..."

L'altro scosse il capo. "Parlerò, naturalmente! Oramai non posso far altro... Ma voi non mi crederete..."

"Asciugatevi gli occhi..." e gli diede il fazzoletto a colori, che teneva ancora in mano.

Sid lo afferrò, si asciugò gli occhi e la fronte. Poi parlò. Senza concitazione e senza speranza. Quand'ebbe terminato, levò lentamente gli occhi su De Vincenzi. "Ve l'ho detto che non mi avreste creduto!"

De Vincenzi pensava: se è vero quel che dice, la fatalità è tutta contro di lui; ma se anche gli credo io, chi altri gli crederà? "Boldviski aveva sposato la vostra Lilli?"

"Sì. Avevamo divorziato, in Ungheria."

"Fu prima di Hollywood?"

"Due anni prima. Erano scappati da Budapest in Italia. Poi lui andò a Hollywood e abbandonò Lilli a Milano. Io lo seppi troppo tardi... Quando corsi in quella città per riprendermela, Lilli era morta!"

"E non sapeste nulla della bambina?"

"Mi dissero che quell'infelice era morta di parto. Ho sempre creduto che anche la bambina fosse morta... Giurai di vendicarla... Ma per andare in America mi ci voleva molto denaro, e non ne avevo. Dopo l'abbandono di Lilli, m'ero messo a bere. Ripresi a suonare. Per anni lavorai con la determinazione feroce di raccogliere il denaro che mi occorreva... Un anno fa, finalmente, partii... Quando arrivai a Hollywood, Boldviski non c'era più. Seppi che era venuto in Italia... Ritornai qui, allora, e finalmente lo raggiunsi! Naturalmente, m'ero messo a frequentare gli ambienti cinematografici, era l'unico modo per trovarlo. Dopo qualche mese sentii parlare dell'*Acidalia* e di Boldviski. Intanto mi ero fatto qualche amicizia nell'ambiente, per vivere facevo la comparsa a Cinecittà. Un giorno vidi assieme Cobina de Kergorlay e Boldviski, e da Telma Zinger seppi che erano sposati. L'aveva sposata appena arrivato a Hollywood, quando Lilli era ancora viva... Maledetto!"

E lui lo aveva ucciso! Questa era l'unica conclusione logica. Ma se invece fosse stato vero *tutto* quello che Sid raccontava? Se Sid avesse aspettato a vendicarsi, perché credeva che la figlia di Lilli fosse viva e fosse Gita Garena? "Datemi la chiave..."

Sid si alzò. I gatti gli corsero fra le gambe. Lui li accarezzò:

"Buoni... buoni..." Prese la chiave da un cassetto e la diede a De Vincenzi.

"Vi eravate accorto di aver perduto quel fazzoletto?" E glielo tolse di mano per rimetterlo in tasca.

"Eh, sì... E non poteva essermi caduto che lassù."

Per questo non aveva osato mostrarne un altro simile e s'era asciugato il sudore con la mano; quando poi gli aveva messo sotto gli occhi il fazzoletto, in lui s'era prodotto istantaneamente il collasso. Doveva aver vissuto ore d'angoscia, dal momento in cui si era accorto di aver lasciato un indizio così grave.

"Come era rimasta la porta, quando siete uscito dall'appartamento di Cobina?"

"Aperta..." Sorrise amaramente. "Un altro errore!"

"Non avete cercato l'atto di nascita?"

"A che scopo, ormai? Lui era morto. Lo vedevo lì davanti a me! Poi qualcuno ha suonato... Ho avuto tanta paura, e subito dopo sono fuggito..."

De Vincenzi andò all'uscio, lo aprì. "Non vi muovete, torno subito!"

Salì di corsa le scale, ma non si fidò di perdere di vista la porta. Quando fu al secondo piano, chiamò l'agente di piantone, che stava sul pianerottolo del terzo. Gli parlò in fretta. Ridiscese con lui, lo fece entrare nella camera del vecchio musicista.

"Sid Renier, quest'uomo rimarrà con voi."

"Mi arrestate?"

Fu evasivo. "Per adesso, vi prego di non muovervi di qui."

Sid andò a sedere davanti alla stufa e si prese i due gatti sulle ginocchia.

De Vincenzi uscì senza perdere altro tempo. All'agente aveva raccomandato di non lasciar solo nemmeno per un minuto il vecchio, ma non aveva affatto paura che Sid tentasse di fuggire; ovvero non che tentasse di fuggire dalla casa.

LE ROSE GIALLE

Suonò alla porta di Cobina.

"Buon giorno, commissario!"

Era più bianca che mai. Ma gli occhi le ardevano, per quanto lei cercasse di attenuarne lo splendore febbrile tenendo le palpebre basse. Vestita di nero, non appena De Vincenzi fu entrato e lei ebbe chiusa la porta, incrociò le braccia sul petto e si immobilizzò. La luce dell'anticamera era accesa. Senza esitazione, Cobina fissò in terra il posto dove Boldviski era caduto. Nel suo sguardo non c'era pietà e neppure rincrescimento. Una specie di luce trionfale, al contrario.

De Vincenzi notò che nella stanza da pranzo le lampade erano spente. Si poteva presumere che fosse stata al buio in casa, e che soltanto quando s'era recata ad aprire la porta avesse acceso.

"Avete notizie di vostra figlia?"

"Sta bene, per quanto la morte di Nicholson, dopo quella di suo... di Boldviski, abbia finito di sconvolgerla. Voi non vi siete recato a interrogarla?"

"Nessun bisogno. Lei non potrebbe dirmi nulla di più e nulla di diverso di quel che mi avete detto voi."

Tolse lo sguardo di terra per gettargli un'occhiata di traverso, ra-

pidissima e scrutatrice. "Credete che io abbia mentito e che anche Assia mentirebbe?"

"Credo che voi non abbiate mentito, signora de Kergorlay. Ho trovato colui che ha perduto un fazzoletto in questa camera, ieri tra le quattro e le cinque."

Trasalì. Le rughe della fronte le si fecero profonde come ferite. "Avete trovato l'assassino?"

"Non so... Chiunque altro, e temo anche il giudice istruttore, non esiterebbe a rispondervi di sì. Ma io non so..."

"A chi apparteneva il fazzoletto?"

"A Sid Renier."

Lo stupore fu sincero e sconfinato. "Non capisco!"

"Vostro marito era già ammogliato, quando sposò voi, signora de Kergorlay?"

"Fuggi da lui anche per questo..."

"Conoscete il nome di sua moglie... della sua prima moglie?"

"È morta."

"Lo so. Ma il nome?"

"Lilli... Non ho mai saputo altro, di lei."

"Non avete nelle vostre mani un documento, un atto di nascita della figlia che Boldviski aveva avuto da sua moglie? Intendo dalla sua prima moglie?"

"Non ho mai posseduto nulla di simile, commissario. Io scoprii l'esistenza di questa Lilli, e mi convinsi di aver sposato un bigamo, da una lettera che gli arrivò a Hollywood e che lessi per caso." Ebbe un fremito. "Una lettera orribile! Rivelava cose atroci. Quell'uomo era un mostro di crudeltà e di egoismo..."

"E non sapevate che, assieme alla moglie, Boldviski aveva abbandonato una figlia?"

"No, commissario."

"Strano..." Era peggio che strano. Possibile che Sid Renier avesse mentito proprio su quel punto? Che tutta la storia del documento e di Gita Garena fosse un'invenzione? Taceva, mentre il suo cervello faceva un affannoso, velocissimo lavoro.

"Perché Sid Reiner avrebbe ucciso Boldviski?"

"Perché Lilli aveva divorziato da lui per sposare Boldviski, il quale dopo un anno l'aveva abbandonata... per sposare voi!"

"Come ha fatto a entrare qui dentro?"

"Con una chiave falsa. Sid Renier abita al primo piano di questa casa."

"Infatti!"

De Vincenzi disse con voce grave, nella quale vibrava un appello profondo: "Siete sicura di non avere in casa vostra un documento che riguardi comunque l'esistenza della figlia di Lilli e di Boldviski? Siete proprio sicura di non aver mai parlato di questo documento a vostro marito, o a qualche altra persona?"

Lo sguardo le brillava. "Sulla testa di Assia, ve lo giuro, commissario."

De Vincenzi sentì che diceva la verità. "Vi ringrazio, signora." Si diresse alla porta. "Commissario!" La voce aveva vibrato stranamente turbata.

"Ditemi, signora..."

Si era voltato in fretta, tanto il suono della voce di lei lo aveva colpito, e aveva fatto in tempo a vedere un volto disfatto dal terrore, due mani che si tendevano verso di lui. Ma fu un lampo. Cobina tornò impassibile, ripiegò le braccia sul petto, facendo scomparire le mani nelle maniche. "Nulla, commissario. Perdonatemi. Nulla!" E andò in fretta ad aprirgli l'uscio.

Sul pianerottolo, De Vincenzi si fermò. Aveva bisogno di qualche minuto di riflessione. Adesso, le rivelazioni si accavallavano, sovrapponendosi. In un'ora la sua inchiesta aveva fatto molto cammino, troppo... Il suo volto rifletteva l'intenso sforzo del cervello. Per quanto si fosse detto, e i fatti rivelatigli da Cobina lo obbligassero a ripetersi, che l'unico assassino possibile era Sid Renier, non riusciva a sentirsene convinto.

Di una cosa era certo: egli aveva sfiorato la verità e questa gli era adesso più che mai vicina. Vederla! Vederla bisognava! C'era in lui il fermento che preludeva alla comprensione totale. Sarebbe bastata una scintilla a far sprizzare la luce nel suo spirito. Chi gliela avrebbe data, di dove gli sarebbe venuta, quella scintilla? No, non c'era da far altro che attendere... attendere e provocare negli altri quelle reazioni che li obbligassero a parlare, ad agire.

Suonò alla porta di miss Mary Llewellyn. La giovane aprì la porta quasi immediatamente. Indossava un abito sportivo di lana turchina, con le spalle quadrate e stretto alla vita. Qualcosa tra l'uniforme militare e quella da groom di grande albergo. Ma i capelli d'oro matto, le labbra rosse e le gambe inguainate di seta e visibili fin sopra il ginocchio correggevano subito la prima impressione, facendo pensare piuttosto a un costume da rivista.

"*Well*! Il mio amico commissario! Sono appena tornata a casa... Entrate!" Si diresse nell'altra stanza. "Venite avanti... Prenderemo il caffè..." Si tolse il cappello – un feltro azzurro – e lo gettò da lontano sopra una seggiola. Il feltro cadde a terra. Lei diede una scrollata al capo e alla zazzera. Si avvicinò al cassettoncino dov'era una macchinetta elettrica già pronta. Mise la spina. "Ecco fatto! Ebbene? Non sedete?"

De Vincenzi prese una sedia.

"No! Non lì... sul divano... Il caffè si prende seduti sul divano..." Gli si andò a sedere accanto.

De Vincenzi guardava un mazzo di rose gialle in un vaso di vetro, sopra un piccolo tavolo. "Le avevate anche ieri sera?"

"Cosa?"

"Quelle rose..."

"Sì..."

Infatti apparivano leggermente vizze. Come aveva fatto a non vederle la sera prima? Vero che il tavolino si trovava in un angolo, e poi lui non sapeva ancora del fattorino con l'impermeabile.

"Ve le ha mandate il vostro amico?"

"Lui? Prima di tutto non è *il mio amico*, ma il mio fidanzato! Eppoi è molto tempo che la nostra storia dura, oramai... Il periodo dei fiori è tramontato..."

"Da Los Angeles?"

"Chi vi ha parlato di Los Angeles?"

"Voi. Non mi avete detto di aver conosciuto Boldviski a Hollywood?"

"Io non vi ho mai detto di aver conosciuto Boldviski, se non di nome. E di Los Angeles non ho mai parlato..."

"Bene, non ha importanza... Avete fatto il cinema anche voi?"

"Un po'..."

"E vorreste farlo anche qui, in Italia?"

"Perché?"

"Mi hanno detto che il dottor Caienni vi aveva proposta a Boldviski per la parte di Lucrezia Borgia."

Lo guardò e disse di scatto: "Lucrezia era bionda come me, sapete? Quasi rossa..."

"Oh, sareste stata l'ideale per quella parte..."

"Lo credo!"

Si udì un sottile sibilo. La macchinetta del caffè era in bollore. Miss Mary si alzò e corse a togliere la spina. Versò il caffè. Tornò

al divano con due tazze.

"Ed è Caienni il vostro fidanzato?"

"Siete venuto per chiedermi questo?"

"No. Avrei avuto mille altri modi per saperlo. E che sia lui ormai lo so. Sono venuto soltanto per chiedervi chi vi ha mandato quelle rose, e quando."

Lei guardò le rose e scoppiò in una risata. "Sapete che è buffo? Se davvero siete venuto per questo, ve ne andrete senza cavarvi la curiosità... Neppure io lo so!"

"Un ammiratore ignoto!"

"Uno stupido ignoto."

"E quando?"

"Ieri alle quattro circa."

"Chi ve le ha portate?"

"Un fattorino."

"Con un impermeabile nero e il cappuccio?"

"Come lo sapete?"

"Com'era quel fattorino?"

"Com'era? Ma era un fattorino qualunque! Un ragazzo..."

"Proprio un ragazzo?"

"Ma sì... Ne aveva l'aspetto. Non vorrete anche che vi dica la sua età!"

"Potreste descrivermelo?"

"No! L'ho appena guardato... Che importanza poteva avere per me un fattorino? Gli chiesi di chi erano i fiori e lui rispose che erano del fioraio. Li presi e gli chiusi la porta in faccia."

"Sicché non lo vedeste ridiscendere le scale?"

"No. Perché?"

"Perché qualche volta è utile vedere dove vada a finire un fattorino che porta un mazzo di rose anonime..." Si alzò e andò a posare la tazza vuota sul cassettone.

Un ragazzo, pensava... Le coincidenze in quell'inchiesta cominciavano a essere troppe, e lui sapeva che, quando le coincidenze sono troppe, non si chiamano più coincidenze, ma concatenazione di fatti. Soltanto occorreva dare un senso a quei fatti! "Miss Llewellyn, grazie del caffè... Farò tutto il possibile per venire stanotte alla *Taverna di Costantino* a vedervi ballare. A proposito, ballate o cantate, voi? Che sapete suonare, lo so. Soltanto, vedete, dovrete affrettare i tempi, quando suonate il *Minuetto*..." Parlava, dirigendosi alla porta, e la ragazza lo guardava a occhi spalancati, pieni di stupore. Quando lo vide fuori della camera e sentì l'uscio d'ingresso che si chiudeva, esclamò: "Ma quello è matto! Matto da legare!"

De Vincenzi, naturalmente, non era matto. Andandosene in quel modo sbrigativo dalla casa dell'ineffabile ballerinetta americana, aveva voluto semplicemente guadagnar tempo. Ogni minuto contava, dal momento che attraverso i vetri della finestra di miss Llewellyn aveva notato che cominciava a piovere.

Se l'ipotesi che gli era balenata dopo il breve colloquio con Cobina de Kergorlay e davanti alle rose gialle di miss Llewellyn, corrispondeva a realtà, aveva a che fare con un criminale di una specie particolarmente pericolosa: il passionale cerebrale mosso da un impulso incoercibile e aberrante. Lo squilibrato lucido. Tutti gli omicidi sono opera di squilibrati. Quando poi il delitto è passionale, l'equilibrio psichico è profondamente turbato, anche se le azioni del soggetto si svolgono rigidamente secondo logica. E l'uccisione di Boldviski – come quella di Nicholson, del resto – era senza dubbio un delitto passionale.

La vista delle rose gialle portate dal fattorino con l'impermeabile e il cappuccio aveva prodotto in De Vincenzi, col lampo rivelatore, una vera scarica elettrica. Tutti i pezzi del giuoco di pazienza si erano messi a danzargli nel cervello con una sarabanda folle per andarsi a disporre di colpo al loro posto. Tutti quei pezzi tronchi, bizzarri, privi di significato si erano incastrati l'uno all'altro, formando un tutto logico, una figura precisa. Prove?

No, non ne aveva alcuna e per di più ancora gli mancava di verificare vari particolari che, se fossero stati diversi di come glieli presentava la sua immaginazione, avrebbero fatto crollare tutto il castello della sua ipotesi. Ma era sicuro – avventatamente, illogicamente sicuro – di non sbagliare!

Ed ecco che per una maledizione, proprio quando nel suo spirito si era fatta la luce, la pioggia cominciava a cadere! Occorreva verificare i particolari mancanti: ma presto, se voleva immobilizzare il colpevole prima che si decidesse a colpire di nuovo per nascondere se stesso, per far scomparire, con qualche altra persona, gli indizi lasciati; soprattutto per chiudere il cerchio mostruoso prestabilito dalla propria aberrazione!

Indizi? Non aveva commesso alcun errore, l'assassino. Tranne uno, uno solo: ma enorme! Aveva lasciato le rose a qualcuno al quale non erano destinate...

De Vincenzi scese le scale della casa di via Brescia a precipizio. Far presto... E Roma è così vasta, Cinecittà tanto lontana...

Far presto, ma agire freddamente, con metodo, con prudenza. Una mossa falsa, e lui si sarebbe trovato un altro cadavere fra i piedi: forse più di uno.

Si fermò davanti alla porta di Sid Renier. Spinse il battente socchiuso. Sid, seduto davanti alla stufa e coi due gatti magri sulle ginocchia, sollevò il volto. L'agente, al rumore della porta era balzato in piedi.

"Quando avete fatto fare la chiave, Sid?"

L'uomo lo guardò e fece un gesto. Che importava tutto questo, adesso! "Me l'hanno consegnata tre giorni fa."

"Come avete fatto a trovare questo appartamento? Perché avete subito pensato all'opportunità di abitare nella stessa casa di Cobina de Kergorlay, se non sapevate ancora del documento?"

"Ma lo sapevo! Fu una delle prime cose che mi dissero, un mese fa! Che Cobina era la moglie di Boldviski e che Gita Garena era la figlia... di Lilli. Fu una sera a Cinecittà. L'*Acidalia* aveva già affittato il teatro 5 e la piscina, cominciavano i preparativi per il *Cesare Borgia*. Io volevo farmi scritturare da Boldviski... M'ero rivolto a Telma Zinger, che sembrava la più adatta ad aiutarmi essendo segretaria di produzione. Quella ragazza è comprensiva... Debbo a lei se Boldviski mi diede la parte di Menico Sanguigni... Fu lei che mi parlò di Boldviski e della de Kergorlay... È stata una vera sorella con me, e benedissi Iddio che mi aveva mandato un'anima buona a cui aprire il mio cuore..."

"Le manifestaste i vostri propositi?"

"Le dissi che, se davvero Gita Garena era la figlia di Lilli, avrei saputo costringere Boldviski a fare il suo dovere."

"Le parlaste della chiave?"

"Sì."

"Bene, Sid Renier." Si volse all'agente: "Vieni con me, tu..."

Il vecchio implorò: "Commissario!"

De Vincenzi sapeva quel che gli stava per chiedere. Non si

fermò. "Come volete che io lo sappia, Renier? Ma lo saprò... e vi prometto di dirvelo... Per quanto non veda quel che potreste fare per lei, adesso."

Fuori dell'uscio parlò all'agente. "Prenditi una seggiola dalla portineria e siedì nell'atrio... Nell'atrio, capisci? Non dentro la portineria. C'è un uscio in fondo alle scale, che dà sul giardino... È di lì che ieri sera uscì la de Kergorlay, senza esser vista. Devi impedire che qualcuno entri dal portone o da quella porta... Chiunque sia, *chiunque*... intesi?"

"E se qualcuno esce?"

"Tranne Sid Renier, tutti possono uscire."

"E quando entrano... io li fermo... e poi?"

"Basterà che tu li fermi e li interroghi. La persona a cui io penso, quando si vedrà sorvegliata, capirà che non è possibile fare quel che vorrebbe, e tornerà indietro... Tu lasciala andare!" Scese al pianterreno. Passando davanti alla portineria, vide la testa rossa china sul tavolo. Lo scoiattolo non poteva proprio stare senza leggere!

Appena per la strada, si sentì il volto bagnato dalla pioggia sottile, che minacciava di cadere interminabilmente! Scorse un tassì che passava vuoto, lo fermò. "Via della Rosetta, numero 7. Fa' presto!"

E il tassì, pur facendo presto, fece a tempo proprio per miracolo!

L'atrio era stretto e breve: a neppure tre metri e mezzo dalla soglia del portone cominciavano i gradini della scala. A destra, in

uno sgabuzzino senza finestre, un gobbo batteva sul deschetto il tacco di una scarpa da risuolare.

"La signorina Garena?"

Il gobbo alzò la testa. Un visuccio vizzo da vecchio bimbo; il naso aguzzo, gli occhi rossi, i capelli color della barba del grano-turco. Squadrò De Vincenzi e brontolò con voce stridula: "E tre!"

"Che volete dire?"

"Che in manco un'ora siete il terzo a chiedere della signorina."

"Chi erano gli altri due?"

Storse la bocca. "Marameo... Che ve n'importa?"

De Vincenzi gli mostrò la placca di commissario. "Polizia."

Il gobbo diede un colpo di martello rabbioso sul tacco. "Mo' semo ar completo! E allora?"

"Ditemi chi erano gli altri due... E presto!"

"Er primo è stato un signore grasso e tondo, no' sgonfiatello pieno de sordi, perché è arrivato in macchina e m'ha rifilato cinque lire appena sceso. E poco fa è arrivato un fattorino con un mazzo de fiori..."

De Vincenzi si sentì prendere dalla vertigine. "Portava l'impermeabile e aveva il cappuccio?"

Il gobbo mandò un fischio. "Pe' Cristo! Ecché i questurini se so svejati? Come ce lo sapete? Ma guarda un po'! Quando piove chi

ce l'ha, se lo mette er cappuccio..."

"Lo avete visto ridiscendere?"

"Subito è ridisceso. E senza fiori..."

"A che piano?"

"Come?"

"A che piano sta la signorina Garena?"

"Ar seconno... Nun ve l'ho detto?"

Fece le quattro rampe di volo, e sul pianerottolo del secondo piano rimase un istante perplesso davanti alle due porte che si facevano riscontro nell'angolo. Ma vide sulla più vicina un nome ignoto e premette il campanello dell'altra. Aveva il cuore in gola.

L'attesa si prolungò per una quarantina di secondi, forse per un minuto; ma fu un minuto che contò nella vita di De Vincenti. Stava premendo di nuovo il bottone, quando tolse la mano di scatto: "Scusatemi."

Gita Garena gli sorrise: "Ero occupata e sono sola in casa..."

"Mi permettete di entrare?"

La ragazza si tirò in disparte. Dall'ingresso lo precedette subito in un salotto ammobiliato sommariamente, ma con gusto. L'impronta di una personalità era evidente. Pochi i mobili, ma artistici. Gita Garena aveva dovuto comperarli a uno a uno, a seconda che i suoi mezzi glielo permettevano, e le pareti vuote ne attendevano degli altri. Sotto la finestra c'era una tavola da disegno con un disegno a carbone incominciato. Ma per prima cosa,

De Vincenzi vide un mazzo di rose carnicine e un piccolo involto elegantemente confezionato.

"Guardate i miei disegni, commissario? Prima che riuscissi nel cinema mi davano da vivere... Facevo figurini per le case di mode..." Si era appoggiata alla spalliera d'una poltrona e aveva piegato una gamba sotto di sé. Era una bella figliuola. Un tipo, a ogni modo, con qualche caratteristica orientale. I capelli neri si accordavano all'avorio denso della pelle e gli occhi erano di uno splendore che colpiva. Il corpo pieno, tutto curve dolci, aveva una mollezza e un abbandono seducentissimi.

"Guardavo quei fiori... e quella scatola. Permettete?"

Prese l'involto. Il cordone dorato che l'avvolgeva era già slegato. Aprì la carta. Era infatti una scatola ed era piena di canditi.

Lei lo guardava fare, un po' divertita e un po' meravigliata: un modo strano per procedere all'interrogatorio di un testimone o di un sospetto!

"Cercate l'assassino tra quei dolci?"

De Vincenzi sussultò. "Non saprete mai come la vostra supposizione risponda a verità, signorina Garena! Immagino che voi ignoriate nel modo più completo il nome di chi vi ha mandato questi dolci e questi fiori."

"Proprio così! Siete stato voi?" Rideva, ma il riso le si spense sulle labbra, perché il volto di De Vincenzi era stranamente cupo e i suoi occhi febbrili non permettevano davvero che si pensasse a uno scherzo. "Perdonatemi! Ma come avete fatto a sapere che il

donatore mi era ignoto? Li hanno portati poco fa e io stavo per aprire il pacchetto, sperando di trovarvi dentro una lettera o qualche cosa che me ne rivelasse la provenienza, quando voi avete suonato. Non c'è nulla, vero?"

"No, nulla... eppure tanto! Bisognerà che vi accontentiate di averli soltanto visti, questi dolci, perché li porterò via con me..."

"Non capisco, commissario! Davvero non capisco! Ma questo è il giorno delle sorprese per me, e sono pronta ad aspettarmi tutto e a credere a tutto..."

"Anche a credermi, se vi dico che questi canditi sono avvelenati?" Si rizzò, fece un passo verso di lui. Era pallidissima.

"È uno scherzo, vero?"

"No, non è uno scherzo."

"Ma perché? Perché? E chi mai può mandare proprio a me un veleno...?"

Si passò una mano sulla fronte. Vacillò. De Vincenzi fece a tempo a sorreggerla e a farla sedere. Lei si fece forza subito e gli sorrise. "Scusatemi! Di solito ho più coraggio. Ma la morte di Nicholson e quella di... Boldviski hanno già messo alla prova i miei nervi. Questa storia era già troppo orribile da sola, perché voi veniste a complicarne l'orrore con la vostra rivelazione... Siete proprio sicuro di quel che dite? È inspiegabile!"

"Infatti... Ma forse una spiegazione c'è, per quanto, quando la conosceremo, non farà che rendere più atroce la verità... Avete guardato bene colui che vi ha portato quei fiori e i dolci?"

"Guardato bene? No... Era un fattorino. Me li ha consegnati e se ne è andato. Io sono rimasta così stupita di trovarmi fra le mani un mazzo di rose, che non ho fatto neppure a tempo a chiedergli chi le mandava. Quando ho voluto farlo, il ragazzo era già scomparso giù per le scale."

"Un ragazzo, eh?"

"Ne ho avuto l'impressione..."

"Già!" Chiuse la scatola e se la mise in tasca. "Perché mi avete detto, signorina, che questo era il giorno delle sorprese, per voi?"

"Perché lo è!... Prima del fattorino avevo ricevuto la visita del signor Vernieri... Potete immaginare se sono rimasta meravigliata nel vedermelo davanti. Era stato lui a scritturarmi per l'*Acidalia*, voglio dire che avevo fatto il contratto con lui, dopo essere stata accettata da... Boldviski... ma lo conoscevo appena. Nessuna intimità, comunque, per giustificare una sua visita."

"E Vernieri?"

"È venuto a portarmi una notizia da mille e una notte... A comunicarmi qualcosa d'incredibile!" Parlava in fretta, con voce tesa, nella quale passavano vibrazioni di pianto. "Sembra... Sembra che io sia quasi ricca, adesso, sapete?" Scoppiò in singhiozzi e si prese il volto fra le mani.

De Vincenzi immaginava quel che poteva esserle venuto a dire il grasso e astuto Vernieri, a cui quell'indemoniato di Boldviski aveva evidentemente l'abitudine di affidare la sistemazione dei propri pasticci. Altrimenti, perché le avrebbero portato i dolci

mortali? La guardò qualche istante. La ragazza adesso sollevava il volto.

"Finirete col credermi pazza, commissario... E lo diventerò davvero, pazza! Tutto si sta rovesciando su me così inaspettatamente..." Si asciugò gli occhi e si alzò. Si sforzava di sorridere. "Volete proprio che vi spieghi? Che vi dica come Boldviski fosse mio padre e come io, pur sapendolo, non mi fossi mai preoccupata di cercarlo? Era tanto lontano e io non avevo nessun desiderio di conoscerlo... dopo quello che mi aveva detto di lui la donna che mi ha allevata, e che era la padrona della casa dove mia madre morì, dandomi alla luce... Quando presi la determinazione di dedicarmi al cine, non supponevo neppure che Boldviski potesse venire in Italia e che io avrei lavorato con lui... Poi, naturalmente, una volta costituitasi l'*Acidalia*, poiché tutti parlavano della nuova società e di Boldviski, lo andai a trovare. Che volete? Per me voleva dire sistemarmi definitivamente... A Boldviski dissi chi ero e che sapevo chi era lui; ma gli dichiarai subito che non pretendevo nulla da lui come padre, e che non avrei mai fatto valere i miei diritti... Fui esplicita e sincera, commissario, credetelo! Lui lo credette, tanto che mi fece scritturare. Dopo quel giorno non lo avevo visto che di rado, per ragioni di lavoro e null'altro... Ed ecco che lo hanno ucciso, e che oggi Vernieri è venuto a comunicarmi che io sono la sua erede... E voi venite a dirmi che quei dolci contengono un veleno e mi salvate la vita, se è vero quel che dite... Non c'è da piangere e da ridere assieme? Pazzesco!"

De Vincenzi capì che, pur riuscendo a dominarsi, Gita Garena

era allo stremo delle forze. Perbacco! Poche donne avrebbero resistito fino a quel punto. "Ascoltatemi, signorina! Romanzo o non romanzo, adesso bisogna che voi lo viviate. Ed è altrettanto necessario che lo viva io, fino in fondo. Qualcuno ha ucciso Boldviski e Nicholson... Questo qualcuno sapeva evidentemente chi siete voi, e ha interesse... o forse, anche senza avere un interesse, ha la determinazione di uccidere anche voi. Di questo io sono convinto e occorre che agisca. Per farlo, debbo andarmene di qui. Ogni minuto è prezioso... Mi promettete di osservare scrupolosamente le istruzioni che vi darò adesso? Di fare soltanto quel che vi dirò?"

Gli occhi di Gita si erano spalancati. In lei – messa brutalmente davanti a una atroce realtà – si cominciava a svegliare la coscienza del pericolo corso. "Ma voi sapete chi è l'assassino?"

De Vincenzi eluse la domanda. "Per ora, signorina, io so soltanto chi *non* è l'assassino. È già molto, credetelo. Farete quel che vi chiedo?"

"Sì," rispose Gita Garena. Ma la voce le si spense sulle labbra, e svenne.

DE VINCENZI SI PREPARA A FARE IL GATTO...

Alle cinque del pomeriggio, D'Angelo vide entrare De Vincenzi, e il rotondo faccione gli si illuminò. Cacciò quasi un grido. "Oh! cavalié... V'ho cercato dappertutto! Il Questore ha telefonato sette volte... Guardate! Questi sono tutti fonogrammi del Commissariato di via Veneto. Il portiere dell'*Excelsior* si è dileguato, è scomparso, evaporato... Qui c'è un fonogramma personale per voi del Gabinetto Chimico... Il giudice istruttore, dopo aver conferito col Questore, ha spiccato un mandato di cattura contro..."

De Vincenzi s'era fermato davanti al tavolo del vicecommissario e lo ascoltava. Aggrottò le ciglia e lo interruppe con voce dura, in cui vibrava un'impazienza dominata a stento. "Datemi il fonogramma del Gabinetto Chimico..."

"...contro Filiberto Rossi... Come dite, cavalié?"

L'altro afferrò il pacchetto dei fonogrammi che il vicecommissario aveva dinanzi a sé sul tavolo e li fece passare rapidamente. Trovò quello che cercava e lo lesse:

Commissario De Vincenzi

Questura Centrale

Frutti canditi consegnati per esame contengono tutti aconitina in dose straordinariamente forte — Ognuno d'essi sufficiente procurare morte più persone

Lo piegò e se lo mise in tasca. "Che cosa dicevate, D'Angelo?" Sembrava più calmo adesso, e guardava in modo quasi lieto il suo collaboratore.

"Dicevo che quei signori dell'*Acidalia*... Sapete... quel Giucé e quel Micheluccio ne hanno combinato una bella... Una truffa coi fiocchi... C'è il direttore di Cinecittà in uno stato che rasenta l'apoplessia..."

"E il portiere dell'*Excelsior* che c'entra?"

"Embe', sembra che lui si fosse prestato a favorire la truffa dei due soci... E poi, appena ha visto che la Questura s'occupava dell'*Acidalia* per quei delitti, ha perduto la testa ed è scappato... È stata la sua fuga a mettere in sospetto uno dei truffati alloggiato all'*Excelsior*, il quale è corso alla Procura del Re. Adesso, il giudice ha dato ordine che Vernieri e Giucé... No, Micheluccio... Mannaggia a Giucé e a Micheluccio! Scusatemi, cavalié, ma io stongo perdendo a' capa! Insomma, quei due... siano fermati in attesa dell'ordine di cattura. E il Questore vi vuole, cavalié!"

De Vincenzi sorrise. "Calmatevi, D'Angelo!" Teneva sempre fra le mani i fonogrammi. "Suppongo che tutti questi si riferiscono a quanto voi mi avete detto?"

"Precisamente! Se li leggete, forse comincerete a capirci qualche cosa... Ma non ve lo garantisco..."

De Vincenzi gettò i foglietti gialli sul tavolo. "Meglio non leggerli

neppure, allora... Sentite, D'Angelo, lasciate che della truffa si occupi la Procura, dal momento che ha cominciato. Noi abbiamo una gatta più seria da pelare... Ascoltatemi... Adesso andrete in via Brescia... Prendete un tassì perché è indispensabile che arrivate presto: vi metterete di guardia nel portone... Se vedete entrare un fattorino con l'impermeabile nero e il cappuccio, lo fermerete e mi telefonerete immediatamente. Laggiù c'è già un nostro agente, ma io non mi fido... Capito?"

"Eccome, cavalié!"

"Del resto, appena avrò parlato col Questore, vi raggiungerò..."

D'Angelo lo guardava.

"Be'? Muovetevi!"

"Neh, cavalié... Ci sta pure il cablogramma da Los Angeles... Me lo ha dato il Questore... quei due hanno commesso qualche cosa di grosso anche laggiù!"

"Questo era evidente... ma non risolve nulla."

D'Angelo s'alzò e si mise il soprabito. Non era molto convinto che il suo nuovo capo avesse interamente la testa a posto, e lo guardava con preoccupazione. Mentre tutta quell'ira di Dio si scatenava all'*Excelsior*, questo qui si preoccupava soltanto di un fattorino coll'impermeabile e il cappuccio... Cose 'e pazzi!

"D'Angelo, chi è il miglior agente della Squadra? Un ragazzo intelligente, che abbia colpo d'occhio e iniziativa..."

Il vicecommissario si succhiò un dito. "Ah! Volete 'no guaglione

sveglio, cavalié? Embe', mo' ve faccio venire Cristarello... Lui si chiama Esposito, ma tutti lo chiamano Cristarello, perché..."

"Mandatemi Cristarello e fate presto!"

D'Angelo scappò in tutta fretta, perché il tono di De Vincenzi era tale da non lasciargli alcuna illusione sul desiderio che quello aveva di strangolarlo. Appena solo, De Vincenzi si attaccò al telefono. "Cercate il numero di Cobina de Kergorlay, in via Brescia, e datemi subito la comunicazione."

Mentre aspettava col microfono all'orecchio, disegnava un'altra testa di cavallo, accanto a quelle fatte prima di colazione... Poi la testa diventò una specie di cappuccio...

"Pronto! La signora de Kergorlay?" Mandò un sospiro di sollievo. "Sono il commissario De Vincenzi... No, non c'è nulla di nuovo... Soltanto questo: ho bisogno assoluto che voi non vi muoviate di casa e non apriate l'uscio d'ingresso a nessuno, per nessuna ragione! A nessuno, capite? Io verrò da voi tra poco... fra un'ora al massimo, e busserò tre colpi alla porta per farvi capire che sono io... Ah, sentite, signora! È anche indispensabile che mettiatelo il catenaccio all'uscio... Sì, il catenaccio... Scusatemi, vi spiegherò tutto di persona..."

Riappese il ricevitore e, alzando gli occhi, vide sulla soglia un giovanotto lungo e magro, col volto così patito da commuovere e per di più ornato di una barbetta nera, rada e ricciuta. Un vero Cristo agonizzante.

"Tu sei Cristarello, vero?"

"Ai vostri comandi, cavaliere... Ma il mio nome è Esposito..."

"Lo so. Ascolta, Esposito, il vicecommissario mi ha garantito che sei intelligente e furbo. È venuto il momento di dimostrarcelo... Avvicinati..."

Il giovanotto con due passi si trovò addosso alla scrivania, tanto le sue gambe erano lunghe. De Vincenzi gli diede qualche istruzione rapida. "Hai capito?"

L'altro accennò di sì col capo: gli occhi gli lucevano.

"Tieni il denaro per il tassì... Così, farai più presto... Qualunque cosa accada, telefonami in via Brescia al numero di Cobina de Kergorlay. Fattelo dare dal centralino, che l'ha cercato proprio adesso... Intesi, vero? Tu rimani laggiù anche tutta la notte, se non capita nulla..." Si alzò e uscì anche lui dietro Cristarello. Adesso, si trattava di convincere il capo a lasciarlo fare.

Il Questore lo guardò. Appariva meno melanconico del solito. "Possiamo gridar vittoria, De Vincenzi?"

Trasalì. Ma che quello avesse proprio il dono della preveggenza? "Forse, commendatore... Questa sera vi consegno o l'assassino o le mie dimissioni..."

Il Questore accennò a una specie di sorriso, che svanì in una smorfia di dolore. "Immagino che al punto in cui siete v'interessi assai poco la storia dell'*Acidalia*, vero? Una truffa magnifica, da far epoca. Figuratevi che tanto Vernieri quanto Caienni sono arrivati in Italia senza un soldo e hanno trovato chi ha consegnato loro persino un milione! Un'americana dell'*Excelsior* ha dato a

Caienni tutti i suoi gioielli... E loro hanno creato l'*Acidalia*, senza un centesimo di capitale! La morte di Boldviski li ha atterrati. Credo che meditassero di fuggire, se quell'imbecille del portiere, che era un loro complice, non li avesse prevenuti, lasciandoli nei guai..." Sollevò con due dita un foglietto azzurro e lo lasciò ricadere sul tavolo. "Questa è la risposta del Procuratore Distrettuale di Los Angeles: anche laggiù avevano fatto lo stesso... Una società per azioni su miniere d'oro inesistenti. La banca di California, che era la loro banca, aveva le casse piene di azioni provenienti da furti e da rapine. Loro due comperavano quelle azioni al dieci per cento del valore nominale, e le davano ai clienti al cento per cento."

De Vincenzi si era seduto. "Avevo immaginato qualche cosa di simile, commendatore. Per questo mi sono detto che né Caienni, né Vernieri potevano aver ucciso Boldviski; anche se Caienni era, diciamo, il fidanzato di Mary Llewellyn, che abita nell'appartamento accanto a quello della de Kergorlay... da dove sarebbe stato facile all'assassino tener d'occhio Boldviski e nascondersi nell'anticamera per ucciderlo. È stata questa la mia prima ipotesi: il minuetto di Scarlatti mi aveva ipnotizzato... Ho pensato fosse un segnale..."

"E invece?"

"Invece, niente. Quella ragazza, in fondo, ha buon gusto e suona Scarlatti perché le piace."

"Non volete dirmi nulla, ancora?"

"Preferirei dirvi tutto alla fine. Vedete, commendatore, io non

ho neppure una prova a sostegno della mia convinzione... neppure una! Credo di sapere chi è l'assassino; ma, se adesso mi recassi ad arrestarlo, fra due ore sarei obbligato a fargli le mie scuse... Non ho che un modo per prenderlo: aspettare che giochi la sua ultima carta... e la giocherà! Non può farne a meno... Dopo aver assassinato Boldviski, si è trovato nella necessità di continuare... e continuerà..."

"Dopo aver assassinato Boldviski... e Nicholson..." insinuò con indifferenza il Questore, osservandolo di sottocchi.

"Già," fece l'altro, volgendo altrove lo sguardo. "È tutto incredibile! Quando si entra nel campo della psicopatia, o si arriva alle più terribili ipotesi e si ammette l'inverosimile, o si rischia di non capirci nulla..."

"Oh, sì..."

Con grande melanconia, il Questore sentenziò. "La passione è un desiderio violento e durevole, che domina tutto l'essere." Guardò De Vincenzi. "Lo ha detto Letourneau, ma la definizione di Descuret mi sembra più aderente: un bisogno senza regola..."

Dunque, non è soltanto classica la cultura di costui, pensò De Vincenzi, e cominciò a sentirsi più tranquillo; aveva trovato chi lo avrebbe capito.

"E cosa contate di fare, adesso?"

"Non posso che fare il gatto, commendatore. Mettermi in agguato là dove ritengo che verrà il topo. Non vi nascondo che il

rischio c'è, ed è grosso... Un attimo di ritardo nell'agire, un secondo di esitazione, e i cadaveri aumenteranno..." Si strinse nelle spalle. "Eppure, non ho scelta: o correre un simile rischio o rinunciare a prendere l'assassino... Ed è un assassino pericoloso, commendatore! Tanto più pericoloso, quanto più abile..." Si tolse di tasca il fonogramma inviatogli dal Gabinetto Chimico e glielo mise sulla scrivania. "Non si specializza nei mezzi, ma adatta questi alle circostanze, e adopera indifferentemente il coltello o il veleno..."

Il Questore aveva letto il fonogramma. "Aconitina... *Aconitum napellus*. È una pianta che si trova nei giardini, ma anche le vipere si possono trovare tra i fiori. Ebbene, De Vincenzi, buona fortuna!" E gli fece un cenno di congedo. "Non mi muoverò di qui fin quando voi non mi abbiate telefonato..."

"Può darsi che sia a notte avanzata, commendatore."

"Non vi preoccupate per me."

E De Vincenzi, per la prima volta, sentì vibrare nella voce del suo Capo il tono del comando.

...PER PRENDERE UN TOPO

Erano le sei e un quarto quando De Vincenzi discese dal tassì davanti al portone della casa di Cobina de Kergorlay. Aveva l'impressione di conoscere ormai da un tempo infinito quel portone, le scale e l'ultimo pianerottolo coi due appartamenti... e non erano neppure ventiquattr'ore che vi aveva messo piede per la prima volta!

Pioveva a lunghi fili, come se l'acqua scendesse da una doccia... Trovò D'Angelo seduto in una seggiola nell'atrio, vicino alle scale. L'agente s'era seduto su di uno scalino, al suo fianco. Tutti e due si alzarono quando lo videro, e l'agente tirò qualche calcio per sgranchirsi le gambe.

"Niente, cavalié! Nessuno è venuto..."

De Vincenzi ringraziò la sorte. Se l'assassino avesse affrettato i tempi, con la consegna che lui aveva dato a D'Angelo, gli avrebbe impedito di commettere un altro delitto, ma non avrebbe forse potuto dimostrare la sua colpevolezza.

"Adesso, bisogna che vi togliate di qui. Rimanete in portineria e cercate di non farvi vedere. Il passaggio dev'essere libero. Chiunque vediate entrare o uscire, non muovetevi... Soltanto quando io vi chiamerò, accorrete..."

La faccia di D'Angelo si fece pietosa. "E ci vorrà molto, cavalié?"

"Oh, anche tutta la notte... Quando avrete fame, mandate la portinaia a comperarvi qualche cosa..."

Cominciò a salire le scale. Erano così buie che, appena terminata la prima rampa, ebbe l'impressione di trovarsi in un tunnel. La portinaia coi suoi libri si era dimenticata di accendere la luce. Si sporse dalla ringhiera: "D'Angelo, fate accendere le scale!"

Quando fu sul primo pianerottolo, le lampade si accesero. La porta di Sid era accostata. De Vincenzi esitò. Povero vecchio! Gli aveva fatto una promessa, che adesso era in grado di mantenere... ma di quanto la notizia che poteva dargli avrebbe migliorato la sua sorte? Sid non s'era mosso di dove l'aveva lasciato, e i due gatti gli stavano ai piedi. La stanza era rischiarata soltanto dai bagliori che mandava la legna accesa attraverso lo sportellino sgangherato della stufa.

"Sid Renier, adesso posso dirvi quel che voi volevate sapere..."

"Ebbene, commissario?"

"Gita Garena è la figlia di Lilli e di Boldviski..."

"Ah!"

Una specie di gemito. I bagliori illuminarono il suo cranio calvo. Certo piangeva.

A un tratto, senza sollevarsi disse lentamente: "Vedete, commissario? In ogni caso, io non lo avrei ucciso prima di saperlo..."

"Di questo sono sicuro, Sid..."

"Allora, mi credete?"

"Sì, vi credo." Si volse per andarsene, poi tornò verso il vecchio:

"Se qualcuno vi minacciasse, sapreste difendervi, Sid Renier?"

"Perché me lo chiedete?"

"Perché vorrei essere sicuro che voi sapreste difendervi."

"Commissario, oggi non credo che mi difenderei..."

"Invece, voglio che lo facciate. È *necessario*. E, in tutti casi, dovete chiudere la porta e far scorrere il catenaccio. Se suonano, non aprite, a meno che non sentiate la mia voce. Lo farete, se vi dico che questo può essere utile alla figlia di Lilli?"

"Sì, lo farò, commissario."

"Adesso, ditemi da chi vi siete fatto fare la chiave che apre la casa di Cobina de Kergorlay."

"A Cinecittà c'è un'officina... Chiedete di Ettore... è il garzone, ed è molto devoto a Telma Zinger. Se ne è incaricato senza sapere a che cosa servisse."

"Ho capito! Qualunque cosa accada questa notte, non vi muovete."

Udì che il vecchio metteva il catenaccio e riprese a salire. Un'altra sosta, prima di bussare all'uscio di Cobina. Non doveva lasciar nulla alla sorte, o per lo meno soltanto una piccolissima parte di quel che sarebbe accaduto. E se non fosse accaduto nulla?

Premette il campanello dell'appartamento di miss Llewellyn.

"Non suonate Scarlatti, questa sera?"

La giovane indossava un pigiama di seta nero listato di rosso. Quando lo vide, mandò un'esclamazione che sarebbe stato difficile definire. E lo guardò ironicamente. "Siete tornato per sentire se so affrettare i tempi del minuetto?"

"Oh, non ancora. Non entrerò neppure: ho fretta. Desidero chiedervi soltanto quel che fareste, se tornasse il fattorino con un altro mazzo di fiori."

L'idea di avere a che fare con un pazzo si concretò e prese forza nel cervello di miss Mary. Sapeva che è pericoloso far mostra di non seguire i pazzi nelle loro manie. Quella del fattorino doveva essere la mania del commissario. "Perché? Credete proprio che tornerà?"

"No... Il pretesto dei fiori è un po' troppo sfruttato, oramai... Ma, in ogni caso, voi sareste capace di fermarlo?"

"Chi? Quel ragazzo?"

"È un ragazzo maledettamente temibile, miss Llewellyn! Avete una rivoltella?"

"Sì..."

"Ebbene, quando udrete suonare, sempre che ciò avvenga, aprite la porta tenendo la rivoltella pronta, e se vedete il fattorino, spianategliela contro e gridate il mio nome."

"Il vostro nome, commissario?"

"Sì, mi chiamo De Vincenzi. È un nome facile da ricordare."

"E voi mi sentirete?"

"Sì, miss Llewellyn."

"*Okay!* Griderò il vostro nome, mister De Vincenzi..." E chiuse la porta, perché lei dei pazzi aveva paura.

De Vincenzi sorrise: era sicuro adesso che miss Llewellyn, se avesse veduto il fattorino, avrebbe gridato come una forsennata, non perché le aveva detto lui di farlo, ma perché lei avrebbe creduto di vedersi davanti per lo meno un fantasma.

E bussò tre volte alla porta di Cobina de Kergorlay.

Cristarello passeggiava sotto la poggia da circa un'ora. Poiché era costretto a tenersi da quella parte della strada che era priva di case, non aveva neppure i tetti a ripararlo. Ma non per nulla si era fatta una reputazione di ragazzo furbo. Dopo un'ora di vana attesa, cominciò a dirsi che quella situazione andava risolta in modo alquanto meno umido per lui. L'acqua gli grondava dalle tese del cappello sull'impermeabile, che colava tutto. Forse, a servizio terminato, gli avrebbero fatto un elogio; ma in ogni caso si sarebbe presa una polmonite. Si guardò attorno e non vide nulla che potesse servirgli da riparo. Sì, c'era un piccolo caffè di fronte, ma poiché si trovava dalla stessa parte della porta che lui doveva tenere d'occhio, se fosse uscito qualcuno da quella porta avrebbe corso il rischio di non vederlo...

Quand'ecco che notò sullo sterrato un'ombra nera, piuttosto grande e certamente consistente. Si avvicinò: erano cinque carrette di ferro, di quelle che gli spazzini pubblici spingono davanti a sé quando raccolgono le immondizie per le strade. Accatastate

una all'altra, lasciavano un certo spazio vuoto sotto di esse. Cristarello non chiedeva di più. Magro com'era, quello spazio fra la terra e il fondo delle carrette gli bastava. Ci si introdusse con agilità e si sentì al coperto. La posizione per guardare dinanzi a sé non era delle più comode, ma comunque il torcicollo era da preferirsi alla polmonite...

"Commissario, credete proprio che questa veglia sia necessaria?"

"Lo credo fermamente, signora de Kergorlay..."

Cobina era sul divano, con le mani in grembo, vestita come sempre di nero. De Vincenzi si era seduto al suo posto preferito, davanti al tavolo, e aveva dovuto tirare da parte il vaso di fiori per vederla. "E sapete perché io lo credo, signora?"

"Non ne ho la più pallida idea, commissario."

"Perché sono sicuro che voi avete mentito, quando avete detto di aver sentito soltanto un tonfo."

"Il tonfo del corpo di Boldviski?"

"Sì, prima di cadere, Boldviski deve aver parlato, e voi avete udito quel che ha detto."

"Come fate a sapere che ho udito?"

"Perché altrimenti sareste corsa dietro all'assassino..."

Cobina tacque per qualche istante, poi disse: "Non è proprio sicuro che lo avrei fatto. La morte di Boldviski risolveva molte cose per me... e per Assia..."

"Ma l'assassino... quell'assassino, era una minaccia anche per voi... sapevate che lui era entrato in casa vostra per uccidere voi e non Boldviski... Sarebbe stato un voler provocare il Destino correrli dietro..."

"Come potevo saperlo?"

"Le parole di Boldviski vi avevano illuminata in un lampo... e con voi c'era vostra figlia, per la quale temevate..."

Cobina si agitò un poco. Chiese con voce tremante: "Siete sicuro che Assia non corra alcun pericolo in questo momento?"

"Vergolli è con lei, e l'*Excelsior* è guardato dagli agenti di polizia, che sorvegliano Vernieri e Caienni... Ho chiesto a Vergolli di non allontanarsi da Assia Paris neppure per un momento, e lui mi ha ringraziato..."

La voce tornò indifferente. "Così l'*Acidalia* ha finito di vivere!"

"Era condannata... L'*Acidalia* voleva dire Boldviski, e Boldviski si era scavata la fossa, quando..." S'interruppe e tamburellò con le dita sul tavolo.

"Quando, commissario?"

"Quali sono state le parole esatte di Boldviski prima di morire? Io posso essere sicuro che ha parlato, ma non posso sapere quel che ha detto..."

Cobina si alzò e andò a vedere l'ora a una piccola sveglia sulla consolle. "Sono le nove e tre quarti, commissario. Perché pensate che debba venire proprio questa sera?"

"Perché ha assoluta necessità di chiudere la partita, e perché... piove."

Lei lo guardò e tornò al divano. Mentre sedeva, disse: "Boldviski ha detto: 'Questo è troppo! Domani vi farò rinchiudere in un manicomio... Ho sopportato troppo a lungo la vostra persecuzione'."

De Vincenzi assentì col capo. "Sì, non poteva aver detto che qualcosa di simile, e nella orgogliosa sicurezza che aveva di sé volse le spalle all'assassino, che approfittò del momento per pugnalarlo... Era bastata la parola *manicomio* a segnare la sua condanna di morte..."

"Perché si tratta davvero di un pazzo, commissario?"

"No, signora. Perché *non* si tratta di un pazzo. Ma quella parola era troppo definitiva... troppo conclusiva, per non togliergli tutte le speranze!"

Cobina guardò De Vincenzi con ammirazione; ma egli non se ne accorse. Rivedeva dinanzi a sé un volto bianco e riudiva scandite alcune parole che erano state per lui la rivelazione di un abisso mostruoso. Se quelle parole non fossero state dette, Gita Garena sarebbe morta e lui non si sarebbe trovato in quella camera ad attendere l'assassino...

Cristarello riuscì a trarsi fuori dalle carrette e dovette far qualche salto e lanciar pugni all'aria per ritrovare l'uso di tutte le sue membra. Pioveva sempre, ma lui pensava che tra poco gli sarebbe stato permesso di andarsene a casa e di ficcarsi in letto,

subito dopo aver mangiato. Intanto, però, la cosa più urgente di cui aveva bisogno era un telefono... Se quel piccolo caffè avesse posseduto un apparecchio, magari a gettone!

Non soltanto lo possedeva, ma possedeva anche una cabina. Il caffettiere gliela indicò, mentre lo fissava con gli occhi arrotondati dallo stupore. Anche se non avesse colato acqua, Cristarello sarebbe stata abbastanza impressionante di per sé solo...

"Siete voi, commissario? Sono le dieci e mezzo. È uscito in questo momento. Almeno credo che si tratti di lui: impermeabile e cappuccio, sì... ma non erano neri, erano bianchi... No, cavaliere, ve lo garantisco, non ho mai sofferto di daltonismo. Come dite? L'ho visto prendere un tassì... Sta bene, cavaliere, buona notte!"

Uscito dalla cabina, Cristarello pensò che era venuto il momento di regalarsi almeno due grappini.

"Tra poco avremo qualche cosa di nuovo, signora Kergorlay."

"Credete, commissario?"

"Sì. Gli impermeabili da donna non sono talvolta a *double-face*?"

Pensava: "Vassilli è morto e nessuna delle donne che ha amato deve sopravvivergli. Niente di lui! Io l'ho adorato in silenzio, ho vissuto delle briciole che le altre mi lasciavano, mi sono nutrita di lacrime, di beffe e di speranza. Quando ho visto che una nuova donna era nel suo cuore e che soltanto sua moglie si frapponeva tra lui e la sua felicità momentanea, ho voluto sopprimere sua moglie per dimostrargli che da me, da me sola, poteva venirgli la felicità! Mi ha impedito di farlo, mi ha negato il diritto di esistere e di amare e io l'ho ucciso, perché morto lo avrei avuto tutto per me sola.

"Era rimasta sua figlia, quella che lui, pur avendola appena conosciuta, proclamava veramente sua, figlia del suo amore migliore, e io l'ho soppressa...

"Adesso, vado a uccidere sua moglie.

"Poi scomparirò. Vivrò del suo ricordo.

"Una volta, a Hollywood, qualcuno mi disse che il mio amore era un'ossessione! In ogni caso, è un'ossessione che mi ha fatto vivere, e che mi permette adesso di sopravvivergli! Poiché per me non è morto... e non morrà, se non quando io morirò."

Il tassì correva e la pioggia sottile frustava i vetri dei finestrini. Si

prese la fronte fra le mani, si compresse le tempie che le ardevano. "È così semplice uccidere," pensava. "Così semplice e così sicuro... Chi può sospettare che sia stata io a conficcare il coltello nella schiena dell'uomo che adoravo? Chi penserà che la scatola avvelenata è stata portata da me a Gita Garena? Domani sapranno che Cobina de Kergorlay è stata uccisa nella sua casa, e supporranno che la stessa persona che ha ucciso Boldviski abbia ucciso lei. La stessa persona, vale a dire *nessuno*..." Rise silenziosamente.

Si tolse l'impermeabile, se lo rimise. Aveva fatto il minor numero di movimenti possibili, abbassandosi sul sedile, perché l'autista non potesse vederla nello specchio retrovisore. Si strinse la cintura alla vita, toccò nella tasca l'arma e la sentì liscia, agevole alla stretta delle sue dita. Da un'altra tasca trasse un berretto con la visiera e se lo mise, ricoprendo col cappuccio.

Un nuovo sorriso che le scavò innumeri brevissime rughe agli angoli degli occhi, le apparve sulle labbra sottili mentre stringeva il calcio d'avorio della piccola rivoltella. Pensava: arma fredda, veleno e rivoltella... Non bisogna dare la stessa morte... E poi lei si serviva delle armi di cui disponeva, di cui il Destino le permetteva di disporre.

Il tassì spinto a velocità eccessiva per quella strada periferica, piena di buche e di ostacoli, slittò con le due ruote di destra sui lastroni del marciapiede che aveva risalito e cozzò contro un fanale. L'urto violento fece balzare dal sedile la donna, che batté il cranio contro il soffitto e di rimando la nuca contro la spalliera

di cuoio duro. Le uscì un piccolo gemito dalla gola. Ma fu tutto. Si passò la mano sulla nuca. Il dolore fisico è nulla! Gridò all'autista con voce limpida: "State attento e andate avanti, adesso!"

Il tassì si raddrizzò, riprese la corsa, quasi subito si fermò: era giunto alla meta indicata. Pioveva tanto che l'autista non si accorse neppure che l'impermeabile bianco della sua passeggera era adesso nero. Percepì appena una mano che gli tendeva il denaro, e poi un'ombra scomparire dietro la cortina luminosa della pioggia.

"Il portone è già chiuso," pensava. Si ripeté "*Deve essere chiuso*," per rassicurarsi; ma proprio tranquilla non fu, se non quando vide l'oscurità nera e fonda fra le due ringhiere del giardino.

Spinse adagio il cancelletto, molto adagio, appena quel tanto che le consentì di sgusciar dentro, e si mise a camminare leggermente, posando in terra soltanto la punta dei piedi perché la ghiaia non stridesse.

Raggiunse la porticina. Era aperta. Naturalmente! Non ne aveva mai dubitato.

Adesso, tutto facile... Che qualcuno potesse vederla, udirla salire le scale non pensò neppure. E in ogni caso, chi avrebbe potuto riconoscere in lei null'altro che un fattorino... Il fattorino fantasma, pensò con sarcasmo, e per la prima volta da che aveva dato inizio a quella nuova impresa delittuosa le apparve il volto del commissario di polizia da cui era stata interrogata.

"Deve star cercando l'ampolla," si disse, e un perverso brivido di

piacere la percosse. "Lui non sa chi ha ucciso Nicholson, non sa chi ha ucciso Boldviski e non saprà mai chi ha ucciso Gita Garena e Cobina de Kergorlay..."

Per le scale nessuno e il silenzio.

Raggiunse l'ultimo piano. Guardò le due porte chiuse ed ebbe nello spirito la visione di un mazzo di rose gialle. A lei le rose piacevano... Anche a Gita aveva portato un mazzo di rose, color della carne, quelle... Amava le rose che sono fiori ipocriti, dal volto dipinto e dal cuore impuro... Chi in questo mondo ha il cuore puro?

Si tolse la chiave dalla tasca e la introdusse nella serratura. Udiva soltanto il proprio respiro che si era fatto leggermente più rapido. Diede un primo giro, poi un secondo; sotto la pressione delle dita sentì la porta cedere, docilmente. Trovò il buio. Non aveva previsto di trovare il buio. Adesso, doveva affrontare pericoli e ostacoli impensati. Nelle sue previsioni – così limpide, così *fatali*, e che del resto si erano tutte avverate – non c'era la visione dell'anticamera deserta e buia, ma della stanza da pranzo illuminata. Sarebbe scivolata silenziosamente sino alla porta di quella stanza e, a un tratto, rapida come la folgore, sarebbe apparsa e avrebbe sparato.

Questa era la visione ed ecco che la realtà le portava il buio dovunque. Il buio e il silenzio. Avanzò lentamente, penosamente, con le braccia tese davanti a sé e le mani annaspanti, pronte a toccare, ad afferrare. Mani sottili, nervose, vibranti nell'oscurità. Nessun bisogno di estrarre la rivoltella... Occorreva prima *vedere*!

Il tac netto di un interruttore. La luce.

E una voce gelida alle spalle che ordinava: "Ferma, Telma Zinger! Ferma o sparo."

La donna s'immobilizzò.

Lentamente, come un automa, si volse. E De Vincenzi la vide in volto. Compresse subito perché né Mary Llewellyn né Gita Garena l'avessero riconosciuta.

Senza gli occhiali il suo viso glabro, privo di sopracciglia, era come una maschera bianca a cui si poteva dare ogni espressione. E Telma Zinger, adesso, *non era* Telma Zinger. Quel volto, a cui lei aveva conferito qualche visibile caratteristica – due segni circolari agli angoli della bocca, due tocchi di lapis nero alle sopracciglia, un po' di cipria olivastria alle gote – era il volto emaciato, livido, di un ragazzo della strada...

Una sola parola uscì dalle labbra di lei: "Maledetto!"

De Vincenzi le si avvicinò, le prese le mani, gliele congiunse e lo scatto metallico delle manette chiuse i polsi della donna in un cerchio d'acciaio così terso e lucente da sembrare un monile.

"Telma Zinger, vi dichiaro in arresto."

"Lo vedo!" ghignò. "Ma di che mi accusate?"

"Di avere ucciso Vassilli Boldviski e di avere attentato alla vita di Gita Garena. In quanto a quello che siete venuta a fare qui stasera non posso accusarvi che di violazione di domicilio e di uso di chiave falsa."

Rise e sembrò che gemesse. "Sapete tutto, voi! E perché non mi accusate anche di avere avvelenato Set Nicholson? Il veleno nell'ampolla l'ho messo io!"

"No! Set Nicholson non è stato avvelenato da voi, Telma Zinger. Un altro lo ha ucciso, che ha già scontato il suo delitto, perché lo avete pugnalato..."

La donna lo fissò. Una spaventosa tempesta passò nei suoi sguardi. Fu un caracollare di nubi, uno scoppio di folgori. Il terrore, un terrore folle, senza scampo. Poi lampeggiò l'odio così vivido, così diretto contro di lui, così mortale, che De Vincenzi si sentì un brivido alla schiena.

"Perché non ho pensato a uccidere voi, per primo?"

Soltanto la lampada col paralume verde, bassa sulla scrivania del Questore, era accesa.

De Vincenzi entrò, traversò la lunga stanza, sedette di fronte al suo capo. Questi sollevò un poco la lampada, per vederlo in volto. "Stanco?"

"Sfinito."

"Venite dalle Mantellate?"

"L'ho messa in un tassì. L'hanno accompagnata laggiù il vice-commissario D'Angelo e un agente."

"Reazione?"

"Una sola e violenta, quando le ho detto di sapere che non era stata lei ad avvelenare Nicholson."

"Già..." Nessun segno di meraviglia e una domanda placida: "Voi credete che io sappia chi ha ucciso Nicholson?"

"Lo credo, commendatore. Voi mi avete detto: e Nicholson dovrebbe a rigore essere stato ucciso da Boldviski... e me lo avete detto, quando neppure io ne ero sicuro."

"Ricordate le mie parole? Ma io ho aggiunto, se il regista non fosse stato reso cadavere prima di lui..."

"Qualche volta i cadaveri uccidono."

"Quali prove avete contro Boldviski?"

"Queste..." E De Vincenzi depose sul tavolo un libro e alcuni fogli. "Sono gli appunti lasciati da Boldviski."

Il Questore prese i fogli e, a uno a uno, lentamente li lesse. Poi alzò il capo. "Boldviski dunque non ha voluto uccidere Nicholson per gelosia?"

"Nella sua mente aberrata, ha scelto Nicholson per la sua macabra esperienza, anche pensando di liberarsi così di un rivale fortunato."

"Credete che volesse servirsi nel film della scena girata davanti all'agonia *reale* dell'attore?"

"Può darsi... Comunque, era soprattutto l'arte pura che voleva servire... Doveva sentirsi come il sacerdote di una religione selvaggia: immolava la vittima al suo Dio. Nessuna morte davanti all'obbiettivo poteva essere più *reale* di quella, ed egli voleva che il cinema fosse verità."

"Come avete fatto ad ammettere una possibilità tanto inverosimile?"

"Gli indizi, se di indizi si può parlare, mi hanno diretto fin dal principio verso un'unica persona, e questa persona era morta... Naturalmente, ho dovuto lottare contro la mia stessa ragione per accettare un'ipotesi che mi appariva impossibile. Il primo fatto che mi ha colpito è stato l'ordine dato da Boldviski a Telma Zinger di mettere nel boccale la vernaccia, subito seguito dal contrordine di riempirlo invece di vino di Malaga... La vernaccia è

l'unico vino che abbia un sapore amarognolo, e la stricnina è amarissima. Chi avesse voluto avvelenare qualcuno a quel modo avrebbe dovuto scegliere la vernaccia e non il vino di Malaga... Ma quando ho trovato nella valigia di Boldviski quel volume, il mistero mi si è svelato, e la prova contro Boldviski è divenuta probante..."

Il Questore prese il volume e ne lesse il titolo: *Gifi*, di Hugo Glaser. "Conosco! È una specie di storia del veleno."

"Aprite a pagina 240. Vi troverete un passaggio segnato a margine con la matita turchina... Il segno non può non essere stato fatto da Boldviski."

Il passaggio diceva: *Allo stesso pretesto ricorse un farmacista di Praga che avvelenò sua moglie con stricnina versata in un bicchiere di Malaga*. Il Questore taceva. "Suggestione..." mormorò poi. "Ebbene, e per Telma Zinger? Chi vi ha fatto credere che fosse proprio lei il misterioso fattorino?"

"L'uccisione di Boldviski era soprattutto inspiegabile per il modo con cui era stata compiuta. Qualcuno era entrato, senza effrazione, naturalmente, ch  altrimenti sarebbe stato udito, nell'anticamera dell'appartamento di Cobina de Kergorlay; vi si era appiattato e aveva colpito il regista alle spalle. L'ipotesi sarebbe stata accettabile, se il corpo di Boldviski fosse caduto con il capo rivolto verso l'uscio d'ingresso; ma invece era il contrario: il cadavere giaceva rivolto verso la porta della stanza da pranzo. Quindi, impossibilit  assoluta per l'assassino di non essere stato veduto da lui che, badate bene, stava uscendo dalla camera da

pranzo. In un primo tempo ho pensato che Cobina de Kergorlay mentisse, e che l'assassina fosse lei; ma l'ipotesi non mi sembrava accettabile anche perché la donna, *quella donna*, dato il suo carattere e dato il movente che l'avrebbe spinta a uccidere, si sarebbe certamente, e con spavalderia anzi, dichiarata colpevole e avrebbe quasi di sicuro trovato giudici che l'avrebbero assolta... Ammesso questo, mi sono detto che Cobina, pur non mentendo, doveva essere reticente... Taceva, vale a dire, qualcosa che aveva udito o visto, prima o dopo la morte di suo marito. Che cosa? Evidentemente un fatto che avrebbe potuto rivelare il colpevole. Ma perché lei avrebbe avuto interesse a nascondere l'assassino? Una sola poteva essere la ragione di un simile atteggiamento: il terrore di essere uccisa anche lei... Doveva trattarsi, quindi, di qualcuno che aveva colpito Boldviski per vendetta o per gelosia. Una donna con tutta probabilità e, quando udii Telma Zinger dirmi di Boldviski: "Se mi avesse battuta avrei baciato le sue mani", un lampo mi si fece nella mente, e una volta formulata l'ipotesi di un delitto compiuto da una isterica passionale, quale senza dubbio mi era parsa Telma Zinger, giunsi facilmente alle ultime conclusioni, e accettai tutte le ipotesi..."

Il Questore taceva e guardava De Vincenzi con profonda tristezza.

"Gli indizi si accumularono. Soltanto Telma Zinger aveva parlato con Sid Renier, ed era stata lei a suggestionarlo al punto da indurlo a farsi fare una chiave falsa, per entrare nell'appartamento della de Kergorlay a cercarvi un documento che non c'era e che non poteva esserci, perché invenzione pura della Zinger... Poi le

rose gialle, poi il fatto che soltanto Telma Zinger aveva il fisico adatto a impersonare un ragazzo... Oh sì, l'ultima carta l'ho giocata a colpo sicuro e senza merito..."

"Già, senza merito..." mormorò l'altro. "Se pure non ne aveste altri, avreste quello di avere sofferto! Si soffre sempre, quando si deve guardare nel fondo di un'anima umana... Anche a non farsi illusioni, la verità che ci appare è in ogni caso troppo disperata per non soffrire! Io non ho nessuna fiducia nella bontà degli uomini. E la vita senza bontà è un giardino senza sole. Per questo mi sento sempre terribilmente triste, per quanto, naturalmente, nessuno se ne accorga!"

E De Vincenzi non gli disse che, lui, se ne era accorto.